

Nuova Galatia Saga

Mara Fontana

La Guerra Dei Grandi Tumuli

Copertina: Antonio Vinci

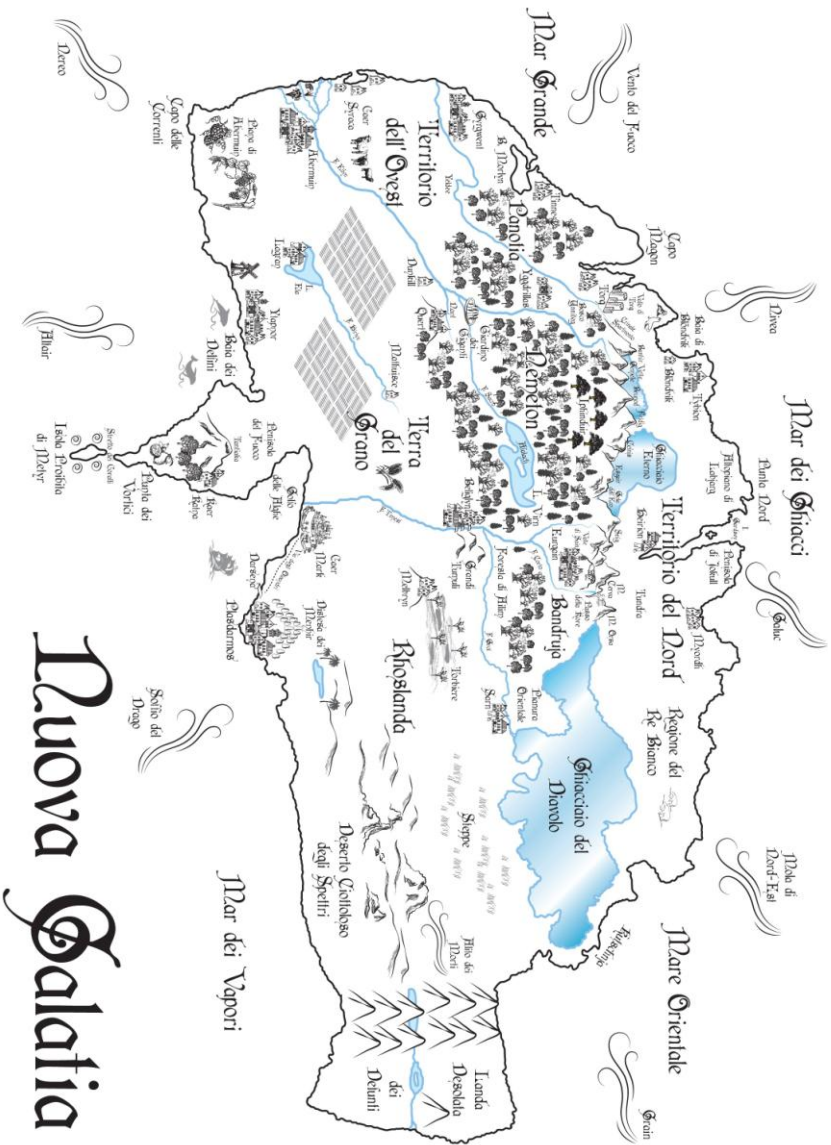
© 2007 *Mara Fontana*

Tutti i diritti riservati.

*Questa pubblicazione non può essere riprodotta in alcun modo,
per intero o in parte, senza il diretto consenso scritto del detentore di tutti
i diritti d'autore.*

Dedico questo libro a S. "Piuma" perché con la sua stessa vita mi ha dimostrato che per far avverare i propri desideri bisogna crederci davvero.

*E a TE che mi hai scelta:
Grazie della fiducia. Grazie con tutto il cuore.*



Nuova Galatia

Capitolo I

La Cittadella

Quert era ormai lontana tre giorni di viaggio, cinque se avessero avuto solo comuni cavalli alla stanga. Il van¹ correva a velocità sostenuta grazie al traino dei quattro folli, indomabili destrieri sanguemisto, mezzi cavalli e mezzi kelpie². Le sospensioni a molla avrebbero ceduto molto presto se non si fossero fermati a Beliglyn per una sosta. La strada che portava a Eurgain era ancora molto lunga.

Ethain guardò fuori dal piccolo oblò. Le sue pupille erano abbracciate da due diverse tonalità di verde: più chiaro, come il mare, era l'anello interno dell'iride; più scuro, come le fronde degli alberi, quello all'esterno. Curiosi e sognanti, attenti e sinceri, i suoi occhi si fissarono sul paesaggio, illanguidendosi alla vista del suo rapido scorrere.

Dall'interno del cocchio si sollevò un lieve sbuffo. Le labbra rosee e morbide si distesero in un soave sorriso intriso di benevolenza scrutando nel sedile di fronte al suo, dove una vispa ragazzina dalla carnagione lattea e gli occhi azzurri si strofinava le lentiggini sulla punta del nasino. Quando passò a stropicciarsi alcune ciocche dei lucenti capelli biondi, capì che sua cugina Maeva iniziava a spazientirsi. Ethain toccò i suoi, castani con riflessi rossicci, arricciandoli con l'indice: nonostante li avesse pettinati a lungo, erano sempre crespi.

Quel gesto sinuoso le suscitò un dolce ricordo, che la portò a guardare in basso: tra le dita dell'altra mano, adagiata sul grembo, aveva ancora un fiorellino secco di caprifoglio, custodito come il suo tesoro più bello e prezioso.

Maeva tossicchiò, insinuando un ossequioso silenzio che imperversava già da ore. Ethain la osservò spiegazzare l'orlo del vestito sulle ginocchia, che cozzavano tra loro a intervalli regolari. Era al limite: pochi secondi e avrebbe parlato, ne era certa. Avrebbe così dato fondo alla razione giornaliera di parole concessa durante il viaggio dal loro severo accompagnatore, Gobni, il generale del Contingente militare di Quert; padre di Ethain.

¹ Mezzo da traino usato per il trasporto di persone.

² Creatura magica che vive nelle acque di alcuni laghi o fiumi e appare come un cavallo bianco dalle dimensioni spropositate.

La ragazzina osservò quel suo profilo rigido. Faceva un gran caldo nel comodo, seppur soffocante, van imbottito di velluto, ma l'uomo non faceva affatto caso al sudore che gli colava dalle tempie.

Biondo scuro e cupo, aveva dei lineamenti duri, con le labbra sottili e gli occhi marroni. Non diceva che poche parole, ma lei aveva la straordinaria capacità di coglierne sempre alla svelta il significato.

Ethain assomigliava in tutto a sua madre: oltre l'evidente aspetto, ne aveva ereditato la spiccata perspicacia e la capacità di amare ciecamente quell'uomo così burbero.

Ci fu un rapido movimento davanti a sé: Maeva si era avventata sull'orecchio della giovane domestica che li accompagnava, e si era messa a bisbigliare a tutto spiano. Airmed, con dolcezza e premura, replicava annuendo o scuotendo il capo, sussurrando monosillabi e imbastendo altri piccoli gesti d'intesa.

«Beliglyn è vicina» bofonchiò all'improvviso il severo generale, con le braccia incrociate sulla fascia pettorale vermiglia.

Airmed raddrizzò la schiena, il timido scambio in sordina cessò all'istante ed Ethain si allungò sulla cugina per dirle, mano a paravento: «Significa che ci fermiamo.»

Maeva manifestò sonoramente il suo sollievo: «Finalmente! Non sentivo più il fondoschiena.» Ethain ridacchiò portandosi alla bocca il piccolo fiore disseccato. Maeva lo adocchiò. «E quello? È da quando abbiamo lasciato Quert che te lo porti dietro. Chi te l'ha dato? Rodric?» Gli occhi le brillarono maliziosi.

Ethain sgrandì i suoi, verdissimi, arrossendo.

«Come lo sai?»

«Lo ha dato anche a me, prima della partenza.»

«Ah...» proferì nascondendo con poco sforzo la sua delusione.

Maeva scrollò una spalla: «Dai, è stato un pensiero gentile da parte sua.»

«Hai ragione» emise, sorridendo rincuorata. «E il tuo dov'è?»

«Oh, andiamo, Ethain, era tutto rinsecchito e l'ho gettato via due sere fa. Ma non dirlo a Rodric, altrimenti si offenderà, lo sai quant'è permaloso.»

«Figurati, tanto non lo vedremo per un anno.»

«Meno: la scuola comincia a metà agosto, tra una settimana, e finirà a giugno. Torneremo in tempo per Solatia³. Rodric e la sua famiglia arrivano sempre una settimana prima, da Abermuin.»

Ethain guardò il suo fiore secco: «Già» proferì sognante.

Maeva ridacchiò: «Sai dove li ha presi i nostri fiori?»

«Dove?»

³ Ricorrenza del Solstizio d'Estate, 21 giugno.

«In un cespuglio vicino alla tua casa sulla fonte. Attorno al torrente Nant ce ne sono a bizzeffe.»

«L'anno prossimo ci torniamo per la festa di Fammas⁴... e lo diciamo anche a lui, d'accordo?»

«Non ci sarà bisogno d'invitarlo.» Le strizzò l'occhio.

Ethain s'accese di nuovo d'un rosa intenso, poi il van si fermò alle porte di Beliglyn. Il guidatore gridò all'armigero di guardia il nome e il grado del padre di Ethain e il soldato cominciò a descrivere l'itinerario più breve per raggiungere la foresteria della caserma del contingente, dove tutti avrebbero alloggiato quella notte.

La caserma di Beliglyn era un enorme bastione adagiato sulla riva ovest del fiume Timest. Giunti alla foresteria, Airmed e Maeva scesero per prime. Ethain si alzò per seguirle.

«Comportati come ti ho insegnato» gracchiò il generale, perentorio.

«Certo, papà.» Lui arcuò un sopracciglio e lei ripeté quasi a memoria: «Per farsi rispettare, non bisogna mostrare debolezze né smancerie.» Gli sorrise, attendendo dall'arcigno padre un piccolo cenno di approvazione.

Il generale staccò la schiena dal velluto del sedile. Si allungò su di lei e, con uno scatto, le schiaffeggiò la mano facendole cadere il piccolo fiorellino di caprifoglio appassito. Ethain lo guardò con gli occhi lucidi ma non osò protestare. L'uomo si voltò dall'altra parte: «Ripeto, comportati come ti ho insegnato.» Con il pesante stivale di cuoio calpestò il fiore con un gran botto, sfregandogli sopra il tallone tre volte, le stesse in cui il piccolo cuore ebbe uno spasmo. Labbra strette e occhi sbarrati, la ragazzina discese dal van trattenendo il fiato: non doveva piangere.

Al tramonto, le due cugine sciaguattavano in un'ampia ma scomoda tinozza per il bagno, in pesante metallo.

«Che c'è, Ethain?» le chiese Maeva, passandole il sapone con la speranza di incrociarne lo sguardo triste e schivo.

«Niente» mormorò lei, restituendo pigramente alla tinozza l'acqua raccolta dal palmo della mano destra.

«Stai pensando a qualcosa in particolare?» insistette. «Ti manca Quert?»

«Un po'.»

«Manca già anche a me, sai? Ci siamo cresciute per ben undici anni! E poi, anche se non ho mai visto Eurgain, penso che non ci sia niente di più bello della nostra Quert, abbarbicata sul colle pieno di meli e mandorli» snocciolò piena d'entusiasmo, per poi intristirsi. «Stai pensando alla tua mamma?» osò in un esile bisbiglio.

⁴ Ricorrenza dell'ultimo Grande Raccolto, 1 agosto.

Ethain si abbracciò le ginocchia ancora più strette, come se volesse comprimersi. Non appena Maeva si morse il labbro, pentita d'aver preso quell'argomento, lei parlò: «È già un anno che è morta.»

Incoraggiata, la cugina commentò: «Era bella la tua mamma, bella e gentile, con un gran cuore.»

La porta della piccola sala da bagno si spalancò.

«Siete ancora lì dentro? L'acqua sarà fredda, ormai.»

«Non ce ne siamo nemmeno accorte, Airmed» si giustificò Maeva, ridendo.

La domestica prese dei grandi teli di lino puliti e si sedette sul bordo della vasca. «Si vede che stavate parlando di qualcosa di veramente importante.»

«Parlavamo della zia Ehwa.»

Airmed si sforzò di mantenere saldo il sorriso, sbirciando Ethain di sottocchi. Cauta, disse: «Il Ministro Ehwa è stata la migliore guida che Quert potesse mai avere.» La ragazzina sollevò la testa ancora bagnata. Airmed continuò: «La sua sensibilità era smisurata. Tutti dicevano sempre che, ovunque andasse, portava una ventata di benessere e allegria, come quegli spiriti benevoli che incontri raramente nella vita. Svolgeva la sua carica con scrupolosità e passione, non si tirava mai indietro e aiutava tutti, indistintamente, anche senza chiedere soldi. Era straordinaria. Devi andarne fiera.»

Ethain adagiò il mento sul ginocchio sinistro e la scrutò a fondo. «Ne vado fiera, infatti. Ma nessuno sa dirmi come è morta davvero.» La domestica si rabbuiò e Maeva sospirò addolorata. «A noi due hanno detto che è morta per un malore, ma in città gira voce che si è ammalata per il morso di una malbecca⁵. Io so, però, che la mia mamma è annegata nel torrente. Qual è la verità?»

«Beh» esordì la donna, a disagio, «anche se le versioni suonano diverse, non si smentiscono a vicenda, vi pare?»

«Dici che la zia ha avuto il malore in acqua?»

«Può darsi.»

«Ma le malbecche non c'entrano nulla, non ce ne sono nel Nant. Quelle vivono negli stagni e nelle paludi» obiettò Ethain.

«Infatti le malbecche sono solo un modo fantasioso, forse un po' meschino, di voler dare una spiegazione a un malore inaccettabile per via della sua grave conseguenza. Ciò che è successo è stato solo una imprevedibile disgrazia, inspiegabile e crudele perché ci ha privati ingiustamente di una persona così cara. Ma le persone che amiamo non ci lasciano mai davvero, finché il loro ricordo resta vivo nel nostro cuore.» Dispensò alle due bambine lunghe e tenere carezze, poi si alzò

⁵ Grosso invertebrato antropomorfo munito di rostro, dal morso paralizzante e dalla puntura mortale.

e porse loro i due grandi teli: «Adesso via la tristezza e a nanna. Domani ci aspetta un lungo ed entusiasmante viaggio!»

Airmed le mise a letto dopo il loro frugale pasto solitario: Gobni aveva preferito cenare insieme al generale del Contingente di Beliglyn e i suoi capitani. Dopo aver rimboccato il leggero lenzuolino di seta, le salutò dando loro la buona notte.

Maeva capì che in Ethain qualcosa non andava: era ancora troppo silenziosa e imbronciata. Prima che le luci nella stanza di Airmed si spegnessero, le chiese in un sussurro: «Dov'è il fiore che ti ha regalato Rodric?»

«L'ho buttato via... era secco.»

«Dai, Ethain, tu non l'avresti mai fatto.»

«Prima o poi dovevo farlo, non potevo andare dalla Madre Altissima con quella cosa. E poi le altre novizie mi avrebbero preso in giro.»

«Non c'avrebbero nemmeno fatto caso.»

«Beh, in ogni caso non ce l'ho più, e abbiamo altro a cui pensare ora che ci hanno accettato in quella scuola. Lì ci sarà da lavorare un sacco, e noi non abbiamo il tempo di ciondolarci con queste smancerie.»

«Parli come tuo papà.»

«È così comunque! Lui ne sa più di me e te, messe insieme. Lui c'è stato a Eurgain, e conosce la Madre e tutte le nove kore, e ha detto che la Cittadella è il posto migliore del mondo.»

«Ma noi cosa impareremo in questa scuola?»

«A diventare grandi donne, come la nonna Ebhanait.»

Maeva si corrucciò. «Ma la nonna Ebhanait non diceva quelle cose brutte su di te?»

«A me diceva solo che ero importante, che da grande avrei fatto tante cose che avrebbero cambiato il mondo così come lo conosciamo.»

«Ti ha mai detto cosa?»

«Ehm, no.»

«A me diceva che avresti fatto ben altro, per questo secondo me era pazza.»

«Però era una grande kore. Sarebbe diventata Madre se non se ne fosse andata dalla Cittadella. E noi saremo come lei!»

«E così avremo tantissimi ammiratori!» Partì un risolino smaliziato.

Ethain chiuse gli occhi con il sorriso sulle labbra. A lei, di ammiratore, ne bastava solo uno.

La mattina seguente, Airmed entrò canticchiando nella loro stanza. Posò la colazione sul tavolino poi scostò le tende. Fuori era ancora buio.

«È ora di alzarsi, pigrone.»

«Ma è prestooool!» piagnucolò Maeva.

«Ordine del generale Gobni: dovete iniziare ad abituarvi agli orari della scuola.»

Ethain scollò la testa dal cuscino per prima. Airmed le sorrise amovoltamente. La giovane cameriera faceva il suo lavoro con dimestichezza e garbo. A Ethain piaceva Airmed, e quest'ultima, a ogni occasione, la trattava come la sua Maeva.

Il sole era sorto da appena mezz'ora e si preannunciava caldo e implacabile, come in ogni giornata d'agosto. Airmed scortò le bambine al van. Avevano cambiato le sospensioni, anche se il tragitto sarebbe stato breve: ci voleva una scarsa mezz'oretta per raggiungere il porto sul fiume Timest. Da lì, si sarebbero imbarcati su una chiatte con cui lo avrebbero risalito verso nord. Con un cavallo solo, il van tornò a Beliglyn, dove avrebbe aspettato il ritorno del generale; invece i restanti tre grossi, irascibili sanguemisto al loro seguito furono fatti salire a bordo.

Dal barcone, Ethain guardò scomparire la città, con le sue costruzioni militari imponenti e massicce, le sue alte mura, i suoi palazzi poco eleganti ma funzionali, assiepati tra loro, che da lontano sembravano una grossa accozzaglia disordinata. Beliglyn si era ingrandita in poco tempo e in modo irregolare per la troppa fretta di ospitare la più ingente guarnigione militare del paese, dopo quella della capitale Abermuin. A Ethain non piaceva Beliglyn, a suo padre sì: da ufficiale alto in grado, in mezzo a tutti quei soldati si sentiva come a casa.

La chiatte beccheggiò all'improvviso. Lei si aggrappò alla ringhiera di legno per non perdere l'equilibrio. Le avevano detto che in quel punto la corrente del fiume era molto forte a causa del primo immissario, il Grol. Ecco perché tutt'attorno, su entrambe le sponde, c'erano tantissimi mulini, di diverse grandezze a seconda dell'utilità. La città non aveva molte risorse naturali, per cui la sua economia girava attorno al suo fiume, con l'attività dei mulini, e alla vicinanza del Sacro Luogo dei Grandi Tumuli, con le generose ricchezze dei pellegrini di passaggio. Beliglyn era piena di locande, taverne, botteghe di maniscalchi, fabbri e case d'incontro: tutto ciò che serviva a un nutrito contingente e a orde di facoltosi visitatori.

La chiatte smise di rollare. Ethain poggiò i gomiti sul parapetto, rinfatando. Maeva le arrivò addosso, esclamando concitata: «Guarda, Ethain, guarda! I Grandi Tumuli!» Indicò un punto a est, dove tre smisurate colline di eguali dimensioni e forma si stagliavano contro il sole nascente.

Sembrano così imponenti ma non sono altro che tre grossi cumuli di terra, pensò Ethain. Tenne per sé quel pensiero, per paura che potesse offendere la spiritualità di sua cugina o di Airmed. Così si rivolse alla sponda ovest, dove vide un mulino con una ruota in movimento più grande del normale. Lo indicò, chiedendo alla donna: «Cos'è quello?»

La domestica accennò un sorrisino. «Che spirito di osservazione, signorina Ethain. Quello è il Colatoio, il luogo dove si coniano tutte le monete della Regione.»

«E perché proprio qui e non ad Abermuin?» chiese Maeva.

«Per i soldati: più ce ne sono, più è protetto» rispose Ethain. Airmed annuì soddisfatta.

A mezzogiorno, quando il sole picchiava sulle teste come una clava rhoslandese⁶, i Grandi Tumuli erano ormai un evanescente ricordo. Le due cugine si erano ritirate nella cabina a loro riservata. Airmed stava finendo di raccontare loro delle creature pericolose e feroci che popolavano la grande foresta di Ailim, estesa per tutta la zona orientale della Bandruja. Ethain, però, richiamò l'attenzione sulle fittissime fronde oscure della boscaglia che scorreva fuori dall'oblò, sulla sponda ovest.

Airmed parve rattrappirsi in una sorta di timore reverenziale. Maeva la fissò stranita. La donna sapeva che attendere avrebbe aumentato la loro legittima curiosità, così rivelò: «Quello è il Nemeton» e lo disse con una voce pavida, come se stesse mettendo in guardia le due bambine. Un tono del genere, tuttavia, non fece altro che scardinare la più sfrenata curiosità. In breve, Airmed dovette raccontare tutto ciò che sapeva sul Nemeton.

«È il territorio inviolabile dei Maghi.»

«Lo stesso che c'è sull'altra riva del Nant?»

«Certo, signorina Maeva. Il Nemeton è molto grande e i suoi confini, tracciati da fiumi, montagne o recinti, lo dividono da ben quattro regioni. Non volevo metterle paura quando le dicevo di non avvicinarsi troppo all'altra riva del Nant, perché segna davvero il limite tra Quert e il Nemeton.»

«Ma perché dovrebbe fare paura?» domandò Ethain.

«Perché i maghi che ci vivono sono molto potenti, fanno cose terribili come controllare i venti e i fulmini, scatenare tempeste, creare fuoco, nebbia e acqua dal nulla, e poi ti fanno fare cose senza volerlo, ti controllano la mente. Fanno apparire fantasmi, spiriti dell'acqua e degli alberi e parlano con gli animali, anche con i draghi!»

«I draghi esistono?» chiese ancora Maeva, scossa dai brividi.

«Certo che esistono, esistono come me e lei, solo che vivono nascosti negli antri più profondi, in cima alle montagne più alte, nel deserto, ma soprattutto nella foresta del Nemeton, che difendono con ogni mezzo dagli intrusi.»

«E non escono dal Nemeton?»

«No, se non hanno un buon motivo.»

⁶ Massiccio bastone munito di scure che i rhoslandesi usavano per stordire e trucidare infliggendo orrende mutilazioni.

«E i maghi non escono?»

«No, loro non ci amano molto» rivelò a sorpresa Ethain. Airmed e Maeva attesero che si spiegasse, così lei non si fece pregare: «La mamma mi parlava spesso dei maghi. Si dividono in quattro categorie, a seconda dei loro poteri, e sanno fare tutto quello che hai detto, anche di più. Non sono cattivi, non tutti almeno, e una volta noi, loro e i draghi eravamo tutti più uniti e in armonia, ai tempi in cui ci incontravamo al Giardino dei Giganti per festeggiare insieme i solstizi e gli equinozi. Con il tempo, però, le cose sono cambiate; la mamma mi ha detto che tante buone abitudini sono state dimenticate e, oggi, il vero motivo per cui se ne stanno chiusi lì è che non vogliono contatti con noi. Ci disprezzano, pensano che siamo inferiori a loro perché non abbiamo poteri magici.»

«Esatto, per questo e per altri cento motivi nessuna di voi due, quando si troverà nella valle di Sain, deve osare avvicinarsi alla foresta del Nemeton. Intesi?»

«Intesi» risposero in coro, con espressioni differenti in volto: Maeva era intimorita, Ethain rattristata.

Nel primo pomeriggio, finalmente giunsero al secondo affluente del Timest, il fiume Corto. Ci sarebbero volute ancora delle ore per risalirlo tutto fino al Passo della Kore. Gobni intanto se ne stava sulle sue. Spesso andava sul ponte per sfoderare Fand, la sua splendida spada ornamentale, lucidarne la ricca impugnatura a coda di rondine, la guardia e il pomolo d'oro. Nonostante Fand fosse un'arma da sfoggio, la lunga impugnatura a due mani e la lama resistente ne facevano anche una temibile spada da guerra. Il generale l'aveva commissionata a uno dei migliori maestri Armaioli di Torq per onorare l'acquisizione della sua fascia purpurea ad armacollo, simbolo del suo grado, il più alto nell'esercito. Gobni era un uomo pragmatico: aveva voluto coniugare alla bellezza anche la funzionalità, e da questo suo desiderio era nata Fand. Non si separava mai dalla sua spada, sguainandola ogni qualvolta potesse. In quel caldo pomeriggio, improvvisò dei colpi di grande effetto contro il vento. Il sole batteva sulla sua lunga lama d'acciaio brunito, baluginando sugli occhi ammirati di Ethain.

La ragazzina osservava spesso il padre accarezzare la sua fiera arma con una punta d'invidia: la trattava quasi come una figlia, con la quale lo sorprendevo a bisbigliare segreti e giuramenti.

Perché si giura sulla spada?, meditò perplessa Ethain, incapace di comprendere l'attaccamento morboso dei soldati alle loro armi. Avrebbe voluto tante volte chiedere spiegazioni a suo padre, e non c'era mai riuscita per paura d'irritarlo. Tuttavia, stavano per separarsi per un lungo periodo: avrebbe potuto sperare in una predisposizione più indulgente nei suoi confronti. Non aveva niente da perdere, si ripeteva per incoraggiarsi. Infine si decise: inumidendosi le labbra, si avvicinò

all'angolo della chiatta dove, sotto il cielo turchino del pomeriggio, suo padre sfoggiava la sua elegante destrezza da combattente.

L'uomo si accorse del suo timido passo. «Cosa c'è, Ethain?» le chiese, senza smettere di allenarsi.

«Papà, la mamma mi ha sempre detto che è meglio chiedere piuttosto che fare mille supposizioni.»

Per un solo secondo, sul volto del generale comparve uno sguardo addolorato, che si trasformò in uno rabbioso e impaziente. Quel cambiamento repentino le fu difficile da comprendere, ma quell'ultima occhiata irrequieta la indusse a venire presto al punto: «Così mi chiedevo se potevi spiegarmi perché si giura sulla spada.» La saliva le si azzerò. Senti la gola secca e la lingua incollata al palato.

Gobni, con una lentezza cerimoniosa, accarezzò Fand lungo la scannatura della lama. Tornò su, fino al ricasso, dov'era stata applicata una placca semicircolare d'oro con uno smeraldo incastonato, e la ripose delicatamente nel ricco fodero intarsiato. Infine, la guardò dritto in faccia e disse: «La spada è il prolungamento del nostro braccio. Il nostro braccio serve il brenn⁷ e i nostri ideali, per cui essa difende il nostro onore. È essa stessa lo specchio di noi e della nostra anima; come tale, va trattata e considerata. Pertanto, chi giura sulla spada non viene mai meno alla sua parola, perché sarebbe come tradire la propria anima.»

«Ho capito. Grazie, papà» replicò sorridente. Era felice: suo padre le aveva dedicato più di una frase nello stesso discorso.

«No, non hai capito affatto» decretò brusco, voltandole le spalle. Ethain ci rimase malissimo, chiedendosi cosa mai dovesse fare per piacergli; per fargli piacere. Risentita, chinò il visetto acerbo. Suo padre aggiunse: «Un giorno... forse.»

La sera, al tramonto, scorsero una grande cascata. La chiatta, dopo esser passata sotto la volta di un grandissimo ponte di pietra, approdò proprio ai piedi della grande spuma d'argento che, rombando, si gettava da un'altezza vertiginosa. Alla loro sinistra c'era lo smisurato Monte Cerva, mentre a destra si stagliava l'altrettanto alto Monte Orsa. Al centro, proprio accanto alla cascata del fiume Corto, si trovava il Passo della Kore, una gola naturale, ampia e profonda, dalla quale si accedeva alla vasta tundra del Territorio del Nord. Tutt'intorno c'era un gran profumo di pini, castagni e tigli. I larici e gli abeti bianchi e rossi torreggiavano sulla radura ai piedi della cascata. Alle loro spalle, il buio colava sulla foresta di Ailim; davanti a loro, i pennacchi delle più alte conifere mai viste nascondevano alla vista dei profani la dolce Eur-

⁷ Il brenn è il capo al governo di una delle cinque regioni più grandi della Nuova Galatia e, insieme alla consorte, chiamata modron, detiene poteri amministrativi, legislativi e talvolta giudiziari.

gain. Ethain serrò gli occhi per custodire per sempre, nella memoria, l'immagine cristallizzata di quel posto meraviglioso.

C'era un solo sentiero per arrivare a Eurgain, e si poteva percorrere solo a cavallo o a piedi. Il generale Gobni, per fortuna, non era un uomo qualsiasi: ad aspettarli, sulla riva ovest, vi erano tre donne mascherate a cavallo. Le kore.

Il comandante della chiatta fece calare la palanca fino a terra, poi aiutò il generale Gobni a far scendere i cavalli. Poi fu la volta di Ethain, Maeva e Airmed. Le due bambine, a naso in su, si muovevano con fare incerto: in tutta la loro breve vita, non avevano mai visto le leggendarie donne guerriere, ed erano totalmente ammaliata dall'aura di potenza emanata dai loro corpi.

Ethain notò presto che le loro maschere metalliche erano composte da un gioco di vuoti dall'inconsueta forma: la fronte era coperta solo da una circolare placca bianca; gli occhi guizzavano sotto aperture a forma di due mezze lune con le gobbe verso l'esterno; il naso e la bocca erano esposti da una fessura tondeggiante. Il resto era una sapiente armonia di volute scintillanti e taglienti, arricchite di incisioni simboliche. Al collo portavano un torcolo⁸ d'argento, ai piedi scarpe fatte di stringhe di pelle conciata, con tacco di legno. I loro abiti, così come le bardature dei cavalli, erano uguali tra loro, tutti in seta e cuoio; a un'occhiata sommaria, si distinguevano a stento l'una dall'altra.

Gobni si avvicinò alla kore dai capelli scuri come il carbone, la bocca sottile e il naso adunco. La riverì, battendosi il petto due volte con una mano sull'elsa della splendida Fand, e le parlò con immenso rispetto: «Sono onorato di rivedervi, Prima, signora tra le Anziane.»

«Salute, Gobni FildCailean. Avete fatto buon viaggio?»

«Non esistono disagi quando la meta è così desiderata.»

«La Madre Altissima attende voi, vostra figlia e vostra nipote con ansia.»

«Non ci attarderemo oltre, allora.»

L'uomo diede le vigorose spalle alle kore. Con passo di marcia, si avvicinò a loro tre, rivolgendosi con tono perentorio a Airmed: «A cavallo!» Ne indicò uno dal mantello grigio. La serva obbedì, spingendo dolcemente Maeva verso il loro destriero. Ethain rimase ferma, un po' confusa. A lei non era stato dato alcun ordine. Si chiese cosa dovesse fare: aspettare o salire a cavallo anche lei? E quale avrebbe dovuto prendere?

La risposta arrivò quando suo padre salì in groppa al suo sanguemisto baio, lasciandole il più grosso nero figlio d'un kelpie che avesse mai visto. Sui quarti posteriori aveva tatuate delle rune, visibili a stento sul manto tenebroso. Quel cavallo le incuteva paura: Ethain non si

⁸ Collare ornamentale esclusivo delle kore.

sentiva pronta a cavalcare un sanguemisto così imponente e dall'aria irrequieta.

Gobni sferzò il suo destriero, raggiungendo le tre kore; Maeva e Airmed lo seguirono, per cui doveva affrettarsi se non voleva rimanere al Passo della Kore tutta sola.

Si avvicinò lentamente. Il sanguemisto aveva gli occhi neri con degli strani riflessi giallo-verde. La notte ormai bussava alle porte del giorno pretendendo di entrare, e lei era ancora appiedata.

Airmed rallentò per aspettarla, ma il generale la riprese aspramente. Ethain li udì discutere brevemente, poi non li sentì più e il panico la colse. Era sola, faceva buio e il suo cavallo era spaventosamente inarivabile per lei. Doveva reagire, si disse. Si avvicinò decisa alla briglia del destriero. La afferrò salda, quindi andò alla sella. La staffa era messa troppo in alto per lei, perciò dovette fare più fatica per infilarvi il piede. Non poteva contare sull'arcione della sella per tirarsi su, per cui si attaccò con entrambe le mani alla falda. Contò fino a tre e si issò, ma il sanguemisto, brontolando, fece tre passi; lei, perso l'equilibrio, si aggrappò alla gualdrappa, che scivolò quasi tutta fuori. Con un tonfo, finì con la schiena per terra e la gamba incastrata alla staffa.

Il mezzo kelpie continuò a camminare, in cerca di fili d'erba da brucare. Ethain, disperata, gridò: «Fermati! Voglio che ti fermi, Adhogan!»

Il cavallo si arrestò di colpo. Ethain tentò di raddrizzarsi, dimenandosi come uno scarabeo sul dorso. Il cavallo si abbassò sulle zampe davanti, facilitandole l'impresa. La bambina riacciuffò la falda, poi la sella; si sforzò a più non posso e si raddrizzò sulla gamba nella staffa, poi lanciò l'altra e, con un paio di spinte, riuscì a inforcare la sella. Il destriero si rialzò.

Ethain si appoggiò, ansante dalla fatica, alla sua folta criniera nera. Solo dopo diversi minuti, in cui riprese fiato, ripeté a fior di labbra: «Adhogan» bisbigliò. D'un tratto girò la testa per guardargli il sedere tatuato. «Ho letto bene, quindi? Tu, tu ti chiami Adhogan?»

Il cavallo nitrì scuotendo la poderosa testa, le orecchie puntate indietro su di lei. L'occhio misterioso e profondo di Adhogan la scrutò dal profilo gigantesco. Il cavallo scalpitò due volte, e lei capì che dovevano affrettarsi. Diede una lieve tallonata al ventre, esclamando autoritaria: «Hop! Vai, dobbiamo raggiungerli in un baleno!» Il nero destriero scattò al galoppo. In quell'istante Ethain capì d'averne acquistata la sua fiducia e il suo rispetto.

In men che non si dica, raggiunse gli altri. Adhogan continuò a correre, superando Airmed e Maeva. Raggiunse suo padre. Non voleva superarlo per riguardo, ma Adhogan non eseguì l'ordine di accostarlo. Il fiero, irrequieto sanguemisto mantenne un galoppo possente. Ethain si guardò alle spalle: suo padre era più scuro del buio che lo circonda-

va. Lesta tirò con forza le redini, sussurrando alle puntute orecchie: «Non fare il mulo testone e rallenta... *per favore*.» Adhogan obbedì. In pochi secondi, finì per contenere la marcia, galoppando fianco a fianco con il generale Gobni. Ethain rifiatò di sollievo.

In ossequioso silenzio, seguirono il sentiero marcato dal passaggio delle kore. In venti minuti appena, giunsero di fronte alla Porta del Vento, il grande arco in pietra ricoperto di rune e glifi, sotto il quale si sostava per immettersi nella breve strada lastricata che si inoltrava fin dentro la città.

A Eurgain non vi erano mura difensive: superata la Porta del Vento, ci si trovava già tra le prime casette di legno di larice e pietra rossa, con il tetto a cuspide in lucida ardesia nera. Ma la cosa che lasciò Ethain e sua cugina sconvolte fu la luce: nonostante la sera fosse calata da un pezzo, la città era illuminata come nella notte di Solatia, grazie a dei pali posti a dieci metri l'uno dall'altro, con grossi lumi di vetro sulla sommità, contenenti una fiaccola alimentata dall'Olio di Heirion⁹.

Per le strade della città ai piedi del monte Cerva, Ethain fu affascinato da tanto ordine e organizzazione: gli abitanti di Eurgain erano ancora al lavoro, come se fosse giorno. Decine di persone sciamavano per le vie, acquistando, bevendo o parlando con i bottegai affacciati sull'uscio dei loro esercizi. I bambini, felici, si attardavano ancora a giocare per la strada, seguiti a vista da genitori o nonni. Sembrava un altro mondo, un mondo fantastico. E dopo, dal fianco della grande montagna, spuntò la Luna.

Attraversando Eurgain, diretti alla parete rocciosa del monte, Ethain notò che molte donne rimanevano fisse a guardarla, assorto in una specie di profonda ammirazione, come in preghiera. Sapeva che a Eurgain si adorava la Luna, ma non credeva che il solo contemplarla spargesse in tutta la città un senso di pace e amore, un'atmosfera di serenità di cui non sapeva nemmeno spiegarsi il motivo.

Poi la vide. Una corona d'argento in cielo materializzata dal nulla. Come fuochi sospesi nel vuoto, spiriti di luce danzanti nell'aria, rapirono i sensi dalla meraviglia. Questo era l'effetto che la rocca dava agli occhi del visitatore notturno. Era splendida, lunare, misteriosa, antica e divina, era la perla di Eurgain: la Cittadella.

«È meravigliosa! Hai visto, Ethain?» esclamò Maeva eccitata. Ethain annuì, poi si staccò quasi la testa dal collo per ammirarla.

«Molto bene, mia signora.»

La voce di suo padre rimbombò inattesa nella notte; sciolto l'incanto, Ethain lo vide battersi il petto davanti alla kore di poco prima. Le tre donne svoltarono un angolo, sparendo nei meandri della

⁹ Combustibile liquido di natura organica.

città. Gobni tornò da loro, ordinando a Airmed: «La locanda lì all'angolo.»

Ethain scrutò sua cugina che, delusa, mostrava un musetto lungo e perplesso. Anche lei lo era ma, essendo molto stanca, accettò di buon grado la decisione del padre, poiché la Cittadella meritava energia e attenzione, che sarebbero state generose solo dopo una nottata di riposo.

Dalla finestra della stanza, al buio, Ethain guardò le donne di Eurgain girare per i vicoli con dei lunghi paletti incuneati, per spegnere le fiaccole dei lampioni. Quando l'oscurità calò sulla città, lei s'infilò a letto.

Un'ora prima dell'alba, Airmed svegliò le due ragazzine. La luna non era ancora tramontata sul cielo rosa di Eurgain, quando scesero in strada. L'aurora illuminava la città che, placida, sbadigliava al nuovo giorno. Le sfere di vetro dei lampioni erano annerite a causa della dolce brezza della sera prima. Nel timido bagliore del giorno nascente, Ethain si accorse che la città sospesa non era in realtà sospesa: la Cittadella poggiava su un cilindro di roccia calcarea largo all'incirca duecento metri, con le pareti verticali alte venti, praticamente impossibili da scalare.

«Ma come faremo a salire?» domandò Maeva ad alta voce.

Ethain cercò una soluzione guardandosi attorno, ma non scorse strutture mobili, pertiche, nemmeno semplici scale a pioli. Però, arrivati ai piedi della rocca, notò una rientranza sulla parete. Gobni, sicuro, vi entrò con il suo cavallo; perplesse, loro lo seguirono. Si ritrovarono in un'ampia grotta, umida e fresca. Alle pareti vi erano delle torce di canna; sull'alto soffitto, invece, penzolavano a testa in giù centinaia di pipistrelli. Gobni pose un dito perpendicolare alle labbra, soprattutto verso la nipote che, di solito, parlava più spesso e senza preavviso. Dentro la grotta, nell'angolo ovest, si trovava una delle tre kore della notte prima, insieme a due donne in abiti normali. Era senza cavallo e attendeva paziente sopra la piattaforma di una bizzarra struttura in legno, una specie di voliera senza sbarre, con una ringhiera tutt'attorno. Una delle due donne le aprì un cancelletto. La kore si fece avanti con una falcata imponente e mascolina, facendo tintinnare il grosso falcetto appeso al fianco, contro il biskele¹⁰.

Ethain poté guardare meglio altri dettagli: la kore non portava l'armatura, ma solo dei parabraccia d'acciaio temprato, gambiere e mezzi cosciali. Una tunica cortissima scopriva strisce di cuoio avvilluppate alle cosce, dall'inguine al ginocchio, sulle quali erano assicurati il biskele e un tortuoso pugnale. La tunica aveva una scollatura da spalla

¹⁰ Arma da lancio composta da due sottili e curve lamine di selce, unite tra loro da una giuntura di legno.

a spalla, che cascava morbida sul petto, dove altre due strisce di cuoio, provenienti da dietro il collo, si incrociavano sullo sterno delineando il tratto dei seni, per finire sui due fianchi. Da dietro la schiena sporgevano, minacciosi, il pomolo e la punta della grande spada. Sulle braccia nude, come sulle muscolose gambe, spiccavano grosse cicatrici perlacee.

Cortese, si rivolse al generale: «Gli uomini non sono generalmente ammessi alla Cittadella, ma per voi, Gobni FildCailean, la Madre Dana dà il suo permesso. Affidate i cavalli alle custodi e salite sul nido, vi prego.» La sua voce rimbombò facendo eco. Ethain osservò terrorizzata i pipistrelli: quelli apparvero troppo pigri e abituati a quegli stimoli per accennare il minimo movimento.

Scesi da cavallo, i quattro salirono sul montacarichi chiamato “nido” dalla donna guerriera. Una delle custodi chiuse il cancelletto. La piattaforma era rotonda, dal diametro di circa due metri e mezzo, con un sottile ma robusto palo al centro, la cui cima era fissata all’arco di legno sovrastante.

La kore ripeté con quella sua voce cortese ma autoritaria: «Aggrappatevi alla pertica.»

Tutti e cinque si assicurarono con le dita al palo. Maeva lo circondò con il gomito. La kore tirò una cordicella pendente dall’oscurità del soffitto e, subito, vi fu un balzo fulmineo: il montacarichi si staccò dal suolo, brusco e repentino, per iniziare una lenta ascesa fino al soffitto. La corda che lo issava si perdeva nella volta della grotta. Ethain si chiese se avessero dovuto sbatterci la testa, ma il soffitto si spalancò all’improvviso, filtrando la luce intensa del mattino: era una botola a doppia anta con un buco al centro per far scorrere la spessa corda.

Adesso salivano ancora più lentamente, come se fossero fermi; nonostante la luce, il cielo non era visibile. Con il cuore in gola dall’emozione, Ethain sentì pian piano i caldi effluvi dell’aria aperta sul viso. Il chiarore del giorno le strinse le pupille. Stranamente, sopra di lei c’era un tetto di travi.

Il passaggio si fece stretto, la gabbia ci passò appena, scricchiolando. Vide il pavimento ad altezza occhi; salì ancora un po’ e la luce la abbagliò di nuovo. Strinse gli occhi con la mano a solecchio, per abituarsi ai raggi del sole, e si guardò in giro: si ritrovarono in una specie di tromba muraria, una torre circolare aperta in quattro archi equidistanti, rivolti ciascuno su un punto cardinale. Sopra di loro, tra le travi del tetto, un grosso argano di legno teneva sospesa la gabbia. Poco più in là, giù fino al pavimento, un ordine numerosissimo di carrucole di tutte le dimensioni portava a un sistema di rotazione per raccogliere la corda a trazione manuale: una donna ben nutrita, senza tanto sforzo, girava la menarola come se stesse sollevando un fuscello, anziché cin-

que persone. Sconvolta, Ethain fissò, pezzo per pezzo, la struttura di quell'ingegnoso sistema di leve.

Dall'arco rivolto a est, una figura penetrò nella torre. Un'altra donna, dall'aspetto ben curato e con una maschera di platino molto più bella di quella della Prima, cedette elegante e soave per aprire il cancelletto.

La prima a scendere fu la kore, che si voltò allungando una mano su Airmed. Lei, a sua volta, trascinò Maeva, tremando sulle gambe almeno finché non misero i piedi sui lastroni di pietra bianca del pavimento. Gobni scese poco dopo, infine Ethain, che non riusciva a staccare gli occhi da quei sofisticati marchingegni.

«Vostra figlia mostra una notevole curiosità» disse la kore di bell'aspetto che li aveva accolti.

Ethain la guardò mortificata. La donna aveva una lunga tunica bianca di seta con maniche trasparenti a sbuffo, stretta in vita da un corsetto bianco abbellito da fili d'argento intrecciati e pietre lattiginose. Aveva dei fluenti capelli biondi scintillanti e due occhi azzurri affabili e intelligenti.

Gobni si chinò in avanti battendosi il petto due volte: «Madre Dana, quale gioia.»

«Su, Gobni, non perdiamo tempo con inutili vezzi. Affrettiamoci: nel mio palazzo c'è un ristoro che vi aspetta.»

La donna gettò un occhio felino su Ethain. Lei si affrettò a uscire. Per l'emozione, inciampò sul dislivello del montacarichi e, per salvarsi dalla caduta, si aggrappò a una corda che, dal tetto, scorreva fino a perdersi nel buio della grotta sottostante. Qualcosa di metallico rintoccò squillante. La ragazzina si sentì sprofondare dalla vergogna.

Una mano morbida e ben curata la soccorse, aiutandola a risollevarsi. La Madre Dana le lanciò un luminoso sorriso dalle luccicanti falde della sua maschera. «Sei appena arrivata e già vuoi andartene?»

«Eh... i-io, cos... che ho fatto?»

«Hai suonato. Quando si tira quella corda, si scende o si sale.»

«No-no-no, io dev... voglio restare!»

«Allora dai, andiamo. Ti aspetta una bella colazione.»

Usciti dalla torretta d'arrivo, percorsero un corridoio lastricato, bordato da un muretto basso che delimitava il confine con il fitto verde dell'erba intorno. Il sentiero voltò a sinistra per immettersi in un grande spiazzo circolare, coperto al centro da un chiosco. Lì, Ethain vide la Madre Dana congedare la Prima tra le Anziane. Quest'ultima prese un viottolo a sinistra, che portava dritto a un fitto agglomerato di piccoli edifici sul lato ovest della rocca.

La Madre Dana, scorgendo negli occhi di Ethain e Maeva una forte sensazione di disorientamento, proferì: «Dopo la colazione, vi permetto di fare un giro per la Cittadella, e vi darò una guida d'eccezione.»

Gli occhi delle due bambine si illuminarono. «Grazie, Madre Dana!» risposero all'unisono. Poi, la più venerabile tra le kore scortò il gruppo verso la parte nord, dove sorgeva il suo palazzo.

Il palazzo della Madre era un edificio in pietra bianca, con dei mattoni rossi posizionati a formare delle rune sui contorni della base. La facciata, sobria e simmetrica, presentava un'ossessiva ripetizione di cerchi, mezze lune ed ellissi nell'ordine architettonico. Due torri ottagonali ne delineavano i contorni, con un portico che correva dall'una all'altra, unendole come in un fanciullesco girotondo. Tre porte di quercia, sormontate da archi al pian terreno, corrispondevano alla perfezione a tre ampie finestre con lastre di vetro blu al primo piano. Una sporgente grondaia proteggeva queste ultime dalle intemperie, e una piccola cupola faceva capolino dal tetto, merlato per tutto il perimetro con sfere di pietra bianca. L'edificio era piccolo ma fatto benissimo, con leggiadria, ordine e un tocco di colore, che lo rendeva vivace e accogliente.

L'ingresso del palazzo era uno spazioso vestibolo, sul quale si apriva una grande scala di lucida pietra bianca, chiazzata di grigio. A destra, oltre un grande arco, si scorgeva una sala con un camino e tre lunghi tappeti di pelliccia d'orso bianco; a sinistra un'altra stanza con un lungo tavolo e diciannove sedie. Una delle estremità era imbandita in modo essenziale: pagnotte allo zenzero, frutta secca caramellata, pere, del cacio, tre bicchieri di sidro e due tazze di latte.

«Qui consumiamo solo cibi sani» spiegò la Madre Dana. «Non ci lasciamo spesso corrompere dalla golosità, però è giusto coccolarci di tanto in tanto. Servitevi pure.» Ammiccò alle due ragazzine, indicando la frutta secca caramellata. Ethain e Maeva si ricordarono solo allora di avere uno stomaco e di averlo trascurato. Una gran fame scoppiò all'improvviso ma, da brave bambine educate, aspettarono che tutti fossero seduti prima di fiondarsi sulle leccornie. Non essendoci a Eurgain distinzioni di ceto o età, anche Airmed fu invitata a sedersi tra loro.

La più alta tra le kore intavolò un'amena conversazione con il generale Gobni. Non appena finirono di fare colazione, dall'arco della sala apparve una minuta figura femminile. Indossava una tunica corta, tale e quale a quelle delle kore, e portava una maschera giallastra, della consistenza del ghiaccio, con tre buchi per occhi e naso e una linea sottile per la bocca. Non aveva armi addosso, ma sulle ginocchia ossute c'erano croste in via di guarigione e una fasciatura sul gomito sinistro. I suoi capelli erano biondi, la camminatura incerta e timida.

Non appena la vide, Dana si alzò in piedi e, con una nota d'orgoglio, la esortò: «Vieni pure avanti.»

«Salute, Madre Altissima» replicò avvicinandosi alla donna, che le posò una mano sulla testa biondissima.

«Ciao, mia cara. Signori, sono lieta di presentarvi la novizia più giovane e promettente che abbiamo mai avuto qui a Eurgain: mia figlia Brigit.»

La ragazzina si diede un lieve pugno sul cuore. Ethain e Maeva risposero allo stesso modo. Airmed rimase in silenzio, attonita. Il generale, dopo averla guardata dal basso in alto soffermandosi sulla magrezza delle sue giunture, dichiarò forzatamente: «È evidente che sia una promessa, con una madre come voi. Quanti anni ha?»

«Dieci; undici tra poco più di un mese. Anche lei inizierà ufficialmente il noviziato da questo autunno. Proprio per questo, l'ho convocata qui e adesso.» Guardò Ethain e Maeva. «Sarà lei la vostra guida per la Cittadella, così avrete anche modo di conoscervi e fare amicizia. Io mi intratterrò ancora con il generale, per definire le ultime questioni.»

Scrutò ancora una volta Ethain in un modo strano, quasi avido, ma lei e Maeva avevano una tale eccitazione che non se ne accorsero nemmeno. Con un formicolio all'ombelico, scattarono in su dalla sedia: stavano per vedere quel posto meraviglioso, tutto da scoprire, dove avrebbero vissuto per l'intero anno. In loro sorse un'insaziabile curiosità di conoscere ogni angolo della Cittadella. Anche Airmed si alzò per accompagnare la piccola Maeva, ma la Madre Dana, con un semplice gesto, le ordinò di sedersi. Le due bambine seguirono Brigit fuori dal palazzo.

Ethain non riusciva a non guardare quelle gambine, sottili come fucelli, camminare senza chiedersi come potesse, la loro proprietaria, essere una novizia così giovane. Maeva si chiedeva la stessa cosa, ed entrambe cercavano il momento opportuno per vomitare sulla piccola Brigit tutta la loro vorace curiosità.

Lasciato il palazzo, Brigit alzò il braccio sinistro verso est, indicando un altro edificio meno ricco, collegato a quello della Madre da un chiostro, e dichiarò: «Quella che vedete da questa parte è la Biblioteca. Al piano terra ci sono il chiostro e le aule, dove si può leggere e studiare. Al primo piano ci sono tutti i libri del nostro mondo, dall'inizio dei tempi a ora.»

«Cioè da mille e cento anni?» irruppe Maeva meravigliata.

«No, non dall'anno della Rivelazione, anche da prima, ma quelli sono proibiti, com'è proibito salirvi senza permesso o senza essere accompagnate da una kore Anziana.»

«Perché sono proibiti?» domandò Ethain. «Se i libri contengono sapere, perché proibire questo sapere ad altri?»

«Evidentemente ci sarà un buon motivo per aver deciso così. E dato che queste sono le regole, a noi non resta che rispettarle» snocciolò con sussiego la giovane novizia.

«Sì, ma chi ha decis...»

«La madre mi ha chiesto di farvi da guida» la interruppe in modo prepotente, «non soltanto per mostrarvi la Cittadella, ma anche per spiegarvi alcune regole essenziali.»

«Ci stai evitando di cacciarci nei guai!» cinguettò Maeva grata.

«Esatto.»

«Beh, grazie per le informazioni, però potresti anche rispondere alle mie domande.»

«Non ringraziarmi. Non dire è come mentire, e una kore non può mentire secondo il Primo Divieto del Decalogo Didattico, che dice: *sono proibiti ogni genere di menzogna, furto e imbroglio, poiché essi rappresentano pericolosi precedenti.*»

«Decalogo Didattico... che cos'è?» chiese Ethain, sperando che saziasse almeno questa sua curiosità.

«Non avete mai sentito parlare dei Cinque Decaloghi?» Le due scossero la testa. «Si studiano al primo anno di Noviziato. Sono raccolte di leggi e divieti. Bisogna conoscere ogni regola a memoria e rispettarla, solo così si diventa una kore.»

«Che bello!» commentò Maeva entusiasta.

«Tu già le conosci?»

«Sì, tutte.»

«Che brava!» squittì Maeva ammirata.

«Come ti sei sbucciata le ginocchia? Cos'hai fatto al gomito? E perché porti la maschera se ancora non sei una kore?»

«*La temperanza, la disciplina e la buona educazione sono le virtù delle menti più intelligenti*, Decalogo Didattico, Primo Valore» sciorinò la ragazzina, indispettita.

«Beh, non capisco dove sono stata maleducata.»

«La tua curiosità è inopportuna.»

«Non volevo essere invadente, Brigit, però...»

«Non ti concedo di chiamarmi col mio vero nome! Chiamami *Brideman*, il mio nome di rispetto.»

«Uh, hai già il nome di rispetto?» esclamò Maeva con gli occhioni sognanti.

«In realtà è un nome di battaglia» precisò Ethain.

«Il nome di battaglia si usa anche per rispetto. Una volta, una kore ha ucciso un uomo perché l'aveva chiamata col suo vero nome senza averne il permesso né l'autorità.»

«Ma le kore non uccidono per così poco.»

«La nona regola del Decalogo di Battaglia dice: *la kore attacca per prima solo in difesa del proprio onore.*»

«D'accordo, ma dimmi come ti posso offendere se ti chiedo di spiegarmi le vostre abitudini e se mi dispiace per le tue ginocchia.»

Anche Maeva la fissò incerta. Brigit sembrò riflettere a lungo su quelle parole, infine dichiarò alla svelta: «Mi sono esercitata a cavallo, e la maschera fa parte di un'altra esercitazione. Questa non è una maschera vera, solo un calco di sali speciali che si sciolgono se piangi o sudi troppo.»

«Ma se sudi la togli, no?»

«No, non hai capito» ribatté con tono saccente, «la maschera serve a imparare a controllare le emozioni e a regolare gli sforzi e il sudore.»

«Ma quando fa caldo, sudi anche se stai immobile» obiettò Maeva.

«Infatti devi imparare a dosare le tue energie e contenere il tuo calore. Con molta pratica, puoi controllare la tua temperatura corporea» replicò Brigit spazientita.

«E tu ci riesci?» la incalzò Ethain, serrando le palpebre.

«Ho ancora molta strada da fare.»

«Che modesta, eppure ti dà un sacco di arie!»

Dopo un secondo apparso ore, dalla maschera uscì una vocina che conteneva a stento l'ira: «La nona regola del Decalogo Morale dice: *onore e Dignità sono Deferenza e Umiltà*. Adesso, se non vi dispiace, devo farvi vedere il resto!» Voltate le spalle, la piccola Brigit partì a passo malandrino verso lo spiazzo coperto, il centro nevralgico della rocca.

Maeva si accostò alla cugina per sussurrarle all'orecchio: «Non la fare arrabbiare, altrimenti non ci farà vedere nulla.»

«Non ne avevo intenzione, volevo solo capire.»

«A me tutte queste cose strane cominciano a piacere. A te, Ethain?»

«A me no. Pensavo che le kore fossero più simpatiche, giuste, premurose. Però, da quando sono qui, non ne ho vista una che mi piace.»

«E la Madre Dana? Non dirmi che lei non ti piace.»

«Non sembra male, però... non lo so. E poi la storia del nome di battaglia... hai sentito che vuole che la chiamiamo *Brideman*? E poi parla di umiltà.»

«Io ho deciso che mi chiamerò Airmed, perché per me lei è la mia eroina» bisbigliò Maeva; i suoi occhi sprizzarono importanza.

Ethain sorrise: «Io, invece, mi chiamerò Ehwa!»

«Come la tua mamma!»

«Già, forse l'unica cosa che mi piace delle kore è proprio questa: posso farla rivivere attraverso me.»

«Che bella cosa! Brava, Ethain. La zia ne sarebbe felice.»

«Lo so.»

«Allora, vi muovete?» gridò Brigit da sotto il tetto del chiosco.

Ethain prese sua cugina per la mano. «Lei non mi piace di sicuro!» Maeva sghignazzò.

Andarono a visitare la zona est: lì si trovavano le stalle con venti cavalli da guerra; il circuito, dove si faceva equitazione, e il frutteto, un bel giardino pieno di fiori e alberi da frutto di tutti i tipi, circondato da alte siepi di edera e biancospino a delimitarne le colture.

Indicando il circuito, Brigit comunicò: «Qui impariamo ad andare e a *restare* a cavallo. Una kore deve saper combattere senza staccarsi dalla sella, perciò si allena duramente fino a quando non diventa un tutt'uno col suo destriero.»

Tornarono al chiosco. Da lì, le ragazzine scorsero i confini naturali della rocca. Lungo tutto il perimetro della Cittadella vi era la stessa merlatura a sfere di pietra del tetto del Palazzo della Madre. Brigit non mancò di spiegare che quel tipo di protezione aumentava il potere difensivo dei tiratori, neutralizzando gli attacchi.

«Non che a Eurgain ci siano mai stati tentativi di invasione. Sarebbe un vero suicidio», e indicò fiera un'alta torre, dieci metri in là della torretta del montacarichi. Con lo stesso cipiglio superbo, continuò: «Anche perché li vedremmo con largo anticipo! Quella è la torre d'avvistamento. Dalla sua sommità si osserva tutto il territorio, dal Passo della Kore alla valle di Sain. Al secondo e al terzo piano, vi si trova l'armeria, il luogo in cui vengono custoditi tutti gli attrezzi da guerra.»

«Lo sappiamo cos'è un'armeria» borbottò Ethain un po' insofferente. Brigit la ignorò del tutto.

Proseguirono verso ovest, seguendo le stradine lastricate, orlate di muretti in mattoni; il resto del suolo era ricoperto da erba, orti o ghiaia bianca, talmente ben livellata che un'orma vi avrebbe stonato parecchio mortificando, tra l'altro, l'ordine perfetto ostentato in ogni angolo della Cittadella.

«Gli orticelli, il frutteto, i giardini e la ghiaia vengono giornalmente curati da persone apposite, per cui è considerato irrispettoso vanificare il loro lavoro mettendoci sopra i piedi» spiegò Brigit con arie di superiorità quando notò Ethain e Maeva soffermarsi su di essi.

Nella zona ovest, visitarono da vicino il fitto agglomerato di edifici: erano casupoline con il tetto a spiovente, tutte uguali e accorpate, con una porticina al centro e due finestrelle, una accanto alla porta e l'altra sotto la grondaia, all'apice del tetto. Erano distribuite in cinque file, tutte orientate in linea retta da est a ovest, per un totale di diciotto alloggi.

«Qua stanno le novizie, lì le Esperte e, dall'altra parte, le Anziane. Ogni casetta ha lo studio e la stanza dei servizi con un grande bagno. Il letto è sul soppalco. Qui ci si alza quando sorge la Luna e si va a letto sei ore prima.»

«Perché?» insorse Ethain, allarmata.

«Una kore» la incalzò Brigit, «non ha bisogno di dormire più di sei ore. È devota alla Luna e ne segue i ritmi.» Ethain e Maeva cominciarono a incupirsi in volto.

Infine, nell'angolo nord-ovest, si estendeva il Padiglione, una struttura ellittica in muratura con il tetto altissimo in legno di larice dove, illustrò Brigit con la solita spocchia, le kore si riunivano per i pasti e le assemblee. L'ingresso era una sorta di stretta corsia, che si estendeva sia a destra che a sinistra in un lungo corridoio curvo. Una seconda porta a due battenti stava prospiciente alla principale.

«Oltre alla sala da pranzo nell'ala est, qui dentro si trova anche il sanatorio, da quella parte, nell'ala ovest.» Indicò alla sua sinistra il corridoio perimetrale che si perdeva nella curvatura dell'edificio. Subito dopo spalancò l'uscio a due battenti, precedendole all'interno di una spaziosa sala ovale. Con un cenno frettoloso, annunciò: «Di là c'è la cucina, mentre questa è la nostra mensa.»

Designò un grande tavolo dalla bizzarra forma a goccia: un semicerchio attaccato alla base di un triangolo equilatero, con il vertice smussato per ospitare il posto della Madre Altissima. Al triangolo stavano dieci sedie, cinque per lato, mentre il semicerchio contava otto posti.

«Al triangolo siedono le Esperte, le Anziane e le due novizie più promettenti, mentre al semicerchio siedono...» le guardò dall'alto in basso, «le altre.»

Maeva ridacchiò scrollando le spalle: «Beh, mica possono stare in piedi, no? Eh-eh!»

«Alla faccia dell'uguaglianza» bofonchiò Ethain.

Brigit ripartì al galoppo: «L'ottava regola del Decalogo Supremo dice: *come ogni uomo è uguale dinanzi ai sette Elementi*¹¹, così tra un uomo e un altro non esistono differenze, e questo non è messo in discussione, ma è anche vero che bisogna premiare le fatiche delle persone diligenti e distinguere chi ha più esperienza di noi, per potergli portare il giusto rispetto!» Il mento della piccola Brigit schizzò, indignato, dalla parte opposta.

Ethain sollevò un angolino della bocca: in segreto ammirava la sua solerte dedizione e l'ostentata perfezione nelle risposte, che non veniva meno nonostante l'impressionante velocità con la quale queste fossero esternate. Decise pertanto di non replicare e, strizzato l'occhio alla cugina, si guardò attorno: le mura dell'immenso salone erano coperte di arazzi con scene bucoliche, di guerra o di animali, alcuni mai visti nemmeno nei bestiari. Le numerosissime finestre avevano vetri tra-

¹¹ I quattro supremi elementi primari, Aria, Acqua, Terra e Fuoco. I tre secondari: la Folgore o Luce (unione tra Aria e Fuoco); il Metallo (unione tra Fuoco e Terra); infine il Legno (unione tra Acqua e Terra).

sparenti, e dietro il vertice del triangolo, il posto riservato alla Madre Dana, vi era una porta. Brigit le invitò a seguirla proprio in quella direzione. Quando la spalancò, si ritrovarono in un lungo corridoio, alla fine del quale ne stava un'altra uguale. Invece della maniglia, c'era una leva sulla parete: quando Brigit la abbassò, si udirono rumori metallici provenire da dentro il muro. La porta si aprì, svelando un luogo oscuro. La loro esperta guida vi accedette senza timori, le altre due misurarono i loro passi: l'aria che ne usciva puzzava di chiuso. L'ambiente era circolare, senza aperture; c'era solo una scala di pietra sporgente dal muro che, avviluppandosi, saliva a perdita d'occhio.

La piccola, zelante novizia spinse lo sguardo in alto, dichiarando: «Questa è la Torre della Clausura, le carceri della Cittadella. Qui vengono rinchiusi le novizie che non rispettano le regole dei Decaloghi o le rinnegate in cerca di asilo.»

«E le kore dove vanno?» domandò Maeva con candore.

Si sorbì uno sbuffo indignato e una risposta raggelante: «Le kore non trasgrediscono *mai* alla loro legge!»

Detto ciò, con furore spostò un finto mattone dal pavimento. Sotto c'era un buco con un pedale, che calpestò con forza. Percepirono ancora rumori metallici e un piccolo tremito del suolo. Dove non c'era che un muro, apparve una cornice di pietra. La ragazzina diede una spinta, facendo roteare la parete in orizzontale sul suo centro.

Alle orecchie di Ethain giunsero alcune parole: «Il vostro favore verrà ricompensato.»

«Non avevo dubbi, Madre Dana.»

«Solo all'inventore del biskele permetto una tale licenza.»

«Pertanto ho la vostra parola, Madre Altissima?»

«Certamente, oltretutto mi sembra promettente.»

«Ne sono felice.»

Era la voce di suo padre: erano tornati nella sala del palazzo della Madre. Airmed sedeva ancora con loro, muta e con l'aria profondamente contrariata, a tratti sconcertata. Maeva le corse incontro; la serva sembrò avvedersi in quell'istante della sua faccia cupa, visto che la cambiò. Incrociando il dolce viso di Ethain, i suoi lineamenti si rattristarono.

«Ben tornate dal giro. Allora, la Cittadella vi ha incantate?»

Maeva saltellò sul posto. «Oh sì, Madre Dana, è meravigliosa!»

Ethain fu meno espansiva: «Molto bella» e lanciò a suo padre uno sguardo infelice, come se fosse pentita d'aver accettato di frequentare quella scuola esclusiva. Non gli avrebbe mai chiesto di tornare con lui dopo tutto il disturbo che s'era preso per farla ammettere, e dopo il viaggio. No, non avrebbe nemmeno lasciato sola sua cugina, che contava molto su di lei. Però avrebbe voluto che suo padre la incoraggiasse, le dicesse di non preoccuparsi perché si sarebbero visti presto, e magari,

nei momenti difficili, avrebbe dovuto pensare a lui, che le voleva bene e credeva in lei. Voleva solo ricevere un po' di incoraggiamento.

Suo padre, invece, distolse gli occhi da lei per rivolgerli alla Madre Dana: «Ho solo un'ultima richiesta.»

«Ditemi, Gobni.»

«Il sanguemisto nero.»

«Concesso, lo faremo portare su stasera stessa.»

«E, cosa ancora più importante, il nome di battaglia di mia figlia sarà *Moran*.»

Cosa?

«Era il nome di battaglia di mia madre Ebhanait, Anziana ai tempi della vostra predecessora, Madre Kielo di Panotia» precisò il generale.

«Non ho obiezioni. Per te va bene, Ethain?»

La fissarono tutti. Lei guardò solo il suo irremovibile padre, tanto bastò a farle reclinare il capo, obbediente. Maeva aspirò per parlare, ma Ethain allungò una mano scrollando la testa in un "no" disperato. Maeva tenne il chiarimento per sé.

La Madre Dana si alzò, annunciando: «Bene, è arrivato il momento dei saluti. Vi lascio soli, avete solo cinque minuti.» Posata una mano gentile sulla spalla della piccola Brigit, le due uscirono dalla sala.

Il generale Gobni abbandonò la sedia con il suo solito ardore. Accennando un inchino alla venerabile donna, si batté il petto due volte con la mano sull'elsa della sua spada, in segno di ossequioso saluto.

Airmed abbracciò stretta la sua Maeva, sussurrandole all'orecchio mille raccomandazioni. Gobni si avvicinò a sua figlia. Ethain sperò solo per un secondo che suo padre la abbracciasse, poi si rese conto che sarebbe stato disdicevole per un uomo d'arma come lui.

«Sii all'altezza dell'opportunità che ti ho dato» gracchiò soltanto. Lei annuì.

Airmed riempì Maeva di baci; il generale Gobni diede a sua figlia una spada bastarda molto pesante, con un pomolo a forma di piramide triangolare rovesciata, una guardia crociata composta da vampe metalliche e un rubino, grosso come un uovo di quaglia, proprio alla base dell'impugnatura. Con estrema cura, il generale la snudò dal suo fodero rivestito in morbida pelle, mostrando fiero le cinque rune incise sul ricasso della lucida lama scanalata: Mannaz, Othilaz, Raido, Ansuz e Naudiz, a formare il nome *Moran*. Una volta ringuainata, gliela porse dicendo: «E sii all'altezza di questa spada.»

Ethain la prese con mano tremante; era talmente lunga e pesante, per una ragazzina come lei, che dovette mettersi il forte¹² in resta. Poi il padre le diede le spalle, aggiungendo: «Hai tutto ciò che ti serve. Il

¹² Parte della lama più vicina all'impugnatura, usata perlopiù nelle parate.

resto lo costruisci da sola, ma bada di onorare il nome che porti.» Infine uscì, facendo svolazzare il largo mantello leggero da viaggio.

Airmed le mise una mano sulla spalla. Nonostante sorrisse, sapeva che nulla poteva alleviare la sofferenza che l'aspettava. Soave, le bisbigliò: «Ricorda che sei ciò che vuoi essere, perciò segui sempre il tuo cuore e non tradirlo mai!» Poi le guardò entrambe con gli occhi lucidi. «Sarà dura e farà male, ma siete insieme e tutto si può combattere... mi mancherete.» Le scappò un singhiozzo.

Maeva ed Ethain fecero per abbracciarla, ma la voce di Gobni rimbombò come un tuono dall'atrio del palazzo: «Airmed!»

La serva rubò al tempo una carezza sulle loro guance, poi si dileguò. Ethain e Maeva si presero per mano e aspettarono in silenzio che Madre Dana tornasse.

Capitolo 2

I Decaloghi

Maeva ed Ethain rimasero, mano nella mano, nella grande sala del palazzo della Madre per diversi minuti. Erano molto in ansia: da quel momento, avrebbero dovuto contare solo su loro stesse. Nessuna delle due osava parlare, però Maeva aveva qualcosa da esternare.

«Perché non hai detto che volevi essere chiamata Ehwa?» irruppe sottovoce.

«Va bene lo stesso.»

«Va bene *cosa?* Il nome di battaglia di quella squinternata di nonna Ebhanait, *esempio di bontà*¹⁹?»

«Ne abbiamo già parlato, mi sembra: nonna Ebhanait era una grande guerriera, con una grande spada!»

«Che si chiama come te. Anzi, sei tu a chiamarti come lei. Se ti fossi chiamata *Ehwa*, ne avresti avuta una nuova che si chiamava come te, tutta tua, non una usata!»

«In fondo non ha importanza, è solo un nome, no?»

«Ma dovevi sceglierlo tu! Doveva essere il nome di una persona che ammiravi, e non dirmi che ammiravi nonna Ebhanait.» Frastagliò la fronte.

«Un po' sì, perciò va bene anche lei.» Stentò un sorrisino.

«Uhm, d'accordo» conciliò Maeva, pensando in cuor suo che, in realtà, la cugina non avesse voluto contraddire il burbero padre.

Ogni altra discussione, tuttavia, si placò sul nascere: sotto l'arco si materializzò un'alta, imponente figura, con una maschera bianca smaltata e un torcolo di bronzo. Armata fino all'osso attorno alla vita e alle cosce polpose, il suo passo si riverberò sul pavimento sotto forma di vibrazione. Mani ai fianchi, si fermò dinanzi alle due bambine, guardandole dall'alto in basso oltre l'immenso seno. Poi, dalla maschera un vocione già tonante uscì amplificato: «Il vostro nome di rispetto?»

«Volete dire di battaglia?» azzardò Ethain.

«Voglio dire quello che ho detto!» replicò aspra.

«Moran» rispose senza batter ciglio.

«Ai-Airmed» farfugliò appresso Maeva.

¹⁹ Modo rispettoso di riferirsi alle persone defunte una volte citate per non turbare il loro riposo.

«Io sono Souhaun, in rispetto Tuala. Sono, tra le cinque Esperte, quella scelta per addestrare voi due.»

Le ragazzine, incerte, si batterono un pugno sul cuore, accorgendosi tardi che quella non era solo una presentazione. La corpulenta kore allungò a entrambe un libriccino e un foglio di carta papiro, quindi proseguì: «I bagagli sono già nel vostro alloggio, i piccioni sono stati rispediti indietro, ma sappiate che qui non riceverete né manderete posta personale per tutto il primo anno. Nel libro ci sono i Decaloghi, le regole e le abitudini della Cittadella; nel foglio tutti i nomi del nostro organico, novizie comprese. Per la stessa ora di domani, dovrete aver memorizzato tutto.» Ethain sbarrò gli occhi, Souhaun si affrettò a concludere: «Regola numero uno di Tuala: *quando Tuala dice di fare una cosa, non ha importanza come la fate, dove la fate, quando e perché... la fate e basta!* Adesso ai vostri alloggi, ci si vede!» Com'era apparsa, l'immensa kore svanì velocemente, facendo tremare la terra sotto ai piedi delle due frastornate cugine.

Maeva guardò Ethain, mormorando incerta: «Dove andiamo?»

Ethain le sorrise per incoraggiarla. «Agli alloggi, dove siamo state stamattina» e la prese per mano.

«E come facciamo a sapere qual è il nostro?»

«Sicuramente ci saranno delle indicazioni, e comunque possiamo sempre chiedere. Dai, vieni.» La tirò dolcemente. Con calma, lasciarono l'austero palazzo.

«Ma senti, Ethain, come facciamo a imparare tutte queste cose?»

«Non lo so, qualcosa inventeremo.»

Arrivarono agli alloggi. A quell'ora, non si vedeva nessuno: tutte le kore erano intente ai loro compiti. Le due camminarono per qualche minuto tra le casette, alla ricerca della loro, ma fu impossibile individuare quella giusta: sulle porte non vi era alcun nome né alcun segno di riconoscimento. Stavano per bussare a una di queste, per chiedere aiuto, quando da una casetta, due metri avanti a loro, uscì l'unica persona che avrebbero preferito evitare. Loro malgrado, si fecero avanti.

«Brigit!» chiamò Ethain.

La ragazzina, con dei libri in mano e una spada più pesante di lei fissata sull'ossuta schiena, si voltò per poi rigirarsi in fretta dall'altra parte. Posò la mano sinistra sulle cinghie di cuoio ai fianchi dandosi arie d'importanza, quindi proseguì per la sua strada a testa alta.

Mordendosi il labbro inferiore per l'irritazione, Ethain fece un sospiro e chiamò ancora: «Brideman?»

La piccola, magra Brigit si fermò. La sua maschera di sali scintillò, rivolgendosi a loro con sufficienza: «Sì, Moran?»

Qualcosa si mosse tra le viscere di Ethain: sentirsi quel nome addosso la rese consapevole del profondo cambiamento che la sua vita stesse per fare. All'inizio fu colta da un misto di rabbia, paura e tri-

stezza; poco dopo in lei scattò qualcosa, come se da quel nome stesse per compiersi il suo destino. Strinse forte quella che ora era la sua spada: con essa doveva trovare una nuova identità, che esigeva un comportamento diverso dal consueto, all'altezza della situazione.

Forbita e cordiale, chiari: «Brideman, io e Airmed stiamo cercando i nostri alloggi, ma non ci è stato spiegato come distinguerli dagli altri. Potresti, per favore, darci un consiglio per trovarli?»

Brigit rinsavì presto dalla sorpresa. Con cortesia, rispose: «Certo. Vedete quelle due porte socchiuse, una dietro l'altra dopo la mia? Credo siano le vostre. Per esserne certe, basta che guardiate il bagaglio all'interno.»

«Grazie, Brideman.»

«È stato un piacere, Moran.»

«Dove vai di bello, Brideman?» chiese Maeva in fretta e furia, temendo di non poter partecipare alla seria e formale conversazione da ufficiali novizie.

«Riporto questi libri in Biblioteca e poi vado ad allenarmi con il krosh.¹⁴» Ondeggiò la schiena esaltando l'arma che vi portava legata. Poi occhieggiò quella che Ethain aveva in resta, aggiungendo: «Hai già una spada tua?»

«Me l'ha regalata mio padre.»

«Non ti servirà.»

«E perché mai?»

«Le novizie si addestrano con i krosh», piroettò, mostrando la massiccia spada, «e quando diventi una kore, resta con te per tutta la vita.»

«La userò quando la scuola sarà finita.»

«Non vuoi entrare nel sacro ordine?»

«Ancora non lo so.»

«Beh, ti consiglio di deciderlo presto, lo dico per te.»

«Grazie per il consiglio, ma mia cugina ed io decideremo quando vorremo. Vero, Maeva?»

Lusingata, la bionda Maeva puntò l'indice all'aria: «Già, e noi...»

«Adesso dobbiamo studiare» la interruppe brusca Ethain. «Ci si vede, *Brideman*.» Presa sua cugina per il gomito, la trascinò dentro una delle cassette di legno e pietra.

Non appena entrarono, provarono entrambe una sensazione di refrigerio dalla calura esterna, cosa che non distolse Maeva dalla protesta: «Uffa, perché mi hai interrotto?»

«Perché se vogliamo studiare sul serio, non dobbiamo perdere tempo.» Indicò i bagagli al centro della stanza. «Quelli sono i tuoi.»

¹⁴ Spada sacra esclusiva delle kore.

«Quindi questa è la mia stanza?» Eccitata, Maeva si guardò attorno. La stanza era ampia ma povera di belletti. Le pareti e il tetto erano di legno, il pavimento di pietra rossa levigata. Al centro c'era un tavolo tondo con una sedia dalla spalliera alta e imbottita, a destra una porticina con accanto tre mensole vuote, e a sinistra una scala che saliva a un soppalco. Sotto il soppalco vi erano un baule e un armadio. Il tutto era illuminato dalla grande finestra in alto, che dava sul soppalco. Le due ragazzine sbirciarono oltre la porticina chiusa: lì c'era un piccolo vano con un'altra finestrella, che dava sulla strada. Una tenda lo separava in due: da una parte, sotto la finestra, c'era una vasca di lucida pietra scura, con un ricco annaffiatoio d'oro, preziose ampolle di detergenti, talchi e profumi, e una bizzarra spugna colorata del Mar Grande. Dall'altro lato, c'era un catino per le mani e il viso, una brocca di soluzione orale, una grande candela a più stoppini su un piedistallo di bronzo e una latrina interamente in marmo. Su una mensoliera di legno d'abete c'erano pile di pezze di lino di tutte le dimensioni, candide e profumate. Più che una sala da bagno alle due ragazzine sembrò di stare in un lussuoso salone: tutto era pulito e ordinato.

Mezz'ora dopo, sistemate le loro cose, Maeva si recò nella casetta di Ethain per cominciare a studiare. Le due ragazzine, sul letto sopra il soppalco, stirarono il papiro e lessero i nomi di tutte le nove kore e i relativi nomi di battaglia.

Maeva diede presto i primi segni di una gran confusione: «Uffa, sono tante, e ancora ci sono le novizie! Fragana e Privela, del Territorio del Nord; Sibeal e Flannit, dell'Ovest; Argantael della Panotia; Dairinna della Rhoslanda e Mughun della Bandruja.»

Nemmeno Ethain fu immune al panico, però cercò di infonderle un po' di speranza: «Una la conosciamo già e, tolte Souhaun, la Madre e noi due, fanno solo quattordici da imparare.»

«Cioè ventotto visto che dobbiamo sapere anche il nome di rispetto.»

«Abbiamo tutto il giorno, dai!»

Messe d'impegno, le due cugine impararono a memoria tutti i nomi. A mezzogiorno esatto udirono una campana. Pensando si trattasse di quella del montacarichi, continuarono a studiare. Preso il libriccino, diedero una sbirciata alle "abitudini". Il primo paragrafo del capitolo sulle Regole della Cittadella, scandito ora per ora, recitava:

Sorgere della Luna, levata e primo convivio. Due ore dal Sorgere della Luna, adunata e preghiera. Sei ore dal sorgere della Luna, secondo convivio. Sette ore dal Sorgere della Luna, attività didattiche per sette ore. Quindici ore dal Sorgere della Luna, ultimo convivio. Diciotto ore dal Sorgere della Luna, grande riposo.

«Ethain, che cosa stramba: praticamente devi sempre sapere a che ora sorge la Luna per fare tutto.» Seguì una ridacchiata. «Che ore saranno secondo te?»

Invece di unirsi alla cugina nella risatina, un morso le prese lo stomaco. «Per caso sai a che ora siamo arrivati ieri sera a Eurgain?»

«Credo alle nove, più o meno. Perché?»

Per tutta risposta, Ethain corse di sotto e si fiondò in strada tirando la catenella appesa al collo. Legata a essa, teneva una piccola meridiana di alabastro, ricordo di sua madre, oggetto regalatale dal padre come pegno nuziale. Indirizzato il piccolo gnomone verso est, il sole disegnò una sottile linea d'ombra vicino al mezzogiorno.

Maeva la affiancò. «Allora, che ore sono?»

Ethain la guardò di striscio. «L'ora di scappare al padiglione!» L'agguantò per il braccio. «Corri!»

Quando misero piede nella grande, imponente stanza, la loro fronte grondava sudore e i loro vestiti erano chiazzati da un alone sotto le ascelle e sul colletto. Nove persone, tutte mascherate, consumavano il loro pasto in perfetto silenzio. Nonostante la palese rilassatezza, incutevano la stessa paura di quando torreggiavano dall'alto di un cavallo da guerra. Altre sette, senza maschera, erano chine sulla loro ciotola, osservanti la stessa quieta e riguardosa attività. Infine Brigit, seduta accanto a Souhaun, che le aveva notate già prima d'attraversare la porta della sala ovale.

Maeva era paralizzata dalla paura: gli sguardi delle kore erano tutti su di loro e, anche se dalle maschere si intravedeva poco della loro espressione, Ethain giurò fossero indignate tanto quanto la fanatica Brigit.

Ethain si avvicinò ai due posti liberi, trascinandosi Maeva. Studiando la situazione con la coda dell'occhio, come niente fosse spinse a sé la spalliera della sedia e si sedette solo dopo aver fatto accomodare la cugina. Pensava d'averla fatta franca, con il suo bel piatto fumante di brodo sotto al naso, ma non appena sussurrò a Maeva di mangiare, la Madre Dana, dall'alto del triangolo, esordì: «Siete in ritardo, mie care.»

«Vi domandiamo perdono, Madre Altissima, è che... eravamo molto prese dallo studio.»

«Le scuse non mi interessano, Moran» asserì placida, quasi annoiata. Ethain non seppe cos'altro dire di appropriato. In compenso, la Madre Altissima aggiunse: «*Ammettere le proprie colpe e assumersene la responsabilità è il buon inizio per rimediare all'errore commesso, Decalogo Morale, punto otto.*»

Incerta, Ethain balbettò: «Madre Altissima, no-noi siamo in ritardo... co-comeee, cioè, cosa possiamo fare?» Si sentì tremendamente

stupida ad ammettere l'evidenza, e ancora più stupida a chiedere come si potesse rimediare a un ritardo.

Senza scomporsi, Dana ripartì: «I nostri convivii sono momenti importanti per tutte noi e, come tali, vanno rispettati. Vedete, sono gli unici momenti in cui siamo tutte insieme, in cui possiamo parlare e scambiarci idee con serenità. Inoltre la puntualità non è solo un segno di rispetto nei confronti del nostro prossimo, ma anche una prerogativa imprescindibile della disciplina che insegniamo a Eurgain.»

«Capisco e non succederà mai più» replicò più rilassata.

Pensava di essersela cavata con un predicazzo, poi però la Madre aggiunse: «Le Regole della Cittadella vi sono state date questa mattina, per cui dovevate già conoscere l'orario dell'incontro. Dico bene, Souhaun?»

«Dite benissimo, Madre Dana» borbottò quella, fulminando le due ragazzine.

«Brigit, mia cara, vuoi per favore ripetere a tutte noi le sagge parole del Decalogo Didattico?»

«Esegui, Madre Dana.» Brigit si alzò in piedi. Con il petto in fuori, declamò a gran voce: «Premessa, *apprendere dalla kore significa accettare incondizionatamente la sua Regola, assumere i suoi Valori e non contravvenire ai suoi Divieti. Prima Regola, l'osservazione del silenzio è premessa indiscutibile come rispondere quando si è interrogate. Seconda Regola, obbligo di partecipare ai riti comuni, alle attività motorie, alle riunioni indette dai superiori e a tutte le lezioni previste dal periodo di studi. Terza Regola, rispetto assoluto dei maestri sotto forma di puntualità»* evidenziò con la voce, «*obbedienza e serietà nello studio. Primo valore...*»

«Dopo, mia cara.» L'Altissima, con il mento tra le mani, si rivolse a tutte le novizie, guardando solo Ethain dritto negli occhi: «Siete qui per uno scopo, diventare grandi donne, kore o no. E noi, da secoli e secoli, dall'inizio della nostra era, educiamo alla vita, e porteremo a termine la nostra missione, anche se a volte tale compito esige soluzioni in apparenza drastiche e poco gentili.» Fece un lieve cenno con le dita a Souhaun. Il colosso si alzò dal tavolo e andò incontro a Ethain. Lei si guardò dietro le spalle senza avere il tempo di impedire alla kore di afferrarla per i capelli e tirarla su. Souhaun calciò via la sua sedia e la piegò in ginocchio davanti a tutte. Maeva aspirò sconvolta: voleva difendere sua cugina ma il terrore di peggiorare le cose si impossessò di lei. Tremante, aspettò la stessa sorte.

Imperturbabile, Dana proseguì: «Mia cara Brigit, termina pure. E voi, figlie mie, continuate: la zuppa di piselli fredda è immangiabile!» Intonò una risatina leziosa prendendo in mano il cucchiaino.

Souhaun mollò la presa, e le radici dei capelli sembrarono friggere. La donna le sibilò a un orecchio: «Resta immobile dove sei. Se vedo oscillare un solo capello, butto giù anche la biondina, intesi?»

«Intesi» gemette la piccola Ethain.

La voce arrogante e saccente di Brigit s'insinuò ancora nelle sue orecchie: «Primo Valore, *la temperanza, la disciplina e la buona educazione sono le virtù delle menti più intelligenti*. Secondo Valore, *pazienza e perseveranza sono sintomo di grandezza spirituale*. Terzo Valore, *per approfondire la conoscenza bisogna andare fino in fondo nella comprensione delle cose*. Primo Divieto, *sono proibiti ogni genere di menzogna, furto e imbroglio, poiché essi rappresentano pericolosi precedenti*. Secondo Divieto, *l'indolenza, la disorganizzazione e la scarsa cura dei propri strumenti saranno puniti con l'allontanamento*. Terzo Divieto, *è severamente vietato eccedere nei vizi, fare uso di sostanze sconosciute, sperimentare arbitrariamente e allontanarsi dalla Cittadella senza il permesso di una kore.*»

Dopo il pranzo, quando la sala ovale del Padiglione si svuotò, Ethain rimase ancora in ginocchio davanti al suo piatto intatto di minestra. Nemmeno Maeva aveva mangiato; lei non aveva fame e aveva fatto finta di assaggiare solo per non scatenare le ire delle kore. Invece Ethain ne aveva eccome, solo che avrebbe dovuto aspettare le tre del mattino e, prima ancora, che la colossale Tuala lasciasse le sue martoriare orecchie. La solida kore non le aveva mollato il lobo neanche per riposarsi le dita. Adesso le stava scortando entrambe ai loro alloggi, cantandogliele con il suo vocione possente e squillante: «Come vi è saltato in mente di farmi fare quella figura davanti alle mie sorelle, eh? EH?»

«Tuala, perdonateci, almeno voi!» implorò Maeva.

«Già, Tuala, forse non c'è il perdono nelle vostre sacre regole?»

«Quindi non te le sei ancora studiate, eh, Moran?» Stritolò l'elice di più.

«Ahiaaa! Lasciamil!»

«Eh no, bella gioia, perché se avessi studiato il Decalogo Morale, sapresti che il primo punto recita: *onesto e imparziale è il giudizio della kore*. E se avessi dato anche solo una sbirciatina al Decalogo Spirituale, sapresti già che il punto nove dice: *la fiduciosa sottomissione al giudizio e al castigo è dovuta e decorosa*, quindi è sempre *poco* quello che ti faccio!»

«Ahia! Ma quando potevamo averlo il tempo?»

«E come avete trascorso la mattinata, eh? Guardando il panorama?»

«Abbiamo sistemato i bagagli» esalò innocentemente Maeva.

«Ah, è così?»

«Abbiamo studiato il papiro! Abbiamo iniziato dai nomi!» corresse Ethain.

«Ma che brava, e dimmi, come si chiamano le altre quattro Esper-
te?»

«Finola, Dervila, Ayla...»

«No! In ordine di apparizione e col nome di rispetto!»

«Non me lo ricordo l'ordine!»

«Male!» e strinse, dandole un calcio sul sedere.

La giornata delle kore volgeva al termine, poiché di lì a breve sa-
rebbero dovute andare a letto. Souhaun lasciò andare l'orecchio di E-
thain sull'uscio della sua porta. Due usci avanti, Brigit conversava a-
mabilmente con sei novizie, che facevano capannello attorno a lei adu-
landola per la sua grande preparazione. Il cicaleccio cessò quando Bri-
git si interessò alla scena.

Souhaun sovrastò la dolorante Ethain, gridando in quello che re-
stava del suo orecchio, rosso come un corbezzolo maturo: «E ricorda
bene che domani, alle dieci, voglio i Decaloghi a memoria e i nomi del-
le Nove in ordine alfabetico, d'importanza, d'età e d'altezza!»

La piccola Ethain si alzò in piedi, mortificata e sottomessa. Però,
alla vista di Brigit e delle altre novizie, appiccicò le mani ai fianchi e,
occhi lucidi, gridò con tutto il fiato che aveva: «E di simpatia no?»

Sbam!

Ethain vide una serie di puntini bianchi su sfondo grigio scuro.
Sentì Maeva piagnucolare sopra di lei e una manona sollevarla per la
collottola. Quando la vista si snebbiò, si trovò davanti il faccione ma-
scherato di Souhaun che tuonava: «Apri bene le orecchie, ragazzina,
hai finito di fare la figlia del generale. Qui, se decido di ammaestrarti
come una scimmietta da fiera, a un mio comando tu mangi merda e
cagli nocciole, intesi? Modera bene le parole, perché ti faccio pentire
di essere venuta al mondo oggi stesso che, come primo giorno, non è
per niente incoraggiante!» La lanciò contro il muro della casetta.

Maeva andò a soccorrerla, con il volto rigato di lacrime, e la aiutò
ad alzarsi; raccolto il braccio sulla spalla, si avviò con lei verso l'inter-
no.

«Ehi, biondina, ognuna nella propria stanza!» insorse Tuala, «Non
le ho mica rotto le gambe. A letto ci va da sola.»

Spinta via Maeva con garbo, Ethain si incamminò per il suo appa-
rtamentino. Souhaun aspettò che entrasse, quindi raggiunse il suo al-
loggio. Maeva udì solo allora i bisbigli delle altre novizie, tra cui spic-
cò il volto coperto di Brigit. Evitando il suo sguardo, questa si rivolse
a tutte le altre, declamando ad alta voce: «*Il vituperio e il turpiloquio so-
no segni inequivocabili di inadeguatezza, Decalogo Morale, punto due.*»

Maeva sgranò gli occhi indignata, quindi si ritirò nella sua stanza.

Alle nove di sera, una campana rintoccò diciannove volte. Ethain si
era appena addormentata sul libro aperto dei Decaloghi quando qual-
cuno bussò ripetutamente alla sua porta. Schizzata la testa in alto, de-

standosi da un sogno vivido, gridò: «No, non lo so!» Si strofinò gli occhi pesti di sonno; percepì ancora le picchiate sulla porta, poi una vocetta familiare.

«Ethain? Ethain, vieni fuori, c'è l'adunata! Sbrigati o faremo tardi!»

Come se le avessero gettato addosso olio bollente, Ethain caracollò giù dal soppalco e aprì la porta.

«Maeva!»

«Tranquilla, siamo ancora in tempo, vieni.»

Si presero per mano e si incolonnarono dietro alla fila di novizie dirette alla piazza d'arme. Apriva la processione la testolina bionda di Brigit. Ethain la fissò turbata. Avrebbe dovuto detestarla per le arie che si dava, eppure dentro di sé aleggiava, misterioso, un motivo per non farlo. E comunque, i suoi problemi erano di tutt'altra natura.

«Dove andiamo?» chiese a Maeva.

«Non lo sai ancora?» replicò l'altra agghiacciata.

«Ho studiato i Decaloghi.»

«Anch'io, però non ho capito il punto dieci del Decalogo di Battaglia.»

«Non ci sono arrivata. Allora, dove stiamo andando?»

«Al Padiglione per la cena, poi ad accendere i fuochi e, poi ancora, nella Grotta della Nascita.»

L'elenco delle faccende notturne non spaventò Ethain, anzi, non stette nella pelle di vederle fare con i suoi occhi, poiché così si sarebbe risparmiata ore di studio. L'idea più allettante fu l'imminente pasto: aveva una fame tremenda. Spinse in su la testa. La Luna non era ancora apparsa dal fianco del Monte Cerva. Lei ripensò alla sera prima: la Luna era comparsa al loro arrivo a Eurgain. Quella sera le era sembrato tutto così bello e sfavillante, eccitante, avvincente. Adesso il mondo delle kore le appariva più piatto e ruvido delle pagine sulle quali erano scritti i Decaloghi. A soli undici anni, Ethain si chiedeva, costernata, come si potesse trascorrere una vita intera seguendo cinquanta norme. Era mai possibile che l'esistenza fosse priva di sfumature?

A tavola, quella sera, trovarono pane, frutta e sidro di mele. Ethain si limitò a consumare la sua razione, ripetendosi a mente la prima regola del Decalogo Supremo, che recitava: "Pigrizia, ingordigia e vanità sono i veleni del corpo". Incrociare lo sguardo di Brigit, invece, le suscitò subito quella successiva: "Ambizione, cupidigia e invidia sono i veleni dell'anima".

Alle dieci in punto, Tuala si avvicinò a loro due. Ethain, d'istinto, sbatté gli occhi in attesa di qualche ceffone, ma la donna ordinò semplicemente di seguirla fuori dal Padiglione. Accanto a lei c'era Brigit.

La pulce e il suo cane, pensò Ethain vedendole vicine, ma lo tenne per sé, riservandosi la battuta al primo momento in cui sarebbe stato necessario sdrammatizzare per tirare su il morale della cugina. Giunte

alla piazza d'arme, Souhaun diede a ognuna di loro una fiaccola e disse: «Stasera ci toccano il Circuito e le scuderie. Muovete le chiappette!»

Senza fare domande, Ethain e Maeva rimasero indietro per capire cosa fare: avevano troppa paura di chiedere spiegazioni. Videro Brigit infilare la torcia sotto le bolle di vetro del primo lampione a destra, nella stradina lastricata verso le scuderie. Ethain fece cenno a Maeva di accendere quelli a sinistra e raggiunse la fine della stradina per procedere in senso inverso, fino a incontrarle.

Souhaun la interruppe: «Moran, vieni con me!»

Senza batter ciglio, Ethain obbedì. Souhaun la condusse nelle scuderie. I brontolii dei cavalli fecero da sottofondo ai loro passi.

«Non avvicinarti ai cavalli con la torcia, potrebbero aver paura del fuoco» la ammonì la kore.

«Sì, lo so.»

«Ah, adesso facciamo le saputelle?»

«No, ho solo seguito il mio istinto.»

«Che blateri?»

«*Seguendo l'istinto si trova la ragione*, Decalogo Supremo, punto nove.» Sbatté le ciglia con un candore disarmante.

La kore rimase in silenzio. Aspirò per dire qualcosa ma se ne pentì subito, così borbottò: «Accendi le due agli angoli e raggiungimi al Circuito.»

«Sì» rispose contenendo a stento la vittoria. Aveva usato la legge delle kore contro una kore, e si sorprese a pensare che alcune regole erano davvero ricche di significato. Mentre accendeva i fuochi del Circuito, ritenne invece che non erano le regole a essere limitate o sacrosante, ma era l'uso, più o meno improprio, che se ne faceva a condizionare il giusto o lo sbagliato esito della loro applicazione.

Alle undici il gruppo si riunì nel viale di ritorno dalle scuderie. Ethain ammirò la Cittadella: splendeva come il gioiello più prezioso dell'Universo. La pelle le si accapponò: la sua potente e antica bellezza la fece emozionare. Forse era questo lo spirito del posto, l'anima millenaria di Eurgain e il compito della kore: servire e guidare le genti nel corso dei secoli, come le luci abbaglianti della Cittadella guidavano loro tra i suoi stretti sentieri.

I pensieri si frantumarono come un calice di cristallo contro un muro, quando la kore esordì: «Eh brava la mia saputella! Vedremo se domani ricorderai le altre quarantanove.» La spedì addosso a Maeva con una lieve pacca sulla spalla. Poi si rivolse a Brigit: «Ci vediamo al ponte.»

«Sì, Tuala.»

Souhaun si avviò verso il chiostro, tra la biblioteca e il palazzo della Madre. Brigit andò a sedersi sul muretto basso che delineava il sen-

tiero. Le due cugine la guardarono dubbiose: Brigit si era seduta composta, con le mani sulle ginocchia e lo sguardo altrove.

«Che fai?» scappò di bocca a Maeva.

Senza voltarsi, con lo sguardo fisso a nord-est, Brigit rispose: «Aspetto.»

«Aspetti la Luna, non è così?» sostenne Ethain.

«Esatto.»

«Possiamo restare con te?» chiese Maeva, trottrandole vicino.

«Preferirei di no, ma se insistete. L'importante è che restiate in silenzio.»

«D'accordo. Vieni, Ethain!» esclamò Maeva, battendo la mano sulla porzione di muretto accanto a lei.

Le tre ragazzine rimasero in silenzio, una accanto all'altra. Solo Maeva muoveva avanti e indietro i piedi, sbattendo i talloni sui mattoni. Poi, dal fianco del Monte Cerva spuntò la Luna: era all'ultimo quarto; sembrava una palla di pelle schiacciata da un lato.

Brigit mise la mano sinistra sulla maschera di sali. Ethain ebbe un fremito di eccitazione; anche Maeva non fiatò. La ragazzina tolse la maschera ed Ethain capì solo allora che aveva fatto bene a non odiarla: Brigit aveva un visetto dolce, come quello di una bimba. Gli occhi piccoli facevano da guardia al nasino stretto e all'insù. Il mento era appuntito con una fossetta piccola al centro, le guance tonde e rosee, le ciglia lunghe. Dal suo aspetto, risultava arduo pensare che usasse una spada come il krosch.

Le labbra carnose e rosse all'improvviso si allungarono in un languido sorriso, che coinvolgeva gli occhi e le fossette sulle guance: il volto le si illuminò, donandole un'espressione divina. Era molto bella, di una bellezza fatata e morbida, innocente e candida. La sua vocina, su quel viso, in quel momento assunse un tono armonico: «Non si nasconde il volto alla Luna quando ci guarda.»

«E perché?» domandò subito Maeva.

Ethain la sgomitò. Brigit replicò: «Perché lei è nostra amica. A lei possiamo dire tutto, possiamo confidare nella sua discrezione, in un suo buon consiglio.»

«Cioè, ti *ispira* un buon consiglio» rettificò Ethain.

«Sì, perché tira fuori il meglio di noi.»

«E quando la Luna non guarda?»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire, quando la Luna non c'è, non c'è ispirazione, niente meglio di noi, niente confidenze?»

«La Luna ce la portiamo dentro, anche se non la vediamo sempre!» rimbeccò Brigit punta.

«Ma perché ti confidi con lei? Lei non può risponderti, mentre tua madre, quella vera, sì.»

«Moran, come osi?»

«Cosa ho detto di male, Brideman? Dana è tua madre, è la persona che ti ha messo al mondo, che ti ha dato il latte dal suo seno, che ti ha abbracciato e cullato quando eri bambina. Come puoi essertelo dimenticato?»

Immobile, Brigit assunse un'aria inespressiva: «Quel tempo è passato. C'è un tempo per tutto.»

«C'è tempo solo quando hai tutto, e fino a quando non lo perdi, non capisci. Se avessi ancora la mia mamma parlerei con lei, non con una palla luminosa che non puoi abbracciare.»

«La Luna non è una palla luminosa! E io diventerò una kore, non ho tempo per le moine!» ribadì austeramente. Poi si alzò, la sua maschera stretta nella sinistra.

Anche Ethain si alzò. Si fronteggiarono qualche secondo, e quest'ultima aggiunse: «Io, invece, finiti questi cinque anni, ti saluto! Non ci tengo a diventare come voi.»

Brigit le mostrò velocemente la schiena. Il suo dolce visetto incantevole si allungò a ogni passo fatto verso il chiostro. Rimaste sole nel bel mezzo della Cittadella, Maeva la riprese: «Perché ti comporti così con lei?»

Ethain scrollò le spalle. «Non ho fatto niente di male, è lei che se la prende per cose stupide» fu la sua debole giustificazione.

La cugina, difatti, brontolò: «Per lei non sono cose stupide.»

«Sostituire la tua stessa madre con un pezzo di pietra sospeso in cielo? Andiamo, non sarà stupido però è ridicolo!»

«Nemmeno io ho un buon rapporto con mia madre, che ha lo stesso caratteraccio di tuo padre, e la sostituirei volentieri con un pezzo di pietra se non avessi Airmed.» Ethain si adombrò a quelle parole, così Maeva sospirò e disse con più calma: «Senti, io capisco quello che provi, però devi rispettare le sue idee se vuoi andarci d'accordo.»

Lei assunse un'espressione severa ma usò un tono dimesso: «Va bene, ci provo.»

È meglio avere una madre e non andarci d'accordo, che andarci d'accordo e perderla, meditò amaramente subito dopo.

Per il resto del tempo rimasero sedute su quel muretto, in silenzio, ognuna a riflettere sulle proprie sfortunate carenze affettive. Due quarti dopo le undici, scorsero uno sciame di novizie dirigersi verso il chiostro. Decisero di seguirle. Il gruppo si arrestò al suo centro, attorno a una vasca circolare poco profonda, a livello con il lastricato. La Luna si specchiava vivida sull'acqua che, dal bacino, defluiva in un canale di scolo verso nord, in direzione del Monte Cerva. Le nove kore apparvero da uno degli angoli bui del colonnato, con in mano delle fiaccole. Brigit era dietro di loro. Si avvicinarono alla vasca, ne fecero

un giro completo, quindi seguirono il percorso del canale verso nord. Alle novizie non rimase che andar loro dietro, in perfetto silenzio.

Il fiumiciattolo scorreva in linea retta, tagliando il chiostro in diagonale. Con grande sorpresa, Ethain e Maeva videro che un angolo del loggiato era un arco aperto sul monte Cerva. Illuminando il loro viaggio con il fuoco delle torce, le kore si apprestarono a un prodigio: poco prima che la rocca s'interrompesse brusca, presero a camminare sull'acqua. Da quella angolazione non era difficile intuire che il piccolo rio finisse per diruparsi nella profonda gola tra la rocca, dove sorgeva la Cittadella, e le ripide pendici del Monte Cerva. Nonostante ciò, Dana, in testa al gruppo, pareva non volersi proprio fermare. Ethain pensò per un attimo che le kore avessero il potere di volare, ma poi la donna si accorcì, atterrando salda nelle gambe, dopo aver superato un minuscolo dislivello. Come lucciole fluttuanti nella notte, le fiaccole delle altre kore seguirono la madre, rimpicciolendosi man mano che si avvicinavano alla montagna sacra.

Inizialmente impaurite, le novizie riversarono sulla disinvoltura di Brigit tutta la loro fiducia e la tallonarono, come un'ombra, verso il mistico cammino intrapreso dalle nove consorelle. Procedendo sulla loro scia, le due cugine appresero presto che il prodigio non era altro che una spessa lastra di vetro posta sopra il corso d'acqua; calpestando quello stretto sentiero trasparente, si ritrovarono anche loro sul ciglio del burrone. In quel punto, il fiumiciattolo si perdeva nel vuoto; la lastra, invece, diveniva una passerella di legno. Strabiliate, posero il primo piede su un ponte, invisibile nell'oscurità della notte. Il legno cricchiò minaccioso e le due si abbracciarono. Con la poca luce della Luna, videro la processione di fiaccole ormai giungere alla fine del lungo viadotto, diretta su un piccolo puntino giallo scuro che balenava fioco nel ventre della montagna.

Le ragazzine si guardarono negli occhi. Ethain annuì, quindi si presero per mano e si lasciarono andare. Il secondo passo fu meno spaventoso: il ponte era solido, così iniziarono a percorrerlo in fretta, colte dall'improvvisa curiosità di vedere cosa ci fosse dentro la Sacra Grotta della Nascita.

Il ponte era una snella struttura con la passatoia ricoperta di assi di larice. Era lungo parecchie decine di metri e largo come due persone di spalla larga affiancate. I piloni trasversali posavano sui declivi della rocca e della montagna, distribuendovi il peso dei loro archi. Attraversarlo fu emozionante e suggestivo: l'oscurità lo avrebbe nascosto perfettamente se non fosse stato per il benevolo barlume della Luna. Esso si rifletteva su delle strane pietre sferiche, incastonate sul corrimano, che con i loro riflessi argentini e iridescenti ne delimitavano in maniera precisa i contorni.

Dopo aver raggiunto il centro, Ethain e Maeva si sentirono più sicure, così si misero a correre per recuperare sulle altre novizie. Nel frattempo, l'ombelico del Monte Cerva si faceva più grande e meno misterioso di quello che appariva dal ciglio della rocca.

«Cosa sai di questa grotta?» chiese Ethain a sua cugina.

Maeva si rattrappì nelle spalle. «Ethain, sta' zitta, è proibito parlare dal chiostro in poi!» l'ammonì a bisbigli. «E comunque non c'è scritto niente nel libriccino.» Ethain si scusò con un gesto arrendevole e tacque.

Finalmente arrivarono alla Grotta della Nascita. L'ingresso, alto quanto un uomo a cavallo, era di forma ovoidale; Ethain spinse il naso in su a osservare un lastrone di pietra, posto proprio in cima all'apertura, su cui erano incise delle rune. Era troppo buio per decifrarle, così preferirono affrettarsi all'interno, da dove provenivano una innaturale luce arancione, un odore strano e molto, moltissimo calore. Attraversata la soglia, una scarsa serie di piccoli bracieri da muro indicavano la via da seguire. Seguendo la fonte della luce, si incunarono in una lunga galleria stretta e tortuosa. Dal soffitto, visibile appena, pendeva una lunga fila di voliere coperte da panni impolverati, che aumentavano d'estensione e numero man mano che ci si allontanava dall'entrata. Le pareti erano tempestate di nicchie sigillate da lastre sacre, chiamate pinakes. Su ognuna di esse vi erano incise delle date sotto una sequenza di rune.

Ethain si accostò a una di esse, tirandosi dietro la cugina, che protestò: «Che vuoi fare? Dobbiamo andare o ci perderemo!»

«Non ci perderemo.» Si alzò in punta di piedi.

«Ci puniranno!»

«Può darsi... aspetta un po'.» Sulla tavola di pietra lesse a caratteri runici "Clidna di Bandruja", e due date vecchie di cento anni. «Ho capito, è un Reliquiario¹⁵!»

Maeva sibilò: «Sssh! Tu ci farai espellere!»

«Ma non capisci? Siamo nel Reliquiario più antico e importante di tutta la Nuova Galatia! Qui riposano le reliquie di tutte le kore.»

«E dei potenti!» stridè una vocina disincarnata, proveniente dall'alto.

Maeva squittì dalla paura; Ethain rivolse in alto lo sguardo: una delle voliere ondeggiava e il suo panno era sollevato. La ragazzina sussurrò: «Chi ha parlato?»

D'un tratto, un sinistro spostamento d'aria le solleticò le caviglie. Ethain si guardò i piedi e tutt'attorno; Maeva strillò. La vocina esclamò allungando alcune vocali a mo' di scherno: «Sieeete rimaste indieetrol!»

¹⁵ Luogo sacro in cui venivano deposte e custodite le reliquie.

«Chi sei? Fatti vedere!» chiese Ethain, più eccitata che impaurita.

Dal buio di un angolo polveroso, un cappellino verde a punta fece capolino alla fioca luce di un braciere lontano. Sotto il cono, un lungo naso bitorzolato sporgeva tra gli occhietti scuri e tenebrosi, simili a due scarafaggi. Due lunghi baffi bruni e incolti coprivano la fessura della bocca.

Ethain inclinò la testa: «Ma cosa sei?»

La creaturina si rigettò nell'oscurità dell'angolo, dalla quale disse aspra: «Cosa sei tu, gigante scialbo e nauseabondo! Io sono un brinkie, e custodisco le reliquie!» Dall'alto, altre voci soffuse stridettero e sospirarono dall'interno delle voliere in movimento. Strani tramestii annunciarono la presenza di altre creature sulle teste delle due bambine.

Maeva stritolò il braccio di Ethain. «Andiamocene! Andiamocene!» piagnucolò chiudendo gli occhi.

Qualcuno dall'alto le fece il verso in modo molto acuto e sgradevole. Il brinkie nell'angolo ridacchiò. Ethain proruppe: «Anche i tuoi amici?»

Tutto tacque. Le due cugine sentirono ancora una volta un venticello tra le gambe. Impaurite, si guardarono attorno. La voce emerse dall'angolo opposto, risuonando come una malefica moina: «Hai del formaggio?»

Ethain allargò le braccia: «No, non ne ho con me.»

«Del pane?»

«Raffermo? Raffermo?» fu il coro acidulo dall'alto.

Lei rispose: «Non ho niente da mangiare.»

«E quel gioiello al collo?»

Ethain si protesse la meridiana di alabastro, memoria della madre, e sbottò irritata: «Si può sapere perché cavolo mi chiedi queste cose?»

Tutto tacque nuovamente. Maeva si strinse a Ethain, pigolando: «Ho paura...»

Lo strano refole turbinò ancora ai loro piedi. Una voce tonante ululò dal fondo della grotta, agitando una fiaccola: «Bionda! Saputella! Vi faccio pentire di essere nate!»

Le voliere tremarono, facendo piovere polvere e pietrisco dal soffitto. Ethain e Maeva spiccarono una lunga corsa verso il vocione di Souhaun, mai apparso così leggiadro alle loro orecchie.

Dopo un lungo tratto, le due ragazzine la raggiunsero. Maeva guai: «Tuala, Tuala! C'erano delle cose là in fondo, che c'hanno chiesto del formaggio!»

Souhaun roteò gli occhi nelle orbite. «Mhuuum» muggì impaziente, «e voi perché siete rimaste indietro, sentiamo!» Fulminò Ethain.

«Ho visto le pinakes del Reliquiario, abbiamo solo rallentato un po'» rispose lei.

Souhaun le puntò un ditone contro: «La tua curiosità un giorno ti romperà le ossa. Camminate!»

Dopo nemmeno un paio di metri, le chiese: «Che volevano quei brinkie da noi?»

«Ecco, appunto. Non sono cavolacci tuoi!» La afferrò dalla collottola per coprire gli ultimi passi della lunga galleria. Si ritrovarono presto in un'ampia stanza a cupola, con un grande arco dal quale fuoriuscivano luci, odori e strani rumori. Anche sulle pareti dell'anticamera si trovavano delle pinakes.

Trotterellandole accanto, Maeva irruppe: «Tuala, è vero che qui riposano le reliquie dei grandi, non solo quelle delle kore?»

«Sé.»

«Ma allora anche quelle dei brenn e dei mabon e delle mab...»

«Sé.»

«E perché?»

Souhaun scagliò Ethain sul pavimento. «Senti, bionda, vuoi fare la fine di tua cugina?» Maeva ricucì le labbra. La colossale kore sbruffò come un cavallo e disse: «Fate come me e non fate domande o vi rimando da quelle bestiacce!»

«Ma allora volevano farci del male?» gemette Maeva.

«No, volevano offrirvi una pinta di sidro!» la scimmiettò la kore. Vedendo negli occhi della ragazzina dei grossi lucciconi pronti a gettarsi nel vuoto, cambiò espressione: «Beh, voi state alla luce, ché a loro non piace. Adesso guardate cosa faccio e fate lo stesso.»

La donna andò verso uno strano disegno sul pavimento, proprio al centro dell'ambiente, dove iniziò a camminare in modo bizzarro. Ethain si rialzò da terra. Spolverandosi i vestiti, vide che la kore seguiva una sorta di percorso scolpito sulla cruda pietra e riempito di terre colorate.

Le due cugine si avvicinarono incuriosite: quel sentiero tortuoso era il disegno di un serpente annodato in modo da formare un'ampia spirale circoscritta in un cerchio. Seguendone il tragitto, Souhaun vi entrò, arrivò al suo centro, contrassegnato dalla testa del serpente, e ne uscì dal lato opposto, rifacendo però gli stessi movimenti. Ethain fissò quel disegno come fosse uno strabiliante rompicapo; dopo s'accorse che la spirale non era una ma due, e che il disegno era fatto per ingannare gli occhi.

Souhaun cacciò una delle sue minacce urlate e le due calpestarono il grande rettile, accorgendosi solo allora delle smisurate ali di pipistrello, scolpite a rilievo sul pavimento e sui muri, intorno alle sue spire. Poi, in fretta e furia, seguirono Souhaun attraverso una grande arcata naturale, che le condusse in un ambiente immenso, spazioso come quattro volte il Quadrivio, dove, tra il soffitto e il pavimento, potevano crescere tre abeti centenari uno sopra l'altro. Sulle sterminate pareti,

centinaia di migliaia di pinakes davano vita a un incredibile mosaico sacro. Al centro di tutto, un gigantesco paiolo era sospeso a mezz'aria sopra un grosso buco nel pavimento, contenuto in un avvallamento, dal quale fuoriuscivano sporadici guizzi di vampe arancioni. Intorno alla maestosa brace, su una gradinata in semicerchio, sedevano le kore; a faccia nuda.

Il cuore di Ethain mancò un colpo: per un attimo ebbe paura di mostrare la sua espressione divertita e ingorda. C'era la Madre Dana, in mezzo a tutte, con un viso rotondo dalle guance sode, gli occhi azzurri e il naso lungo e sottile; accanto a lei le tre Anziane, Banya, la bionda Shavawn e Ierne. La giovane Banya aveva capelli neri e pelle molto chiara, labbra sottili e naso adunco; le altre due erano più mature e di bell'aspetto. Finola, la Promessa, era castana e muscolosa quasi come Souhaun, ma molto bassa di statura; Mailse aveva la pelle nera, che luccicava come l'ebano lavorato, due occhi dolci, labbra sensuali e lunghi capelli ricci raccolti in tre grandi trecce. Ayla e Dervila erano molto simili, tutte e due brune con gli occhi castani, però la seconda era più spigolosa, con il naso grande e gli occhi lontani. E poi c'era Souhaun, quell'agglomerato di ciccia e muscoli, una montagna con la voce squillante e due mani a tenaglia. Una volta tolta la maschera, quella donna apparve come se l'era sempre immaginata: mascella quadrata, zigomi alti, bocca carnosa, naso importante, fronte bassa e occhi grandi e neri, che non smettevano di guardarsi intorno.

Sgomitò Maeva, che era ancora catturata dal mistero del paiolo sospeso, facendole segni di qua e di là, incurante dell'aura di austera spiritualità che permeava la Grotta. Tuttavia, bastò incrociare un'occhiata ardente di Souhaun a scoraggiare ulteriori perdite di tempo: le due andarono a chiudere il cerchio di novizie attorno al misterioso fuoco.

Dal soffitto, appuntite guglie a testa in giù scintillarono al chiarore delle vive fiamme, cagionando irragionevoli timori. In quella atmosfera colma di aspettativa, la Madre Dana, dopo un breve raccoglimento, si alzò in piedi. Gli occhi di tutte le novizie e delle otto kore furono per lei e per le sue forme eleganti che, con movenze spavalde e impavide, si avvicinarono all'infuocata bocca. Ethain capì subito con un'occhiata che Brigit non assomigliava per niente a sua madre: quella donna era il ritratto dell'abbondanza ben distribuita, della disinvoltura e della forza. Secondo il popolo di Nuova Galatia, nel suo ruolo incarnava il potere e il coraggio di tutte le donne, a cui bisognava ispirarsi, di cui si dovevano imitare le virtù esemplari. La Madre Altissima era anche il Ministro Supremo, colei che poteva fare e disfare a suo piacimento ma che, nel nome dell'onore e della giustizia da lei propugnati, preferiva usare la sua legge per mantenere i delicati equilibri del mondo. Chi non la conosceva di persona ne parlava come una creatura divina in

terra, saggia quanto bella. Guardandola attentamente, Ethain ritenne che non fosse poi tutta questa bellezza. Sua figlia Brigit era molto più carina e, secondo lei, anche più forte nonostante quel suo flebile corpicino. D'un tratto, capì perché non odiava Brigit: la ammirava per la sua volontà di ferro e per il suo coraggio.

Sovrastando il pozzo di fuoco, Dana gettò delle erbetto dissecate sulle creste delle fiamme, che sprigionarono un fumo giallognolo. Spinse le braccia in alto, verso il grosso pentolone, quindi declamò aulica: «Il Sacro Paiolo, il simbolo del ventre materno, di fecondità, abbondanza e protezione, ciò che unisce in sé i due elementi conservatori della vita, Fuoco e Acqua.» La donna diede un'avida aspirata; il paiolo oscillò sopra la sua testa. Ethain valutò il forte rischio di beccarsi uno schizzo d'acqua bollente in faccia se non si fosse spostata da là sotto. Guardò in alto: stranamente, il paiolo non emetteva vapore. Di punto in bianco, Dana assunse un'aria strana; barcollò un po' tornando indietro sulla gradinata, e la sua voce, subito dopo, fuoriuscì strascicata: «Sin dall'inizio del nostro tempo, segnato dall'anno della Rivelazione, le kore sono state al servizio della comunità mettendo il loro profondo sapere a disposizione dei bisognosi, nonostante ne fossimo gelose eredi. Abbiamo svelato gradualmente il mistero degli elementi, la storia del mondo, i segreti delle scienze e la bellezza delle arti. Abbiamo tramandato usanze e tradizioni, tenendo fede al loro significato spirituale. Abbiamo insegnato come crescere buoni figli per mantenere il mondo sano, perché è questo il compito di noi kore...» Ondeggiò ancora, ripartendo energica: «Iniziatrici, educatrici, custodi del passato e del presente, ambasciatrici, garanti della giustizia, temibili combattenti, officianti, ma anche guaritrici, ostetriche, caritatevoli soccorritrici, buone madri e leali, affettuose compagne. Noi manteniamo l'ordine con la diplomazia, raramente con la forza; noi amiamo la pace e aborriamo la guerra; noi soccorriamo i deboli e gli indifesi e non neghiamo a nessuno asilo, protezione o aiuto. Il nostro ordine è potente grazie al legame che ci unisce, basato sulla lealtà e sull'onore, e la nostra forza individuale nasce dall'amore e dalla famiglia.»

Osservò, una per una, tutte le novizie con una espressione che ispirò timore e rispetto, quindi esclamò: «A voi mi rivolgo adesso, mie adorato figlie. Siete state scelte tra una moltitudine di candidate. Voi, elette tra le elette, siete le poche privilegiate a potersi accostare alla conoscenza, alla forza dell'unità, all'amore, alla dignità e all'onore che solo essere una kore può significare! E noi, le nove sorelle, generosamente vi dispenseremo il nostro sapere e accoglieremo chi, di voi, alla fine di questo lustro, avrà la fortuna di prendere il nostro posto. Diletta Finola?» Beccheggiando, la gloriosa Dana tornò a sedersi tra le Anziane.

Al centro della scena, sotto il paiolo, giunse la Promessa, la più illustre tra le Esperte. Finola si avvicinò al cratere. Gettò tra le fiamme altre polveri, quindi esordì con una voce calda e potente: «Questa notte celebriamo l'ingresso di altre dieci stelle nel cielo di Eurgain. Non tutte diventerete kore, ma tutte sarete donne e porterete con voi, per la vostra strada, il sacro insegnamento di pace e amore della nostra casta. Ma prima di fare ciò, ognuna di voi giurerà sul Sacro Paiolo di non rivelare mai e poi mai i nostri segreti senza il permesso della Madre Altissima, Suprema Guida Spirituale, Giudice Massimo, la cui parola è legge per bocca di noi sorelle. Adesso ripetete: *giuro sulla mia vita, sul mio sangue e sulla mia anima, che ciò che è detto segreto rimarrà segreto, ciò che va protetto verrà protetto, ciò che deve essere tramandato verrà tramandato secondo la legge di Bandruja.*»

Si levò un placido coro in cui spiccò solo la voce di Brigit, dal timbro prepotente e velleitario. Ethain, invece, blaterò qualcosa, muovendo le labbra per rendersi credibile. L'odore acre e dolciastro dell'antro si fece penetrante. Dopo un po' anche lei iniziò a sentirsi strana: aveva i sensi ovattati, sebbene il pensiero fosse lucido e corresse più veloce di un kelpie al galoppo. I colori delle fiamme, dei volti e di tutta la grotta presero una strana tonalità verdognola; nelle orecchie distinse un fastidioso ronzio di sottofondo, mentre in bocca avvertì un sapore identico all'odore pregnante dell'ambiente. Il suo corpo si intorpidì al punto di farle credere d'essersene sbarazzata. Ethain si sentì leggera, diversa, come un fil di fumo aleggiante. Tentò di guardare Maeva con la coda dell'occhio: a parte la faccia verdina, la sorprese a fissare il nulla imbambolata. Poi un movimento la incuriosì, riportandola al grosso paiolo sospeso: mentre le mani di Finola si muovevano in modo bizzarro, il pentolone si abbassò spostandosi in avanti, lontano dalle vampe. Si posò dinanzi alla Promessa, talmente bassa da vederne solo la testa. Quando Finola lasciò andare qualcosa e il manico cozzò contro il bordo di peltro, Ethain si accorse che il paiolo era sostenuto e manovrato da un filo sottile del colore dell'argento, quasi invisibile nei riverberi incandescenti delle fiamme. Stava per chiedersi come facesse un filo così sottile a sorreggere un pentolone di quelle dimensioni quando la Promessa innalzò un krosch e lo infilò nel paiolo fino all'impugnatura. La lama fuoriuscì di un rosso vivo e pulsante come il fuoco. Quel liquido scarlatto scivolò di nuovo nel paiolo, lasciando il krosch totalmente pulito.

Chissà se Maeva l'ha visto?

Si voltò a guardarla, sgomenta: sua cugina era ancora totalmente intontita, esattamente come tutte le altre novizie. Allora guardò Brigit. Lei strizzava gli occhi di continuo, come se lottasse strenuamente dentro di sé per restare ancorata alla realtà.

Ma che sta succedendo?, si domandò Ethain. Osservò le altre nove kore, e tutte, a parte un'espressione languida e qualche sorrisino strano, erano assolutamente normali. Poi le vide. Vide che Souhaun e Dana parlavano tra loro fissandola sbalordite. L'addestratrice sorrise; Dana non nascose un certo interesse. Un altro movimento la attirò altrove: il Paiolo si stava rialzando. La Promessa aveva ai suoi piedi dieci krosk. Dana fece un cenno con il braccio e tutte le altre kore si alzarono. In processione, fecero annusare una fiala con del liquido rossastro a tutte le novizie. Anche lei annusò; era aceto. La Madre Dana batté i palmi delle mani tre volte. Le orecchie di Ethain si stapparono, i suoi occhi non videro più verdognolo. Il sapore acre e dolciastro persistette, però percepì di nuovo il suo corpo.

Stordita, Maeva le chiese: «Ethain, ma che è successo?»

Lei appose un dito sulle labbra: Souhaun e Dana la stavano ancora fissando.

Capitolo B

Il Noviziato

Banya diede un'occhiata alla minuscola clessidra ad acqua che portava al collo. Quando l'ultima goccia cadde, esclamò: «Mezzanotte in punto.»

L'Altissima si alzò per pregare dinanzi al Sacro Paiolo. Tutte le kore e le novizie la imitarono: con la mano destra sul cuore e la sinistra con il palmo rivolto al fuoco, recitarono in silenzio i loro pensieri. Cessato il raccoglimento, a ognuna di loro fu donata una spada, poi, nello stesso ordine, le nove kore e le dieci novizie lasciarono la Grotta della Nascita.

Nell'anticamera non rifecero il percorso del Nodo del Serpente, ma vi passarono lungo la circonferenza esterna. Nella galleria Ethain e Maeva rimasero attaccate a Souhaun, ben sotto le faville della sua torcia. Guardandosi attorno capirono di essere le uniche, tra le novizie, ad aver incontrato i molesti custodi delle reliquie, a parte Brigit: anche lei setacciava guardinga gli angoli bui e le voliere.

Il ritorno all'aria aperta, dopo l'esperienza nella Grotta della Nascita, fu come un bicchiere d'acqua fresca nella calura estiva. Superato il ponte, varcarono il chiostro, dove le kore si dispersero. Ethain e Maeva si diressero con le altre novizie verso la piazza d'arme. Il viaggio di ritorno da quell'esperienza onirica si rivelò più ingombrato del solito: il krosh, la sacra spada delle kore, l'arma che tagliava qualsiasi cosa, che penetrava la carne come fosse burro, più temuta della morte stessa, pesava purtroppo un accidente.

Ethain la osservò accigliata: era molto diversa da una spada comune, con i due bracci della guardia crociata terminanti in due speculari mezze lune gobbe e contundenti. La cosa più stupefacente, completamente fuori dall'ordinario, era il buco tra il ricasso e l'impugnatura: tutti sapevano che quella era la parte più fragile di una spada, eppure, sfidando ogni legge naturale, nessun krosh si era mai spezzato a memoria d'uomo. A dispetto della sua fatale nomea, Ethain considerò il grosso pomolo sferico un po' ridicolo, ma poi ripensò alla micidiale lama dentellata, larga e massiccia, e capì che doveva essere così grosso e ridicolo per controbilanciare la sua pesantezza. Infine, il filo rovescio era doppio e smussato: serviva sia a rompere le ossa nei colpi di botta, che a dilatare la carne che la lama fendeva, di solito mortalmente. In-

somma, meditò la ragazzina, pesantezza a parte, era un gran vantaggio trovarsi dal lato giusto della guardia crociata.

Raggiungendo gli alloggi per le abluzioni giornaliere, Ethain sbuffò. «Che cosa strana, Ethain» irruppe Maeva. «Del rituale di Giuramento ricordo alla perfezione la formula, parola per parola, anche se non ricordo di averla mai ripetuta correttamente. Ti sembra possibile?»

«Quindi il Giuramento è l'ultima cosa che ricordi?»

«Sì, poi mi sono svegliata. È stato come dormire, senza sognare però.»

«Io invece ho visto tutto» replicò Ethain, turbata.

«Che cosa hai visto?»

«Ho visto che Finola faceva scendere il Paiolo con una sottilissima corda invisibile e che poi ci metteva dentro i krosch, e poi...»

«Saputella!»

Sia Ethain che Maeva ebbero un lieve tremore. Quella voce le aveva trafitte alla schiena come il subdolo spiedo di frassino di una onne¹⁶. Souhaun portò il suo faccione davanti a quello della piccola, indifesa Maeva, intimando: «Sparisci, biondina.»

Ethain annuì mille volte per incoraggiare la cugina. Maeva corse via, nascondendosi dietro l'angolo del primo alloggio. Manone sui larghi fianchi, Souhaun parlò con una voce sorprendentemente affabile: «Ripeti il giuramento, Moran.»

«Ehm, sì. *Giuro sulla mia vita, sul mio sangue e sulla mia anima, che ciò che è detto "segreto" rimarrà segreto, ciò che va protetto verrà protetto, ciò che deve essere tramandato, verrà tramandato secondo la legge di Bandruja.*»

«Bene. Sai cosa significa questo?»

«Sì, mi sembra ovvio.»

«A parole tutto è ovvio, ma è con i fatti che rendiamo giustizia alle parole.» Ethain rimase in silenzio poiché non capiva dove Souhaun volesse arrivare. La donna illustrò subito: «Sai cos'è quel liquido rosso dentro il paiolo?»

«No.»

«Hai guardato bene il Nodo del Serpente?»

«Si chiama così quel disegno? Ma a che serve?»

«Nessuno può essere ammesso alla Grotta della Nascita senza il percorso purificatore del Nodo del Serpente... che non è un *serpente*» sottolineò.

Ethain si mostrò a disagio: «Sì ma non capisco cosaaa...»

«Allora apri bene le orecchie: ciò che hai visto dopo il giuramento e prima del battimani della Madre deve restare segreto.»

«Perché?»

¹⁶ Piccola e leggera arma in legno di frassino, elastico e resistente, simile a una balestra.

«Perché così ti ordino di fare, e tu devi obbedire alla tua Maestra, terza regola del Decalogo Didattico!»

Ethain strinse gli occhietti subdoli: «*La verità è l'unica difesa della giustizia, foriera di pace*, Decalogo Supremo, punto sei.»

«Il pidocchio ha la tosse, eh? *Devozione è adempiere ai propri doveri con naturalezza e gioia*, Decalogo Spirituale, punto quattro!»

«Devozione a chi? Tu non sei la luna e nemmeno lo Spirito del Mondo!»

«Ma tu sei una novizia ed è tuo preciso *DOVERE* rispettare con *GIOIA* la volontà della tua *ADORATA* insegnante!»

«Lo faccio comunque, perché *l'unica guida infallibile è la propria coscienza, poiché essa è la porta dello spirito*, Decalogo Supremo, punto dieci, che tu mi stai accusando d'ignorare, quando io ti sto solo chiedendo di fidarti di me e di essere sincera visto che *il tradimento e il raggio sono macchie indelebili*, Decalogo Supremo, punto cinque, che tu mi stai accusando di...»

«VA BEEEEENE!» ululò esasperata la kore, divenendo paonazza. Ethain abortì una risatina. Paziente, aspettò che Souhaun si riprendesse dalla spolmonata. «Di' un po', saputella, lo sai perché i krosch tagliano qualsiasi cosa e non si arrugginiscono mai?»

«Perché vengono bagnati in quel liquido rosso?»

La donna arcuò un sopracciglio con un sordido sorriso. «Sei una saputella sveglia. E che cos'è quel liquido rosso?»

«E io che ne so?»

«Ma il Nodo del Serpente non l'hai proprio capito cos'è?» sbraitò spazientita. «Non hai mai sentito parlare di certi liquidi rossi che non bollono mai?»

«No.»

«E di certi lucertoloni alati, con le scaglie e l'alito pesante?» Ethain aspirò con la mano davanti alla bocca. Souhaun mandò un sospiro: «Ce l'hai fatta!»

«Ma... ma...» farfugliò stravolta.

«Ma cosa? Pensavi non esistessero?»

«No, però non credevo che loro... cioè voi, sì insomma...»

«Imparerai presto a rispettare tutti gli esseri di questo mondo, e ancor di più loro, creature della terra, padrone del fuoco che non temono l'acqua e sfidano l'aria» enunciò solenne.

«D'accordo, ma allora perché nascondere...» Souhaun le scoccò una delle sue occhiate flagellanti, «Avrete i vostri motivi, suppongo.»

«Ecco, brava, perciò non una parola, poiché *la cura del silenzio porta a giuste riflessioni e favorisce la meditazione*, Decalogo Spirituale, punto otto. E come ben sai, chi trasgredisce una sola regola dei Decaloghi, viene immediatamente...?»

«Espulsa?»

«No, non te la cavi a buon mercato: *presa a schiaffoni dalla sottoscritta!*» Si puntò un pollice al petto, che s'infilò tra i due grossi seni.

Ethain avrebbe dovuto avere paura di quella energumena tutta muscoli e della sua minaccia, eppure trovò in lei qualcosa se non di bello, di buono, qualcosa che le ispirò fiducia. La ragazzina le sorrise, e la donna le appiccicò una sonora pacca sul sedere.

«Fila via, saputella, e ricordati che alle sei cominciamo le lezioni. Biblioteca, piano terra, aula uno!»



Girato l'angolo, Maeva le saltò alle spalle. «Allora, che ti ha detto?»

Adesso Ethain doveva decidere se mentirle, non dirle, che era come mentirle, o trasgredire al giuramento e raccontare a sua cugina tutto quanto. In un quarto di secondo ripensò a come il musetto le sarebbe andato giù se le avesse detto del segreto che è segreto. Lei avrebbe di sicuro capito, però Ethain non se la sentiva di nasconderle qualcosa: era come tradirla, e lei la adorava come la sorella che non aveva mai avuto.

Così rispose: «Hai presente il Giuramento? “Ciò che è detto segreto è segreto”?»

«Sì, certo.»

«E “il tradimento e il raggiro sono macchie indelebili” del Decalogo Supremo, punto cinque?»

«Sì, Ethain, ce li ho presenti.»

«E i mantici che ha Souhaun al posto delle mani?»

«Non lo dirò a nessuno, stai pur certa!»



Era l'una quando rincasò nel suo alloggio. Ethain si preparò un bel bagno: era stata una nottata intensa e calda. Aveva dormito poco, mangiato poco e, di lì a un paio d'ore, sarebbe dovuta andare al Padiglione per la colazione; infine, alle sei, a lezione.

L'acqua sgorgò tiepida dal beccuccio nel muro. Ethain si chiese quale diavoleria, magia o miracolo permettesse alle kore di avere acqua calda corrente. A casa sua aveva sempre usato una tinozza da riempire con pentoloni scesi dal fuoco e da svuotare a secchiate; invece qui aveva leve da azionare per fare entrambe le cose.

Certo che le kore sono delle esperte in materia di idraulica, valutò compiaciuta.

Mentre passava l'infuso di saponina tra i capelli, per svagarsi la sua mente plasmò l'immagine di Rodric nel momento del loro ultimo saluto: dopo averle scostato una ciocca ribelle dal viso, le aveva regalato l'ennesimo fiorellino di caprifoglio, e lei gli aveva dato un bacio un po'

più audace del solito, che l'aveva lasciato di stucco, e dopo il quale lui si era fatto promettere solennemente di rivedersi a Solatia. Infine, erano rimasti abbracciati a lungo. Evocando questi piacevoli ricordi, Ethain divenne tutta rossa e prese a sorridere da sola. Rodric era il suo pensiero felice, il suo amico d'infanzia che, ogni estate, da Abermuin raggiungeva Quert per trascorrervi le vacanze calde. Loro due erano molto uniti e passavano le afose giornate estive a raccontarsi storie di battaglie, avventure di cavalieri, o a giocare agli eroi, con lunghe spade di canna e destrieri di legno. Rodric sognava di diventare un soldato, da grande, tanto che quando aveva saputo che lei e Maeva avrebbero frequentato la scuola delle kore, si era fatto promettere di insegnargli un mucchio di mosse e colpi. Ethain non vedeva l'ora di accontentarlo, di rincrociare quegli occhi dolci e vispi che prendevano seriamente gli agguati dietro gli alberi di castagno e le cariche a cavallo di un ramo di sambuco.

Si era divertita tantissimo per la festa di Fammas. Maeva, Bran, Rodric e lei avevano trascorso la giornata a casa sua, sulla fonte del torrente Nant, e poi erano andati da soli alla festa del paese, alla Grande Fiera. Lì, avevano visto vincere, nella corsa, il giovane calzolaio Cynan contro il capo della Corporazione dei Lanaioli, e il mastro della selce¹⁷ perdere una grossa somma di denaro nella corsa dei muli.

Che risate!, pensò con gioia. Poi, il proprietario della Locanda *I Quattro Meli*, un certo Brew, aveva sfidato il socio di Aluna, la proprietaria dell'Emporio, al krokur¹⁸. I due avevano litigato menando furiosamente le mani, perché al socio di Aluna era capitata un'oca, mentre a Brew un grosso topo, decretando la vittoria del primo. Nella ressa si erano battuti anche il Capo della Corporazione dei Carpentieri e quello dei Fabbri per delle loro vecchie ruggini, e alla fine era dovuto intervenire il generale, suo padre.

D'un tratto, Ethain fu oppressa dall'attuale presente. Il bel viso sorridente di Rodric, i suoi sottili occhi scuri, i suoi capelli lisci e neri, le sue calde labbra rosee, le sue mani forti e gentili svanirono. La fatica del giorno ricadde come un masso su di lei e l'incertezza del futuro l'angosciò. Era trascorso solo un giorno sulla Cittadella e già voleva tornare a casa, nella sua Quert.



Alle tre del mattino, si recarono al Padiglione per la colazione. Maeva, ancora sconvolta per la rivelazione di sua cugina sul rito delle spade, si consolò con una montagna di frittelle al sesamo, mele e rafano, un bel

¹⁷ Artigiano, unico nel suo genere, che lavorava la selce per costruire punte d'ascia o freccia, blocchi per pavimentazioni o armi, come il biskele.

¹⁸ Gioco consistente nel catturare un animale infilandogli un gancio sul capestro che porta al collo.

bicchiere di sidro di mele e due pagnottine alla cannella farcite di miele. Sazie e appagate, le due ragazzine decisero di ripassare i Decaloghi prima dell'alba. Si recarono nel chiostro dove, sedute sotto gli archi e tra le colonne, poterono studiare insieme. C'era solo un piccolissimo problema: il sonno.

Le due non si erano ancora abituate al nuovo ciclo biologico di veglia, e sei ore di riposo erano già un'enorme privazione. Per rimanere sveglie, si erano appoggiate alle scanalature più scomode delle colonnine, pensando che, tra uno sbadiglio e l'altro, sarebbero riuscite a farcela. Leggevano a turno, per non addormentarsi, e se qualcuna di loro cedeva, l'altra doveva soffiarle in faccia o, a mali estremi, schiaffeggiarla. Andarono avanti meno di un'ora: Maeva si poggiò un attimo sulla sua spalla, la testa di Ethain cascò sulla sua e finirono per chiudere gli occhi.

Quando il primo flebile barlume d'aurora baciò le loro palpebre chiuse, la prima a ridestarsi fu Maeva. La ragazzina strizzò gli occhi, quindi scattò in su la testa. Strofinatasi il viso, si tolse i capelli dalla fronte e invocò: «Ethain?» Insistette dandole uno scossone al braccio. «Ethain!» Le soffiò in faccia, le diede un pugno sulla spalla, quindi le spiaccicò un sonoro schiaffone sulla guancia.

«Non ho detto niente!» gridò quella, scattando in piedi a occhi serrati.

«Ethain, sono io.»

Un occhio si schiuse. «Maeva.»

«Ciao, Ethain. Hai dormito bene?»

«Dormito? Perché, no-noi due abbiamo dormito?» domandò con una certa apprensione.

«Sì, non ti ricordi che ti ho chiesto di farmi appoggiare un secondo e tu poi hai detto che potevamo riposarci due minuti?»

Ethain si guardò attorno con la faccia rigata dalle strie della colonna. «Maeva, è l'alba!»

«Eh eh, sì, abbiamo dormito più del solito, però adesso va un po' meglio, non pensi?»

«E il Decalogo di Battaglia? Mi mancava solo quello!»

«Ma ancora non sappiamo nemmeno come si tiene una spada. E poi tu pensi che, su cinque Decaloghi, ti chiederà proprio l'ultimo?»



L'aula uno era un'ampia stanza con due grandi finestre affacciate sul monumentale palazzo della Madre. Un lungo tavolo con tre sedie da un lato e una dall'altro stava proprio al centro, e le pareti erano completamente tappezzate di scaffalature piene di libri, rotoli di papiri, mappe e strane tabelle piene di disegni incomprensibili. Dal soffitto pendeva una grossa lanterna con tre ceri tozzi a quattro stoppini.

Souhaun li stava spegnendo quando le due cugine entrarono nella classe. Brigit era già seduta, china sulle pagine di un libro polveroso. Per loro due fu un colpo scoprire di far gruppo con la saccente figlia di Dana.

Souhaun sbraitò: «Beh? Vi hanno inchiodato le suole al pavimento? Sedetevi ché non abbiamo tempo da perdere.» Mentre le due ragazzine si arruffavano per prendere posto, la donna proseguì con la sua voce squillante: «Mettiamo subito in chiaro tre cose. Primo, quando io spiego nessuno parla; secondo, quando io chiedo voi rispondete; terzo, non voglio sentire scuse di alcun genere, intesi?» Ethain si grattò la gola. «Che vuoi?»

«E se dovessimo chiederti qualcosa?»

«Tieni la mano alzata e preghi che non mi arrabbi!»

«Perché dovresti arrabbiarti? *Pazienza e perseveranza sono sintomo di grandezza spirituale*, secondo valore del Decalogo Didattico.»

Una strana foschia uscì dai buchi della maschera corrispondenti al naso. La kore biascicò: «Forse non sono stata chiara... *L'osservazione del silenzio è premessa indiscutibile come rispondere quando si è interrogate, e Rispetto assoluto dei maestri sotto forma di puntualità, obbedienza e serietà nello studio*, rispettivamente prima e terza regola dello stesso! Le tre di prima erano solo una sintesi, e alla fine delle mie spiegazioni, chiederò sempre se ci sono domande!»

«Ah, va bene.»

«Ora, dopo aver verificato la conoscenza dei Decaloghi e avervi illustrato il programma didattico, vi darò alcuni cenni storici del nostro ordine, dalla fondatrice fino all'istituzione delle sette regioni in cui è divisa la Nuova Galatia. Inizieremo però... che c'è?» ringhiò alla mano alzata di Ethain.

«Prima potresti togliermi una curiosità? È da quando ero piccola che mi chiedo una cosa: se il nostro continente si chiama Nuova Galatia, ne esiste una vecchia? E se sì, dov'è?»

Da sotto la maschera smaltata uscì un bizzarro suono a metà strada tra un latrato e una risata. Rigida come una statua, Souhaun dichiarò calma: «Se ne esiste una vecchia non è dato saperlo. Nell'anno della Rivelazione il mondo è cambiato radicalmente, e ciò che sappiamo di certo è che la Nuova Galatia è sorta sulle ceneri della vecchia, ecco perché il nostro tempo si chiama Era della Rinascita.»

«Stai dicendo che la Galatia e la Nuova Galatia sono nello stesso posto?»

«Veramente vi stavo dicendo che inizieremo con dei cenni storici sull'ordine... ANCORA?»

«Eh sì, volevo solo chiederti perché le kore sono diciannove.»

«Se chiudessi il becco, potremmo arrivarci entro la fine della lezione!»

«*Per approfondire la conoscenza bisogna andare fin in fondo alla comprensione delle cose*, terzo valore del Decalogo Didattico.»

«Le kore sono diciannove perché ogni diciannove anni, cioè duecentotrentacinque lunazioni medie, i noviluni si riproducono nelle medesime date!» sciorinò Brigit piuttosto indispettita.

«Contenta?» sbottò Souhaun.

«Grazie.»

«*DICEVO*, i cenni storici, perché inizieremo a fare sul serio solo domani, al Caput Draconis¹⁹. Allora, adesso chi di voi tre mi vuole ripetere il Decalogo di Battaglia?»

Alla sua domanda, ovviamente la zelante figlia di Dana spruzzò in alto la mano sperando di sfoggiare la sua allenata memoria, ma Souhaun si era rivolta a tutte e tre solo per spirito di partecipazione. In realtà fissò, sanguinaria, Ethain. Dal canto suo, la ragazzina tentò di fare l'indifferente. Sorrise a Souhaun accarezzando le pagine del Codice della Kore, aspettando che l'insegnante accontentasse le smanie di protagonismo di Brigit.

Ma Souhaun insistette: «Dunque, vediamo... saputella, dimmelo tu!»

Brigit sbuffò, Ethain deglutì; Maeva guardò l'insegnante e la cugina, fece una lieve capatina su Brigit, quindi la cugina e l'insegnante. Alla fine alzò il braccio come se volesse toccare il tetto: «Tuala?»

«Che vuoi, bionda?»

«Io non ho capito il punto dieci. Ehm, ecco non, insomma, cosa significa "la prigione non esiste per la kore"?»

«Mhum, Brigit?»

«Significa che se una kore viene catturata, piuttosto che finire in catene diventando per l'Ordine un punto debole, cagione di possibili pressioni politiche o ricatti, si dà la morte con le sue mani.»

«Ah... oh, ma è terribile!»

«*Oh, ma è terribile!*» la schernì Souhaun, «Biondina, qui s'insegna a stare al mondo, non solo a fare l'uncinetto!»

«Ma perché arrivare a darsi la morte? Non è troppo crudele?» insofferse Ethain a sostegno della cugina.

«Brigit?»

«*La kore lotta fino alla fine poiché teme solo il disonore e mai la morte*, punto otto.»

«Capite?»

¹⁹ Caput Draconis e Cauda Draconis erano due modi per indicare i Nodi Lunari, cioè i due punti d'intersezione tra l'orbita della luna e quella della terra, in corrispondenza dei quali si verificano le eclissi.

«E sapete di qualcuna che si è data la morte?»

«Non capita quasi mai per tre motivi: noi restiamo sempre neutrali in ogni disputa; sui campi di battaglia godiamo dell'immunità; nessuno tocca una kore perché è contro la legge, ma più che altro hanno paura di noi.»

«Quindi perché esiste una regola del genere?»

«Senti, saputella, le regole sono state inventate da qualcuno più in gamba di me e di te, esistono da quando esistono le kore e nessuno si sogna di toccarle solo perché una saputella ha da ridire, chiaro?»

Maeva alzò ancora una volta la mano. Souhaun, esasperata, esalò: «Che c'è ancora?»

«Se *la mano della kore dà una morte rapida e indolore*, punto cinque, com'è possibile che *la kore concederà pietà a chi la invoca*, punto quattro?»

Brigit roteò gli occhi al cielo, Souhaun muggì: «Mi prendi in giro?»

«Maeva voleva dire che *sembra* un controsenso.»

«No, cioè sì, però ecco, volevo sapere quanto rapida? Cioè, lo dà il tempo di chiedere pietà?» Souhaun spalancò la bocca. Maeva proseguì: «E in che modo *la kore non lascia soffrire i moribondi sul suo cammino*, punto sei?»

«Questo lo so io! Li sopprime.»

«Ma è orrendo, Ethain.»

«Lo è ma, quando non c'è nulla da fare, è meglio non prolungare la sofferenza di chi è spacciato.»

«Certo, *la spada della kore è al servizio della giustizia e della pace*, punto uno; e *la kore combatte in difesa del debole, dell'inerte e dell'innocente*, punto due... Tuala, ma perché *la kore guarda sempre in faccia l'avversario*, punto tre?»

«Sciocchina, significa che non colpirebbe mai alle spalle» le spiegò Ethain. Poi, con l'angolo della bocca le sussurrò: «Solo la sette.»

«*La kore obbedisce ciecamente agli ordini della sua guida*» ringhiò Souhaun in un latrato cupo. Sulla maschera sembrò trasudare la collera del suo volto. Ethain si preoccupò per sua cugina. Souhaun, però, puntò il dito contro di lei: «Pensi di essere furba, saputella? La biondina è stata una vera sorpresa, ma tu...»

«Tuala, stavamo solo commentando il Decalogo di Battaglia.»

«Raccontala a qualcun altro,» interloquì l'altera Brigit, «non hai mica a che fare con delle stupide.»

«Stupide no, siete solo prevenute, e tu sei anche un'impicciona. Fatti gli affari tuoi!»

«L'abbiamo sentito tutte quel patetico "solo la sette".»

«Ho capito, sei invidiosa perché Maeva ha ripetuto il Decalogo al posto tuo.»

«Io non invidio nessuno, men che meno te e tua cugina.»

«Tu invece ci invidi, perché noi cerchiamo di dare un senso alle Regole dei Decaloghi, mentre tu le conosci solo a memoria per sfoggiarle a uno schiocco di dita della Madre Altissima. Ti piace solo farti notare, o lo fai anche per renderla orgogliosa, eh?»

«Il problema qui non sono io, ma tu che non ne sapevi nemmeno una e le hai fatte ripetere a tua cugina!»

«E tu come fai a dire che non le sapevo? Puoi provarlo?»

«Ripetile!»

«La spada della kore è al servizio della giustizia e della pace; la kore combatte in difesa del debole, dell'inerte e dell'innocente; la kore guarda sempre l'avversario in faccia; la kore concederà pietà a chi la invoca; la mano della kore dà una morte rapida e indolore; la kore non lascia soffrire i moribondi sul suo cammino; la kore obbedisce ciecamente agli ordini della sua guida; la kore lotta fino alla fine poiché teme solo il disonore, e mai la morte; la kore attacca per prima solo in difesa del proprio onore; la prigionia non esiste per la kore.»

«Per tutti i Fuochi Sacri!» esclamò Souhaun ammirata.

«C'avrei giurato che le sapevi, le hai imparate adesso!» strillò Brigit.

«E io c'avrei giurato che lo dicevi, e comunque le so e basta!»

«Avete dormito tutta la mattina, vi ha visto Mughun nel chiostro, quindi le hai imparate adesso!»

«Io le so e basta, questo dimostra che le sapevo da prima!»

«Souhaun!» invocò indignata la bionda e fredda Brigit.

«Souhaun?» insorse sicura Ethain.

La donna, braccia conserte, non le aveva interrotte. Adesso le fissava entrambe a turno, da dietro l'indecifrabile corazza di gesso smaltato. Infine decretò: «A pulire le stalle, subito!»

«Hai sentito?» esultò Brigit davanti alla faccia allibita di Ethain.

«Tutt'e due» precisò Souhaun.

«Hai sentito?» trionfò Ethain all'aspirazione indignata di Brigit.

La ragazzina esigette subito spiegazioni: «Ed io che c'entro, Souhaun? È lei che...»

«Beh, hai infranto non una, ma diverse regole dei Decaloghi.»

«E quali?»

«Vedi, Brigit, ci sono atteggiamenti che non vengono direttamente incoraggiati o proibiti dalle regole dei Decaloghi, ma che fanno parte di una che contiene tutte quelle tralasciate. Questa regola è *fede assoluta nell'unica legge divina: amare*, punto cinque del Decalogo Spirituale. Poi c'è anche *dignitoso è rispettare gli spiriti della natura, le anime dei Vivi*

come quelle dei morti, punto due. Poi l'odio è la totale mancanza d'amore, perciò negazione dello spirito, punto sei.»

«Ambizione, cupidigia e invidia sono i veleni dell'anima...»

«Taci, saputella!»

«La violenza fine a sé stessa, cieca e gratuita è abominio, punto tre, Decalogo Supremo.»

«Adesso non esagerare, Ethain, ricordati che... IL SILENZIO PORTA A GIUSTE RIFLESSIONI! Di' un'altra sola parola e ti porterà in sanatorio.»

Ethain si beccò una gomitata da sua cugina. Souhaun si schiarì la gola con un colpo di tosse e continuò: «Quello che cerco di dirti, Brigit, è che hai dimostrato un certo risentimento nei confronti di Ethain, che ti ha fatto dimenticare il senso di pace, amore e unione della nostra famiglia. Voi siete un gruppo, e mi riferisco a voi tre. Se non sarete cose e non andrete d'accordo, l'anno venturo, quando inizieremo le campagne con le missioni nella valle di Sain, vi troverete in una posizione di svantaggio. Sai bene, Brigit, che durante queste prove pratiche ve la dovrete cavare da sole e, senza unità, non vi difenderete l'un l'altra, quindi non avrete speranza.»

La novizia chinò il viso mascherato: «Hai ragione, ti chiedo perdono.»

«Non è a me che devi chiedere scusa, e comunque devi farlo quando lo sentirai davvero. Adesso filate da Ierne e aiutatela con i cavalli.»

Ethain e Brigit si alzarono. Insieme, bocche cucite, si diressero alle stalle. Souhaun osservò Maeva, che trabalzò nei vestiti dalla paura.

«Allora, biondina, pare che siamo rimaste noi due.»

«S-sì.»

«Guarda che non ti mangio mica, anche se dovrei mandare pure te a spalare merda di cavallo, ma se lo faccio, non andremo avanti col programma. Certo che tua cugina, eh eh» ridacchiò, scuotendo la testa con le mani ai fianchi. Quando Maeva le sorrise, ridivenne subito seria. «Perciò prendi papiro, carbonello²⁰e scrivi: sto per dettarti il programma del triennio e la lista della spesa.»



Alle dieci e trenta, Maeva bussò alla porta dell'alloggio di Ethain. La ragazzina aprì una fessura, spingendo in fuori il naso.

«Ciao, Maeva.»

«Esci, devo dirti un mucchio di cose prima di pranzo.»

«Io... io devo lavarmi.»

²⁰ Asticella tubolare in grafite, carbone o ematite rivestita di stoffa, papiro, rafia o altro, impiegata per la scrittura e il disegno di precisione su carta o tavola di faggio.

«Ma non faremo in tempo!» Spalancata la porta, Ethain abbrancò sua cugina per il braccio tirandola dentro. «Sei matta?... Oh mamma, cos'è questa puzza, Ethain?» domandò Maeva con il naso tappato.

«Ho il bagno pronto, andiamo che te lo dico.»

Dopo il suo breve resoconto sulla spiacevole esperienza alle stalle, Maeva osservò: «E così, Ierne vi ha fatto spalare tutte le celle?»

«Tutte, dieci a testa, e quel simpaticone di Adhogan me l'ha fatta fresca sul piede.»

«Adhogan? È il cavallo sanguemisto che ti ha lasciato tuo papà?»

«Lui.»

«E con Brigit?»

«Non ci siamo proprio parlate... ficcanaso!»

«Non devi odiarla, hai sentito cos'ha detto Souhaun?»

«Non la odio, non l'ho mai odiata. Tu, piuttosto, come te la sei passata?»

«Oh, abbastanza bene. Souhaun mi ha dettato il programma di studi del prossimo triennio, te ne ho fatta una copia, e poi mi ha dato questa» allungò un papiro. Avendo le mani dentro la vasca, Ethain le fece cenno di leggerla. «È la lista delle cose che dobbiamo richiedere alla Promessa in cancelleria, e alla Prima in armeria.»

«Cioè?»

«I pugnali, gli archi, le onne, i biskele, le armature, le tuniche, le scarpe, le braghette e, infine, le maschere!»

«Ah... beh, in effetti cominciavo a chiedermi quando avremmo dovuto indossarle.»

Subito dopo, Maeva diede una lettura veloce anche al programma di studi: «Dunque, le attività didattiche cominciano un'ora dopo la levata e prevedono tre ore di teoria, mezz'ora di pausa e altre tre e mezza di pratica. Nel primo triennio, le materie teoriche sono medicina, igiene, lavori domestici, carpenteria, idraulica, costruzione, botanica, geografia e matematica, con una cadenza di due ore settimanali per ogni disciplina.»

Ethain spinse fuori un piede dall'acqua: «Ma che razza di materie sono? E che c'entra la carpenteria con i lavori domestici?»

«E io che ne so!» esclamò la cugina parandosi dagli schizzi del suo piede infuriato, «Però, da quello che mi ha spiegato Souhaun, sembra interessante.»

«E cioè?»

Maeva si frugò le tasche, borbottando: «Ce l'ho qui, ho preso degli appunti... ah, eccoli.» Srotolò un papiro e lesse: «La botanica spiega come riconoscere, catalogare e destinare tutte le piante, dall'erba agli alberi, a un uso specifico, che sia curativo, commestibile o detergente.»

«Interessante.»

«E ho appena iniziato. Senti qua, la medicina insegna a preparare sciroppi, pastiglie, impacchi, cataplasmi e infusi per guarire ogni tipo di ferita, malattia o contusioni. In più, prevede una metodologia di primo soccorso per qualsiasi incidente, dalla ferita di guerra al morso di malbecca, per finire alle manovre per riattivare la respirazione o il battito del cuore. Ma ci pensi? Possiamo salvare le persone che annegano!»

«Se prima impariamo a nuotare.» Sciaguattò il piede facendo schiuma.

Maeva tossicchiò: «Eh-ehm. L'igiene è un corso per imparare a curare la propria pulizia e quella della casa; si impara a preparare tutti i tipi di detersivi, come quel liquido rosa che ci fanno usare per pulire la stanza. E poi si fa anche quello per la biancheria; ma la cosa straordinaria è che ci faremo da sole le creme idratanti, i profumi, i dentifrici, i saponi per i capelli grassi o secchi, e pure delle polverine contro pulci e pidocchi.»

«Tu ce li hai mai avuti?»

«No.»

«Nemmeno io, però potrebbe comunque tornare utile.»

«Ma certo, non sai mai dove potresti fermarti a dormire.»

«Vai avanti, questa cosa comincia a piacermi.»

«Allora, i lavori domestici comprendono la follatura e la tessitura della lana e il trattamento del lino e della seta, il cucito e la maglia, e anche l'uso dell'attrezzo di ghisa che si riempie di tizzoni ardenti per togliere le pieghe ai vestiti.»

«Mhum, queste non mi piaceranno.»

«Ma c'è anche la cucina, che spiega dettagliatamente le proprietà di cibi e spezie, le loro combinazioni in ricette e la loro conservazione. E la cura dell'orto e dei giardini, cosa che sulla Cittadella non sarà difficile da mettere in pratica.»

«Ma davvero Souhaun ci insegnerà tutto questo?»

«Questo e altro! La carpenteria insegna alcuni segreti del mestiere. Con costruzioni si segue passo passo la messa in piedi di case, muri, strade, tetti, argani, ponteggi e leve. L'Idraulica spiega come fare ad avere l'acqua corrente nelle case.»

«Non appena vado a casa, quest'estate, lo faccio!»

«Anch'io! In più illustra come costruire pozzi e dighe. Infine ci sono la geografia e la matematica, per sapere com'è diviso il nostro paese, e a far di conto.»

Ethain ricacciò dentro l'acqua il piede infreddolito. «Mhum, suona un sacco faticoso, ma sei sicura che Souhaun riuscirà a insegnarci tutto questo in un solo anno?»

«Beh, ricordati che c'è anche la pratica, che prevede solo le tre discipline di equitazione, armi e lotta.»

«Pure!»

«Sai, Ethain, dopo avermi illustrato il programma, Souhaun mi ha detto una cosa a proposito degli studi. Mi ha detto che, come in tante altre cose, anche nell'impegno e nel sacrificio ci si fa l'abitudine. Sarà dura all'inizio, però mi ha assicurato che poi andrà sempre meglio, basta non perdersi mai d'animo. È stata carina a incoraggiarci, non trovi?»

Ethain fece una strana espressione: «Carina, sì... che motivo aveva però di incoraggiarci? È questo che mi preoccupa.»



Nel giro di alcuni mesi, la vita pressante di Eurgain penetrò nelle vene delle novizie. Non era stato un inizio semplice: prima che piombasse su di loro l'inverno, più che mai rigido a Bandruja, Souhaun e le altre Esperte pretesero che tutte imparassero a nuotare nelle gelide acque del fiume Corto, sotto la cascata del Buon Consiglio, al Passo della Kore. Già abili nello stare a galla, Ethain e Maeva provarono a farsi esonerare, ma i tuffi nell'acqua freddissima e profonda furono usati da Souhaun come scusa per rafforzare la loro tempra. Successivamente, fu loro imposto un intenso addestramento alla respirazione e alla concentrazione, fondamentali per l'equilibrio psichico e la giusta distribuzione delle energie vitali.

Un giorno, Souhaun disse: «Le kore imparano ad attivare e controllare energie straordinarie al momento del combattimento. In questo modo la kore diventa l'incarnazione della forza e gode della protezione spirituale.»

In termini più pratici spiegò che, con questo buon addestramento, si potevano convogliare i flussi di energia di tutto il corpo in un solo punto, come un braccio, una mano, persino un dito, dandogli una potenza fuori dall'ordinario. La respirazione serviva anche a controllare gli sforzi e dosarli per allungare la propria resistenza fisica. La prova che l'allenamento e la concentrazione, durante gli esercizi, dessero i loro frutti veniva data dalla maschera di sale che, in presenza di umidità, pizzicava la pelle del viso, disidratandola. Chi imparava a padroneggiare il proprio corpo e ad aumentarne la resistenza, non sudava. E la maschera, definita da Ethain una vera tortura, serviva proprio a ricordare quanto importante fosse dosare gli sforzi, per non ritrovarsi scaglie salate sul viso o, peggio, rischiare che si attaccasse con spiacevoli conseguenze: una volta scollata con acqua caldissima, oltre al fastidioso bruciore sulla pelle, ci si sorbiva l'odioso motto della kore, cento volte peggiore di una degna punizione.

Il motto recitava: «Un solo colpo perfetto invece di due magnifici», perché non bisognava sprecare né energie né occasioni. Drastico ma incisivo era il commento di Souhaun: «*In un duello,*» diceva, «*ha più*

probabilità di vivere chi va a segno subito senza lasciare scampo, perciò pochi colpi ma decisivi.»

Cessata la fase preparatoria, agli inizi di settembre partì l'addestramento vero e proprio, e non tutte furono in grado di sostenere quei ritmi massacranti, ma nessuna si permise di tirarsi indietro: sarebbe stato offensivo nei confronti delle kore e poco dignitoso da parte loro.

Maeva ed Ethain sopportarono bene la rigida regola delle kore grazie all'incessante sostegno reciproco. Le materie teoriche, dove Maeva spiccò in bravura, furono la sua consolazione dato che con la pratica aveva riscontrato seri problemi. Ethain ebbe lo stesso cruccio: la sua formidabile memoria le venne in soccorso, puntuale, nelle conoscenze dottrinali, ma faticò parecchio per imparare a sopportare gli sforzi fisici. Questo poiché le discipline più pesanti si rivelarono quelle pratiche.

L'equitazione, considerata la parte più facile e piacevole, divenne un vero incubo: le cadute da cavallo furono all'ordine del giorno. Fu loro richiesto d'imparare a cavalcare sdraiate o in piedi sulla sella, ad abbassarsi in corsa per prendere oggetti da terra, a invertirsi da fronte a retro, e a saltare da groppa a groppa.

Nemmeno usare le armi fu una passeggiata. A parte Brigit, capace di padroneggiarne di ogni tipo, molte di loro si dimostrarono totalmente negate, almeno finché non trovarono l'arma adatta a potenziare le loro inclinazioni. Maeva si trovò a suo agio con trilama, archi e onne, assecondando il suo talento naturale per il lancio di precisione. Ethain, dalla mira penosa, negata per scagliare pure una pietra, preferì krosch e pugnali.

Durante la prima lezione di spada, impararono l'esistenza di ben undici colpi²¹ diversi, otto di taglio e tre di punta. Nelle ore successive appresero la differenza tra le *guardie*, cioè le posizioni del corpo, le *parate*, i movimenti della lama, e il *passaggio*, ovvero gli spostamenti che il corpo faceva in duello. Non contenta della considerevole mole di nozioni con le quali le aveva sommerse, Souhaun descrisse pure sei tecniche diverse di combattimento, chiosando il tutto con una disquisizione sull'*invito*, l'apertura delle proprie difese per invogliare l'avversario ad attaccare, e le finte. Il secondo giorno di lezione, invece, spiegò il significato della frase "sentire il ferro", applicandolo all'uso dei temibili pugnali delle kore, i *daskall*²². In sostanza, sentire il ferro implicava il controllo talmente perfetto del proprio pugnale da ottenere una percezione superiore delle reazioni dell'avversario. Con la dovuta presa del-

²¹ Gli otto colpi di taglio sono: Fendente, Montante, Diagonale Dritto, Diagonale Rovescio, Dritto Parallelo, Rovescio Parallelo, Montastorto Dritto e Montastorto Rovescio. I tre colpi di punta sono: Affondo, Stoccata e Imbroccata. Per approfondimenti, vedi "Contenuti extra".

²² Pugnale sacro esclusivo delle kore.

le dita e le giuste rotazioni del polso, cardine ed estensione della mano, il *daskall*, nonostante la graziosa e allegra forma a farfalla, diventava un'arma letale quasi quanto il *krosh*.

Dal terzo giorno in poi, e per tutta la prima settimana, le spade saltarono via, le mani frizzarono sotto i colpi dell'addestratrice, alcune dita rischiarono di essere tranciate di netto e le ginocchia presero a scricchiolare a forza di molleggi, affondi, piroette e saltelli, oltre naturalmente agli incidenti causati da distrazioni e lanci poco precisi. Tuttavia, dopo dieci giorni vi fecero l'abitudine. Tutte si riempirono presto di calli, a indicare gli sforzi e i prolungati allenamenti con il *krosh* e il *daskall*; e benché le dita non smettessero mai di friggere, i *krosh* e i *daskall* rimasero ben saldi nelle mani, le articolazioni non scricchiolano più e gli incidenti si ridussero sensibilmente.

In definitiva solo la Lotta fu la disciplina a dare più contusioni delle cadute da cavallo e lesioni più gravi dell'uso improprio delle armi. In particolare la Sacra Lotta del Fuoco, una serie di passaggi, colpi e piroette tutte mirate a mettere giù l'avversario in poco tempo e con poco sforzo. Comprendevo tre diversi tipi di pugni, quattro di calci, gomitate, ginocchiate, prese per atterrare e giravolte in aria. Con le sue movenze rapide, eleganti e fatali aveva una contromossa risolutiva ad attacchi di qualsiasi natura e un effetto devastante su ogni avversario. Lo studio e la pratica di questa disciplina sviluppò la facoltà di prevedere le mosse, di controllare il proprio corpo, di coordinarlo dosando la forza dei colpi, di imparare l'equilibrio e soprattutto a colpire nei punti deboli: il naso, il collo, i fianchi, il pube, le ginocchia e gli stinchi. Impiegarono una settimana per padroneggiare un solo colpo, per cui, dopo quasi due mesi, le fondamenta della Lotta del Fuoco non ebbero più segreti: andava solo perfezionata e mai trascurata.

Vi era un'altra lotta che veniva praticata sulla Cittadella: la Danza della Mantide. Questa prevedeva anche l'uso del *daskall* o, all'occorrenza, del *krosh*, e l'esito era sempre mortale. Per questo veniva insegnato solo a pochissime novizie, ed era talmente veloce da risultare irripetibile agli eventuali testimoni. Questo fu il loro caso: Souhaun fu l'unica Esperta a insegnare la Danza della Mantide alle sue allieve.

Parlando con le altre novizie, Ethain scoprì che nessun'altra Esperta era esigente come Souhaun. La stessa Souhaun non assumeva lo stesso atteggiamento con tutte e tre. Ethain si chiese spesso perché a lei fosse destinato il trattamento peggiore. Brigit, ovviamente, non si risparmiava le fatiche e questo ammorbidiva la severa addestratrice. Tuttavia Maeva, seppur dimostrando grossi limiti, veniva spronata a parole e minacce, mai a punizioni severe e pesanti come quelle inflitte a lei. Inoltre era spesso accaduto che, pur di difendere la cugina cacciata in qualche stupido guaio, Ethain si addossasse tutta la colpa. Il fatto che Maeva non riuscisse a sbrigarsela da sé la faceva arrabbiare

seppure poi, quando le correva incontro, chiedendole ansiosa come stesse, la stizza sparisse e capisse d'aver fatto bene a proteggerla.

La vita sulla Cittadella fu dura oltre ogni immaginazione, ma il consiglio di sostenersi a vicenda alleviò dolori e rancori.

All'inizio di novembre, il freddo iniziò a spazzare i pesanti mantelli di lana e le foglie morte degli alberi da frutto della Cittadella. Il Grain, il gelido vento dell'est, soffiò a cento chilometri orari. Ethain, nella sua stanza, lo sentì ululare feroce, sbattendo sui vetri della sua finestra come se volesse entrare a sbranarla. Era lunedì, il giorno di riposo delle kore, il giorno dedicato alla Luna. Albeggiava fuori, sotto una cortina densa di nuvoloni passeggeri. Ethain stava eseguendo i suoi esercizi di respirazione. Era rientrata dall'ennesima notte di preghiera: c'era stata la luna piena, per cui a Eurgain si respirava un clima di gioia e serenità.

Le fasi lunari scandivano le loro settimane: la Luna Crescente, al primo quarto, rappresentava la Fanciulla, per cui in quel periodo si pregava per l'età della genuina, innocente purezza. La Luna Piena, ricorrenza sacra, era la Madre, lo scopo della vita intima di ogni donna; la Luna Calante, all'ultimo quarto, era l'Anziana e la catarsi, prima della Luna Nuova, la notte buia, in cui si celebrava il lato oscuro della donna, la morte della sua anima dopo la purificazione e l'approssimarsi della rinascita.

Ancora Ethain si chiedeva come si potesse venerare un pezzo di pietra sospeso in cielo, che risplendeva di grazia sottratta alla stella più importante, il Sole, vero portatore di vita. In botanica aveva appreso che le piante erano verdi grazie ad esso, che l'alternarsi di freddo e caldo era dovuto all'esposizione più o meno prolungata ai suoi raggi. L'astro diurno delimitava anche il rincorrersi delle stagioni, quindi i cicli della vita. Con tutto ciò a Eurgain veneravano la Luna, cosa che non avrebbe rappresentato una tragedia se non l'avesse costretta a stare in piedi di notte e coricarsi di giorno, come i gufi. Anche le altre feste erano celebrate a Eurgain come in tutta la Nuova Galatia. A settembre, durante le Ceneri²³, avevano avuto il permesso di scendere in città a vedere la Madre Dana accendere i Fuochi Sacri; avevano fatto la stessa cosa anche a Capodanno²⁴, a fine ottobre, quando lei, Maeva, Sibeal e Flannit, le simpatiche ragazze dell'Ovest, allieve di Ayla, si erano recate tra le vie affollate.

Le novizie non potevano tenere del denaro, però a Eurgain bastava portare una maschera di qualsiasi tipo perché offrirono di tutto. Fu così che fecero scorpacciate di focaccine dolci cosparse di panna e zuc-

²³ Ricorrenza dell'equinozio d'autunno, 22-23 settembre.

²⁴ Notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre, considerata il vero inizio dell'inverno, la stagione che apre l'anno solare.

chero filato, inaffiati da litri di sidro di ciliegia, una piccola parentesi gradevole dopo settimane di duro lavoro. E nonostante si fosse abituata alle sgobbate quotidiane, all'insopportabile maschera e ai calli alle mani, Ethain non trovò nulla che le regalasse un pizzico di gioia il giorno del suo genetliaco. L'alba del sette novembre era grigia e cupa, come la sua anima, al pensiero che non un solo piccione sarebbe arrivato a portarle gli auguri di qualcuno a lei caro. Suo padre non l'avrebbe ricordato, i suoi zii men che meno. Rodric poi, per quanto premuroso fosse, non avrebbe mai potuto sapere che lei quel giorno compiva dodici anni.

Chissà cosa starà facendo Rodric, adesso, si chiese.

Rodric era la sua gioiosa distrazione, la medicina per i mali dell'anima. Spesso trascorreva il tempo a immaginarlo compiere i suoi stessi gesti quotidiani, come rifarsi il letto, tener pulito l'alloggio, mangiare e lavarsi; lo vedeva seduto sulla sponda del suo letto a leggere un libro insieme a lei; se era a lezione, lo immaginava tra i banchi a studiare, sognando a occhi aperti di voltarsi e trovarselo accanto al posto di Brigit. Sapeva che queste fantasticherie erano molto sciocche, ma non le importava affatto, perché pensare di continuo a Rodric la faceva stare meglio.

Si lanciò di schiena sul letto. Dita intrecciate dietro la nuca, rifletté su molte cose. Come si poteva amare così presto? Che cos'era davvero l'amore? Le kore ne parlavano come l'unica energia in grado di far funzionare il mondo, di dar senso all'esistenza. Tuttavia, questo loro concetto di amore era qualcosa di più impegnativo di una semplice cotta. Ethain voleva solo sapere cos'era quello che provava per Rodric.

Se lo sapesse Brigit, mi prenderebbe in giro. Aggrottò la fronte. Oppure pretenderebbe di conoscere la risposta.

Sorrise. Con lei non si erano più parlate dopo quel litigio: Brigit non le aveva ancora chiesto scusa né le aveva rivolto la parola.

Il Grain bussò a porte e finestre come un invadente maleducato. Poi ci furono tre rintocchi regolari all'uscio. Questo non poteva essere il vento, così scese a controllare. Aperta la porta, si ritrovò dinanzi la sorridente Maeva e, accanto a lei, Brigit, senza maschera, con uno sguardo placido.

«Ciao, Ethain!»

«Ciao, Maeva.»

«Ci fai entrare?»

«Certo» conciliò diffidente.

Il viso latteo e sfilato di Brigit presentava due tondi rosei attorno alle guanciotte. Se fuori non ci fosse stato tanto freddo, Ethain avrebbe pensato che si sentisse in imbarazzo.

Una volta dentro, d'improvviso Maeva strillò: «Dodici anni, dodici volte!» A tradimento le spiaccicò la mano sulla testa e le corse attorno

dodici volte, cantando a più riprese: «*Sei nata, sei nata, una stella è passata... Dal cielo è tornata, di luce vestita...*» Nonostante il dolore alle radici dei capelli stratonati selvaggiamente, Ethain ridacchiò. «*Oggi che dodici sono gli anni, per dartene un altro senza affanni... pieno di gioia e ricco d'amore, che ti riscaldino sempre il cuore!*»

Alla fine del faticoso balletto, un po' barcollante e col fiatone, la baciò in fronte e si mise ad applaudire. Commossa, Ethain ricacciò indietro le lacrime, limitandosi a sorridere. In un battito di mani, Brigit le si avvicinò timidamente. Immobile e inespressiva, paventava la sua reazione. Ethain la studiò a lungo, senza incoraggiarla né demotivarla.

Infrangendo l'ostinato silenzio, Brigit commentò: «Beh, che il tuo futuro anno sia buono e felice.»

«Grazie.»

«E... ma so già che lo sai.» Le scoccò un'occhiatina eloquente.

Ethain allungò le nocche del pugno chiuso. «D'accordo, lascia perdere.»

Brigit vi aderì le sue. «Grazie, Ethain.»

«Bene, quindi adesso festeggiamo!» squittì eccitata Maeva. Sul tavolo della stanza lasciò cadere il contenuto della tasca interna del pesante mantello di lana: pagnotte al burro farcite con marmellata di mirtilli rossi.

«Dove le hai prese?» chiese Ethain felicemente sorpresa. Brigit s'irrigidì.

«Sono andata nella dispensa. Oggi era un giorno speciale!»

«Le hai rubate?» insorse Brigit trattenendo lo sgomento.

«Dai, non è rubare. Le avrei chieste alla cuoca, ma non c'era nessuno, così le ho prese. Che male c'è? Se gliele avessi chieste, me le avrebbero date.»

«Sì ma...»

«Andiamo, Brigit, è il compleanno di Ethain! Dai, ce n'è una ciascuno, prendi.» Le allungò una focaccina.

Brigit mostrò un palmo. «No, grazie, non ho fame.»

«Oh, che peccato. Beh, prendila lo stesso, la mangerai più tardi.» La porse di nuovo, ma Brigit rifiutò ancora.

«D'accordo, la divideremo noi due» tagliò corto Ethain e, con Maeva, divorarono con gusto le pagnottelle. Furono una tale delizia da far dimenticare il grigiore gelido della giornata. Poi le due cugine si misero a chiacchiere di Quert e della loro ghenga. Brigit, dopo essersi scusata, se ne andò, lasciandole a conversare amabilmente. Loro due studiarono insieme fino alle dieci.

Un'ora dopo, Argantael, una novizia del gruppo di Mailse, bussò alla porta di Ethain per dirle che la Madre aveva chiesto di vederla. Lei pensò stupita a un probabile messaggio da parte di suo padre, finché non trovò in strada anche Maeva.

Quest'ultima, preoccupata, esordì: «Ethain, secondo te di che si tratta?»

«Non so. Forse mio padre ha mandato un piccione.»

«Giusto! Magari anche mia madre ti avrà mandato i suoi auguri, e nel frattempo mi avrà scritto due righe.»

«Già» monosillabò poco convinta. Non volle allarmare sua cugina ricordandole quanto Souhaun fosse stata categorica nel dire che non avrebbero ricevuto posta per tutto il primo anno, eccetto casi di grande necessità, e il suo genetliaco non poteva considerarsi una vera e propria emergenza.

Arrivate al palazzo della Madre, rallentarono entrambe il passo. Ethain capì che anche Maeva stava riflettendo sull'impossibilità di un messaggio di auguri da parte di sua madre. Infine, anche lei ebbe la sensazione che in quella convocazione non ci fosse nulla di buono.

Entrate nel grande atrio, alla base dell'imponente scala trovarono Souhaun, nel caldo abito lungo invernale. Il coprispalle di pelliccia la faceva somigliare a un orso in carne e ossa. Lì iniziarono a sfatare ogni dubbio.

«Beh, che avete da guardare voi due? Seguitemi!» grugnì la donna. Salì a due a due i gradini. Giunta al piano di sopra, entrò nella prima stanza a sinistra. Ethain e Maeva, loro malgrado, la imitarono. Già sulla porta le loro viscere si rivoltarono: la Madre Dana stava in piedi di fronte a una persona seduta su una panca, lungo la parete. Quella persona era Brigit. Entrambe notarono la sua consueta postura immobile e inespressiva; quando accedettero alla stanza, Brigit evitò di incrociare i loro sguardi.

Dana le accolse con una eccessiva benevolenza: «Mie care, sedetevi, non abbiate timore.»

Quindi c'è sotto qualcosa... perché dovremmo avere timore? Quella schifosa ha fatto la spia!, pensò Ethain.

Il ginocchio di Maeva le sbatté accanto per la tremarella. Dato che Dana e Souhaun le osservavano, tardando a spiegarsi, fu lei a erompe per prima: «Di che si tratta, Madre Dana?»

«Che impazienza» cinguettò la Madre. Uno dei suoi occhi rapaci scintillò.

«Chiudi la fogna, Moran!» abbaiò l'Esperta. «*L'osservazione del silenzio è premessa indiscutibile, come rispondere quando si è interrogate, prima regola del Decalogo Didattico.*»

Dana fece cenno di lasciar correre, quindi disse: «Va bene così, mi piace la curiosità, è segno di intelligenza, anche se non sempre di educazione. Se vi state chiedendo perché siete state convocate, vi conviene farvi un esame di coscienza. Se parlerete ora non ci saranno conseguenze; in fondo vogliamo solo una valida motivazione.»

«Di che state parlando?»

Souhaun partì a mano alzata con la lena e la rabbia di quattro cavalli da guerra. Ethain si accucciò la testa tra le braccia.

Dana intervenne ancora: «No, calma, siamo qui per discutere civilmente. Ethain, mi aspetto che ognuna di voi sappia a cosa mi riferisco, e apprezzerai che ne parlaste volontariamente.»

«Abbiamo fatto qualcosa di male?»

«*Qualcosa di male?*» trillò rauca la corpulenta kore.

La Madre Altissima enunciò solenne: «*Sono proibiti ogni genere di menzogna, furto e imbroglio, poiché essi rappresentano pericolosi precedenti, primo Divieto del Decalogo Didattico. Ammettere le proprie colpe e assumersene la responsabilità è il buon inizio per rimediare all'errore commesso, punto otto del Decalogo Morale. In fondo, cosa dice il punto sei di quello Supremo? La verità è l'unica difesa della giustizia, foriera di pace, e la spada della kore è al servizio della giustizia e della pace, punto uno del Decalogo di Battaglia. Suvvia, figliole, ricordate che bisogna sempre essere d'esempio a sé stessi, Decalogo Morale punto dieci, per cui abbiate la compiacenza di confessare. Ricordatevi che la fiduciosa sottomissione al giudizio e al castigo è dovuta e decorosa, Decalogo Spirituale punto nove.*»

«Già, perché *Onesto e IMPARZIALE è il giudizio della kore*, punto uno del Decalogo Morale, no?» sbottò Ethain.

Dana sgranò gli occhi ardenti. Souhaun preparò uno dei suoi micidiali manrovesci.

«Diglielo, Ethain!» esplose Brigit all'improvviso.

Lei e Maeva la guardarono con tanto d'occhi. Ethain studiò di sottocchi madre e figlia, infine disse: «Diglielo tu, Brigit.»

Le aveva passato l'arco, adesso spettava a lei scoccare la freccia. La bionda Brigit chinò il viso e aspirò per parlare quando, inaspettatamente, Maeva scattò in piedi ululando: «Sono stata io, Madre Dana! Io, io ho...»

«Non è vero! Sono stata io!» la sovrastò Brigit.

Anche Ethain si alzò, obiettando: «Ma se non le hai nemmeno mangiate!»

«Le ho prese io dalla dispensa!»

«Ma che dite?» piagnucolò Maeva, al centro tra le due.

Ethain insisté: «Insomma, vuoi sempre metterti in mezzo!»

«L'idea è stata mia, volevo fare la pace con te.»

«Sì, ma le ho prese io» ammise Maeva confusa.

«Le hai solo portate. Le ho prese io e, se ci fosse stata la cuoca, le avrei chieste.»

«Quindi non le abbiamo rubate!» concluse Ethain affrontando lo sguardo della Madre e dell'Esperta.

Quest'ultima sbraitò: «Quindi ammettete la responsabilità per l'ammanco in cucina!»

«Sì!» risposero le tre all'unisono.

Le due donne andarono a consultarsi in un angolo della stanza. Al loro ritorno, Dana sentenziò: «Per questa volta voglio mostrarmi magnanima, visto che è l'anniversario della tua nascita, Ethain.»

Indignata, la ragazzina rimbeccò: «Con tutto il rispetto, Madre Dana, non è per questo che si mostra magnanima.»

Sbam!

Con un ceffone alla nuca, in serbo per lei da prima, Souhaun la appicciò alla panca. Dana, ancora con gli occhi di fuori dalla collera, si contenne come meglio poté per dire: «Di cosa stai parlando, Moran?»

«Delle vostre distinzioni!» replicò accarezzandosi la nuca offesa. «Volete farcela passare liscia perché è coinvolta anche vostra figlia, perché, se non lo fosse, già mi avreste mandato a spalare merda di cavallo o a pulire le latrine.»

«Lo ti accartoccio come una pergamena se non chiudi quella bocca!»

«Basta così, Souhaun!» ordinò Dana. La donna incrociò le braccia stringendole al petto. Rifletté a lungo prima di rispondere: «Sai che dovrei sbatterti fuori dalla scuola per quello che hai detto e per il tono che hai usato?»

«Lo faccia allora, mio padre sarà contento» la sfidò con fare provocatorio.

Dana la scrutò enigmatica. «È questo che vuoi? Dare un simile dispiacere a tuo padre?» Ethain si zittì di colpo. Aveva sempre avuto il sospetto che a suo padre non gliene importasse di lei ma non voleva constatarne la veridicità in quella maniera. Insofferente, Dana dichiarò: «Se entro l'Adunata di questa notte non avrai messo a lucido ogni pezzo dell'armeria, domani all'alba te ne andrai. Voi due, sparite dalla mia vista, e niente pranzo! Souhaun, porta la nostra cara, impulsiva Moran da Shavawn.»

L'armeria era dislocata tra il secondo e il terzo piano della torre di vedetta. Una ripida scala circolare di ferro portava da un livello all'altro, e ognuno di questi livelli era costituito da una sola ampia stanza. Ethain si trovava al secondo piano, con le mani spaccate dal freddo che bruciavano per via della sostanza lucidante.

Questo compleanno non è iniziato bene e sta pure finendo peggio!, considerò dinanzi a un tavolo ricoperto di ogni tipo di oggetto contundente. Dopo aver finito con quello, avrebbe dovuto lucidare anche le fruste chiodate dei corsari e le clave rhoslandesi appese ai muri del terzo livello, un bacile di pietra pieno zeppo di trilama e almeno un centinaio di tung¹²⁵.

²⁵Piccoli falcetti che fungevano da coltelli.

Lavorava già da quattro ore quando si rese conto che non ce l'avrebbe mai fatta a finire in tempo per la scadenza imposta da Dana. Forse l'aveva combinata proprio grossa: non doveva risponderle a quel modo, ma era stato più forte di lei, le parole le erano scivolte fuori con un impeto incontrollabile. E non si era ancora pentita di averglielo detto. Ad ogni modo, ormai era andata. Era tardi per qualunque genere di recriminazione: quando le kore si sarebbero ridestate dalla loro notte di sole e, con il sorgere della luna, avessero constatato il suo fallimento, lei avrebbe lasciato Eurgain e avrebbe deluso suo padre. Ma cosa le dispiaceva davvero? Non riusciva a capirlo.

Gettò con rabbia un daskall sul tavolo, provocando uno stridulo clangore. Se doveva andarsene, perché fare tanta fatica? Non aveva già le mani abbastanza logore? Poi udì dei passi piccoli, ma decisi, rimbombare come rintocchi sui gradini di ferro. Erano due paia di piedi, dentro le calzature invernali delle kore, i pesanti stivali imbottiti di pelliccia con le suole di cuoio. Dalla porta apparvero due figure minute, tutt'e due bionde. Una sorridente, l'altra cupa.

Ethain non credette ai suoi occhi. «Cosa ci fate qui, voi due?»

«Che domande, siamo qui per aiutarti» chiari prontamente Maeva.

«E perché?» Adocchiò l'altra Brigit, che non le ricambiò lo sguardo.

«Beh, perché no?» rispose Maeva.

«Perché mi hanno punita per quello che ho detto, non per l'ammanco, quindi voi non c'entrate nulla.»

Maeva diede un'occhiata in giro; mani ai fianchi, replicò: «Come immaginavo, sei messa male. Se non ti aiutiamo te ne andrai, e non possiamo accettarlo visto che siamo una squadra.»

Ethain puntò il dito contro Brigit. «Ma lei ce l'ha ancora con me per quello che ho detto, si vede lontano un miglio.»

Lei abbandonò la sua granitica postura difensiva. «Allora rimangiatelo!» sbottò accalorata. «Mia madre non ha preferenze e mi tratta come tutte voi.»

«Mi dispiace, non voglio, perché lo penso davvero.»

«Ethain!» proruppe Maeva.

In uno scatto iroso, Brigit le diede la schiena. Preso un daskall, si mise di buona lena a spolverarlo.

Ethain biascicò: «Non sei obbligata ad aiutarmi.»

«Non lo faccio per te» precisò lei.

Il rimorso prese presto il posto del livore nel cuore di Ethain. Anche se lei e Brigit non riuscivano a spiegarsi, si capivano perfettamente.

Capitolo 4

I Fuochi di Eurgain

Il primo anno di scuola volgeva al termine. Era stato un percorso ricco di nozioni e impegnativo sul piano fisico. Gli unici diversi vi erano state le feste comandate, anche se alle novizie non era permesso trattenersi molto tra la gaia popolazione di Eurgain.

Maeva, quell'anno, ricevette dei piccioni da sua madre e da suo padre, il primo a gennaio per il suo genetliaco. Ethain, invece, non fu mai convocata dalla Madre Dana per buone notizie, ma sempre e solo per lavate di capo. Era stanca. Non vedeva l'ora di tornare a Quert, dai suoi amici, dai suoi conoscenti, da tutti quelli che non l'avrebbero messa in punizione per una risposta poco educata, sfuggita a causa dei malumori e delle tensioni. E poi avrebbe rivisto Rodric.

Solatia si stava avvicinando. Ethain e Maeva contavano i giorni alla rovescia organizzando mille faccende, tutte da svolgere durante quei mesi. A metà giugno, la Madre convocò Ethain nel suo palazzo. Lei vi si recò contrariata: poteva giurare sul suo krosch di non aver combinato nessun guaio in quel periodo.

Entrò tesa, sulla difensiva. Dana esordì seria: «Tuo padre ha inviato una lettera, Moran.» Ripiegò con cura un piccolo pezzo di papiro steso sul tavolo, riponendolo dentro un cassetto.

«Da-davvero?» chiese lei, incredula. Sprizzò speranza e gioia da ogni poro.

«Siediti» la pregò l'Altissima, indicandole il morbido e invitante cuscino di una sedia. Ethain obbedì, rimanendo con il fiato sospeso ad ascoltare. La donna venne subito al punto: «Tuo padre ci ha comunicato che, per una serie di impegni improrogabili, non potrà venire a prenderti.»

«Cos... che, che significa?»

«Che lui non verrà» ribadì laconica.

Ethain increspò la fronte. «E quindi?»

Dana sorrise ammiccante. «Via, lo sai d'essere la benvenuta qui a Eurgain. Da noi potrai restare quanto vuoi.»

Ethain scattò in piedi. «No! Io...», decise di non essere brutale, «io non voglio essere di disturbo.»

«Nessun disturbo, del resto non sarai l'unica novizia a rimanere per le vacanze calde.»

«Non ho detto che rimango.»

«Oh beh, nemmeno tuo padre l'ha detto» concordò Dana.

Ethain aggiunse: «Forse intendeva dire che non può venire di persona, ma che posso tornare con mia cugina.» S'illuminò in volto. «Sì, è logico, tornerò a casa con Maeva.»

«È logico» ripeté annoiata la donna. Non le andò di mettersi a discutere con la novizia più impertinente e problematica mai avuta da quando aveva assunto la guida delle kore. La congedò ed Ethain corse come il vento da sua cugina.

Maeva era in biblioteca a ricopiare degli spunti per svolgere i compiti delle vacanze: dovevano disegnare un progetto per costruire un pozzo con annesso un canale di scolo e una recinzione, oltre che allenarsi nella Lotta del Fuoco e nella spada. Mentre scopiava un disegno, Ethain le piombò alle spalle: ansimava e, a dispetto dei duri insegnamenti, era fradicia di sudore.

«Ethain, che è successo dalla Madre? Sei sconvolta!»

«Maeva, mio padre...»

«Che è successo allo zio?»

«No, niente, solo che non può venire a prendermi per impegni con l'esercito.»

«E dov'è il problema? Torni con me. Mamma ha detto che verrà a prendermi in questi giorni, con Airmed.»

Ethain, in un impeto di gioia, la stritolò in un abbraccio. «Era proprio quello che volevo sentirti dire!»

Due panche più in là, Brigit, facendo finta di studiare, le sbirciava di nascosto con l'aria assorta.

Due giorni dopo, le compagne facevano la fila davanti alla torretta del montacarichi. Eccitate, si scambiavano i saluti di fine corso, tra ridolini isterici, chiacchiere e abbracci esageratamente lunghi.

Aspettando i loro parenti, Flannit e Sibeal raccontarono a Maeva che avrebbero trascorso le vacanze al mare. Argantael invece sarebbe andata a nord, presso il Vallo di Torq, da alcuni parenti della madre. Fragana e Privela, sempre poco loquaci, accennarono a una battuta di caccia ai piedi dell'Esgair e solo Dairinna ne fu interessata, figlia di un cacciatore esperto; lei avrebbe trascorso quelle otto settimane presso la tenuta dei genitori, poco fuori Plasdarmos. In tutto quel cicaleccio, Ethain annusò ingorda l'aria: non stava nella pelle di tornare a Quert e di rivedere Rodric e Bran.

La campana trillò petulante, dando il sobbalzo a tutte le novizie: ognuna di loro sperò che si trattasse di un loro parente o di una cameriera. Il montacarichi quel giorno non ebbe sosta. Trascinandosi quintali di bagagli, le compagne discesero a turno, sottoponendolo a dure prove di resistenza. Fragana e Dairinna si erano pure procurate un permesso firmato per portarsi a casa le armi con cui esercitarsi, a patto che ne rispondessero per un eventuale smarrimento o furto. Anche

Ethain e Maeva avevano bagagli ingombranti mentre attendevano impazienti che una di queste scampanate annunciasse finalmente l'arrivo dell'amata Airmed e Gormlaith FildCailean, madre di Maeva e zia di Ethain.

La fila si accorciò sensibilmente. Quando l'ultima, Sibeal, si stava apprestando a scendere, Maeva iniziò a smaniare dall'ansia. Ethain la tranquillizzò, imputando l'attesa a un chiaro affollamento.

«Del resto» aggiunse per incoraggiarla, «le cattive notizie arrivano sempre per prime e ti trovano ovunque.» Difatti, al trillo successivo, seguirono proprio Gormlaith e Airmed, l'una con il lungo naso puntuto all'aria, l'altra con un gran sorriso e le lacrime sul punto di scendere.

Maeva andò incontro a sua madre. «Pensavo non venissi più! Ci stavamo preoccupando.»

«Non dire sciocchezze, Maeva, siamo arrivate più di un'ora fa e abbiamo trovato una fila scandalosa!»

«Ciao, zia» profuse Ethain compita.

La donna strizzò gli occhi abbassando il naso somigliante a un becco. «Ethain?» Diede un'occhiata alle sacche tra i suoi piedi. «Stai aspettando Gobni?»

«No, zia, so che non può venire.»

«Mamma, stavamo aspettando te» incalzò Maeva con naturalezza.

Airmed non osò fiatare, limitandosi a balzare dalla boriosa nobile donna alle piccole studentesse.

Gormlaith fissò Ethain divaricando le strette narici: «Non starai mica pensando di venire con noi?»

Airmed chiuse gli occhi, affranta. Le espressioni di Ethain e Maeva si dipinsero di sgomento. Quest'ultima insorse: «Mamma, ma che male c'è a darle un passaggio a Quert?»

«Oh, andiamo, Maeva, è chiaro che non ci sarebbe nulla di male.»

«E allora perché non può venire con noi?»

«Perché credo che suo padre non abbia specificato che l'impegno con il nostro brenn non gli permette di badare a lei in questo periodo. Non-ci-sarà!» scandì acidula sul volto teso della nipote.

Ethain sentì qualcosa frantumarsi dentro. Maeva sbottò: «E dov'è il problema? Non può stare con noi per le vacanze calde?»

«Direi proprio di no.» Smaliziata, scrutò la nipote. «Non vorrai mica che mi sobbarchi questa responsabilità senza averne prima parlato con mio fratello?» Infine fulminò sua figlia con lo sguardo: «E in tutta onestà, ho di meglio da fare che badare ai figli degli altri.»

«Baderà a noi Airmed!»

«Maeva, ho detto di no! Piuttosto, dov'è la Madre Dana?»

«Al padiglione» bofonchiò lei.

«Ecco, pertanto, mentre io vado a ossequiarla, voi due salutatevi.» Partì ancheggiando a piccoli passettini, odiosi come la sua parlantina stridula.

«Mi dispiace, Ethain» gemette Maeva cingendola al collo.

Ethain le accarezzò la schiena provando a rincuorarla: «Ma dai, non fa nulla, non è colpa tua.» Dentro, in realtà, si sentì sbranare le viscere da dieci bocche affamate. Tremendamente dispiaciuta, Airmed preferì girare le spalle per lasciare alle due ragazzine un po' di intimità. Maeva continuò a piangere a dirotto sulla spalla di Ethain che, a forza di consolare sua cugina, smise di rimuginare sul suo dolore. Per tentare di convincere anche sé stessa, infine disse: «Dai, in fondo tra otto settimane ci rivedremo.»

«Ma avevamo fatto un sacco di progetti! La fiera del Sole e di Fammas insieme, la giostra... dovevamo sfidare Bran e Rodric a krukur e con le spade, e il nostro pozzo! Dovevamo farlo insieme!» piagnucolò strofinandosi il naso sul polso.

«Maeva, ascolta», la prese per le spalle. Sua cugina aveva appena detto qualcosa d'importante, che adesso aveva stravolto tutte le priorità di Ethain. Contrasse la gola, per trattenere il pianto. «Maeva, devi farmi un grandissimo favore.»

La cugina si asciugò le lacrime. «Tutto, tutto-tutto, Ethain, tutto quello che vuoi!»

Ethain sorrise, nel modo più triste. «Voglio che... devi... devi salutare tanto Rodric da parte mia.»

«Ma certo, Ethain, anche Bran se...»

«Sì, ma di più Rodric. Gli avevo promesso che ci saremmo rivisti, devi spiegargli perché non sono potuta tornare per le vacanze calde, e devi dirgli che... che la prossima volta che ci vedremo, lo sfiderò con la spada, e che... e che mi manca, cioè mi mancano le nostre giornate insieme, in giro per Quert a fare baccano, e a raccogliere il caprifoglio e le more, e tutte le cose che facciamo insieme.»

«Sì, Ethain, gli dirò tutto, tutto-tutto, tutto quanto, te lo giuro!»

«Conto su di te, allora.»

«Conta su di me!»

«E scrivimi. Mandami uno stormo di piccioni.»

«Uno al giorno.»

«E raccontami cosa fate, e... e dimmi se Rodric se l'è presa.»

«Non se la prenderà, gli spiegherò tutto io, lui capirà.»

«Ma dimmi se chiede di me.»

«Certo che lo farà e io te lo dirò!»

«Ci conto!»

«Contaci!»

«Or dunque, avete finito con i saluti?» trillò Gormlaith acidula, di ritorno dal padiglione. Passandole accanto, la zia le carezzò il mento

dicendole stucchevole: «Andiamo, mia cara, vi vedrete tra meno di due mesi. Puoi approfittare del tuo soggiorno qui per studiare.»

Ethain dovette dare fondo a tutti i suoi insegnamenti sulla disciplina e il controllo di sé per non gridarle in faccia i tonanti insulti che le passavano in quel momento per la testa, così si limitò con molta fatica a scrutarla, bieca, mentre la donna raggiungeva la piattaforma tirandosi dietro sua figlia. Airmed vi aveva già posato i suoi bagagli, così Gormlaith fece subito cenno alla kore di calarle giù, salutando appena la nipote. Maeva agitò la mano tenendosi all'asta.

Quando il montacarichi scese verso la stretta e buia cavità della grotta, Ethain si avvicinò al ciglio del buco urlando ancora una volta: «Mi raccomando, Maeva, conto su di te!» Lo ripeté tante di quelle volte da perdere il conto. La botola si richiuse con un tonfo. Ethain se la sentì abbattere addosso: aveva un grosso peso sul torace, fatto d'opprimente delusione. Udì un sospiro dietro di lei, poi una manona vigorosa si posò sulla sua spalla. Era Souhaun. Ethain non si era accorta che fosse lei a manovrare il complesso sistema di leve.

La ragazzina non disse nulla; lo fece la kore: «Per quante volte l'hai detto, penso che l'abbia capito.»

«Già» mormorò lei fiacca.

«Ehi, chi è questo Rodric, eh?»

«Che te ne importa?»

«Ma che musona! Se questo Rodric ti piace davvero così tanto, è meglio che non ti veda. Non lo sai che alimenta la passione?» la sgomitò.

«Che significa?»

«Tanto ingenua quanto saputella! Dai, vieni, andiamo a prenderci un bicchiere di sidro di ciliegia.» Le diede una pacca gentile sulla schiena.

«Perché fai così con me?»

«Perché non dovrei?» Si caricò del suo pesante bagaglio. «In fondo le lezioni sono terminate. Fino al prossimo dieci agosto sarò solo una kore.»

«E non mi farai allenare?»

«Ti allenerai da sola, gran rompiballe.»

«E tu che farai?»

«Ché per caso adesso vuoi che ti alleni?»

«Neanche morta!»

«E allora andiamoci a prendere il sidro. Tanto, per disfare i bagagli hai un altro anno, eheh!»

Ethain non ci trovò nulla da ridere, nonostante questo le strappò un sorriso. Poco lontano, dalla biblioteca, sopraggiunsero Mughun e Brigit. Quest'ultima inclinò il viso, provando a non farsi notare.



La campana suonò festante. Ethain sperò che questa fosse la volta di sua cugina. Brigit era seduta accanto a lei, sul muretto basso davanti alla torretta del montacarichi. Anche lei aspettava Maeva, in silenzio e senza l'impazienza di Ethain.

Nei mesi caldi, con la Cittadella quasi vuota, era stato inevitabile non incrociarsi. Mughun e Brigit si erano frequentate molto ma, da quando Mughun era scesa a Eurgain dai nonni, la figlia di Dana ed Ethain avevano cominciato ad allenarsi insieme nella lotta e nella spada. All'inizio fu una questione di rivalità: le due volevano solo misurare la loro bravura tentando di sopraffare l'altra. In seguito divenne una consuetudine. Non parlarono mai dei loro passati screzi, come se non fossero mai successi. Si limitarono a scambiarsi considerazioni o informazioni sui loro compiti o sui loro studi. Non avevano mai parlato di loro stesse, però si conoscevano benissimo: dalla loro prima sfida erano passati ormai tre anni. Quella fu la terza estate che Ethain trascorse a Eurgain. In tutto questo tempo, suo padre non era mai andato a trovarla.

Mughun e Dairinna erano tornate il giorno precedente; Sibeal, Flannit e Argantael erano arrivate la mattina all'alba, Fragana e Privela solo un minuto prima. Adesso Ethain aspettava con ansia l'arrivo di Maeva per sentire le ultime notizie da Rodric e da Quert.

Quell'anno sarebbe iniziato l'ultimo biennio.

Mailse fece roteare la manovella, mettendo in moto il complesso sistema di leve. Il montacarichi iniziò a salire. Le ante di legno della botola fecero un gran botto, spalancandosi per far passare il nido.

«È lei! È arrivata!» esultò Ethain scattando in piedi. Brigit se la prese più comoda.

Maeva arrivò da sola, come faceva da due anni a questa parte. Salutava Airmed prima di salire sul montacarichi e, al suo arrivo, non aspettava l'arresto del marchingegno per scavalcare la ringhiera con un audace salto. Come Ethain e Brigit, anche lei era cresciuta; lo si constatava non solo dall'accentuarsi delle forme, come i fianchi arrotondati o i piccoli seni sporgenti dal torace, ma soprattutto nei modi: gli anni di scuola l'avevano fatta sbocciare nel corpo e nella mente, più veloce e spigliata. L'esperienza del duro lavoro aveva segnato anche lei, forgiandola, indurendola, lasciando una piccola parte della sua vera essenza a disposizione solo delle sue due amiche. Il suo candore di un tempo adesso si era trasformato in riservatezza e buona educazione; la sua intelligenza dinamica aveva trovato la via della spregiudicatezza, della forza interiore e del carattere. Spandendo gioia alla vista delle sue adorate compagne, sventolò la mano precipitandosi tra le loro braccia.

«Finalmente sei tornata!» strepitò Ethain.

«Ciao, Maeva» esalò Brigit.

«Finalmente vi rivedo!»

Rimasero strette a lungo, e fu Maeva a divincolarsi per prima. La sua faccia si riempì di colore nascondendo le lentiggini. Gli occhi le luccicarono sopra un sorriso eloquente e radioso.

Ethain la scrutò con attenzione, poi arcuò un sopracciglio maliziosa. «Cosa devi dirci?» Maeva nascose la ridolina sotto le mani a coppa. Brigit s'incuriosì, Ethain insistette: «Allora? Di che si tratta?»

Di Rodric?, fu il suo pensiero ardito.

«Ho un mucchio di cose da raccontarvi!» squittì trattenendo a stento l'entusiasmo.

Brigit ed Ethain afferrarono i suoi bagagli. In breve tempo raggiunsero l'alloggio di Maeva. Rimpinguando il cassettone e le mensole con le sue cose, la ragazza cominciò il suo favoloso racconto, partendo da ciò che a sua cugina stava più a cuore: «Rodric ti manda i suoi saluti e mi ha raccomandato di ringraziarti per i tuoi.»

«Ringrazialo per i ringraziamenti e per i saluti.»

«Lo farò.»

«Gli hai chiesto perché non ha risposto alle mie lettere?»

«Sì e lui mi ha assicurato di non averle ricevute e di avvertene comunque scritte un paio a sua volta.»

«Allora devono essersi perse, dannazione! Forse i piccioni sono stati attaccato da falchi o altri rapaci. Succede» si consolò lei.

«O forse il messaggio si è accidentalmente staccato dalla zampa, capita anche questo, e più spesso di quanto immagini, ma per tua fortuna c'ero io a portargli i tuoi messaggi.» Le ammiccò.

Ethain annuì con forza: «Già! E cos'avete fatto?» ansimò lei come se le parole di Maeva fossero acqua per il suo corpo assetato da giorni.

«Le solite cose: ci siamo visti nei pomeriggi per fare delle lunghe passeggiate, siamo andati insieme a cavallo fino alla tua casa alla fonte, sai? Lì, lui si è messo a raccogliere i caprifogli e le ginestre, dicendo che, se avesse potuto, te ne avrebbe regalato un mazzolino come ai vecchi tempi.»

«Davvero?»

«Puoi scommetterci! E poi abbiamo preso il tè insieme un sacco di volte nella sua casa di via dei Gelsomini. Sai che suo padre è un grande ammiratore del tuo? Quando gli ho detto che era mio zio e che studio a scuola dalle kore con te, ha cominciato a dire che da quando a Quert c'è il generale Gobni non c'è nemmeno un brigante.»

«Nient'altro?» insorse cupa.

«Oh, già, alla Grande Fiera d'Agosto di quest'anno Bran e Rodric se le sono date di santa ragione a Spaccagrugno!»

«Cos'è?» chiese Brigit con candore.

Ethain, pur di sentire il resto, spiegò alla svelta: «Due che si rompono gli scudi di legno addosso. Chi spacca il proprio sull'altro, per primo, vince.»

«Esatto. È un peccato che qui a Eurgain non lo pratichino, vedessi che divertimento!»

Brigit fece una smorfia. «Beh, mi sembra anche un tantino cruento.»

«Insomma, vuoi raccontare?» esortò Ethain con estrema impazienza.

«Oh beh, è stato incredibile. Sai quant'è grosso Bran e quant'è resistente, ma ha vinto Rodric colpendolo sulla spalla, così non gli ha fatto molto male quando lo scudo si è spaccato in quattro. E dovevi vedere Bran, non se n'era nemmeno accorto! Ha realizzato solo quando Rodric ha alzato il braccio. La giuria l'ha subito decretato vincitore e si è aggiudicato... questo!» Da un piccolo baule tirò fuori una coppa di porcellana smaltata dai colori vivacissimi. «Dopo averla vinta, l'ha data a me. Conteneva l'olio nero di Heirion, che ho dato a mia madre, altrimenti non sarei riuscita a trasportarlo senza combinare un disastro.» Alla vista dei grandi occhi di Ethain e di Brigit, Maeva annunciò a petto gonfio: «Me l'ha donata perché la portassi qui, ha detto che così lo avresti ricordato.»

Brigit chinò il viso sorridente. Sopraffatta dalle sue emozioni, Ethain farfugliò: «P-pe, per me?»

«Se la vuoi» attestò la cugina porgendogliela come un trofeo meritato.

Ethain gliela strappò di mano. «E me lo chiedi?» Brandendola tra le mani come fosse una reliquia, proseguì: «E Bran come sta?»

«Stavo per parlarti proprio di lui. Sai che si è fatto accettare come soldato?»

«Cosa? Ma se ha solo quattordici anni!»

«Lo so, ma è alto come noi tre messe insieme ed è robusto come un toro. Vedessi quant'era felice.»

«Fantastico, deve essere stato un colpo di fortuna.»

«È la stessa identica cosa che ha detto Rodric.» Ethain spalancò un sorriso beato. «Ovviamente moriva d'invidia.»

«Vuole arruolarsi anche lui, non è così?»

«Lo conosci bene, Ethain, è sempre stato il sogno di Rodric, ma deve aspettare di compiere sedici anni, come tutti.»

«Fra due anni.»

«Già, e adesso aprite bene le orecchie tutt'e due, perché le notizie non sono finite qui.»

«Che altro c'è?» domandò Ethain avvicinandosi alla cugina. Brigit la seguì, interessata.

«Beh ecco, anche a me è successa una cosa favolosa.»

«Cosa?» chiesero in coro.

«La sera della festa di Fammas, dopo la Fiera d'Agosto, il generale ci ha invitati nel palazzo del Quadrivio per una festa organizzata da lui per... la modron e il suo seguito!»

«Hai conosciuto la modron?» irruppe Brigit entusiasmata. Ethain notò come certe notizie di carattere ufficiale la emozionassero più dei suoi stessi sentimenti.

Maeva replicò: «Oh, a parte quello, che non mi è dispiaciuto affatto, alla festa c'era anche il mabon.»

Ethain ispirò come chi sta per tuffarsi in mare con un masso legato alla caviglia. Brigit si limitò a sbarrare gli occhi azzurri facendo emergere le sue timide fossette. Maeva annuì febbrile, le palpebre strizzate e il rossore imperversante. Infine si liberò: «Sapete, ragazze, è davvero gentile e affabile. Mi ha chiesto di ballare... abbiamo ballato per tutta la notte, fino all'alba, e abbiamo parlato tantissimo. Mi ha raccontato di quando, l'anno scorso, ha perso suo padre, il brenn. Mi ha confidato cose davvero intime, cose che si raccontano solo ad amici fidati, eppure con me si è aperto e, sapete?, ho fatto lo stesso anch'io! Mi sono trovata a raccontargli cose che non si rivelano a un estraneo. Oh, ragazze, credo che sia scattata qualcosa tra noi!»

«Accidenti, Maeva, vacci piano: lui è il mabon, sarà corteggiatissimo! Non vorrei che tu... sì, insomma...»

«No, Ethain, non è come pensi. All'inizio anch'io non credevo che uno nella sua posizione fosse così disponibile e sincero, in realtà posso assicurarti che Ethnard è un ragazzo serio, meraviglioso e sensibile! E nonostante sia bello da levare il fiato, è umile e modesto. Sapete, ha diciott'anni ma ne dimostra molti di più da come parla. È molto maturo per la sua età, sembra un uomo. Ahh...» sospirò, così forte che le spalle andarono su e poi giù visibilmente.

Brigit ed Ethain si sbirciarono un secondo, quindi quest'ultima bisbigliò: «Maeva?»

«Sì, Ethain?»

«Cos'è successo tra voi?»

«Beh ecco...», mise i capelli dietro le orecchie a grossi ciuffi, «ci siamo... ci siamo dati un bacio.»

«Cosa?»

«Com'è stato?» volle subito sapere Brigit. In lei non vi fu alcun trasporto, solo una ponderata e ben mascherata curiosità.

Maeva sospirò altre sei volte prima di rispondere: «Nuovo, morbido, caldo... bello, bellissimo! Mi ha formicolato la pancia e poi mi è venuta la pelle d'oca dappertutto!»

«E lui?»

«Credo sia piaciuto anche a lui.»

«No, chiedevo, cosa ha fatto lui?»

«Cosa vuoi dire, Brigit?»

«Cos'è baciare?»

«Ah, oh, ecco, è mettere le mie labbra sulle sue, muoverle un po' e poi fare così con la lingua.» Mano a paravento sulla bocca spalancata, Maeva cacciò fuori la lingua agitandola in un modo non ben definito. Ethain e Brigit, senza capire un granché di quei movimenti veloci e indisciplinati, provarono una sensazione d'inadeguatezza. Loro non avrebbero saputo rifarlo, e chiederle di ripetere il gesto sembrò indecente. Ritirata la pazzoide lingua, Maeva riprese: «Oh, io non sapevo farlo, avevo paura di sbagliare, di fare brutta figura, però poi mi è venuto naturale e ho seguito la sua. Bisogna sempre seguire loro, così è più facile.»

«Ti credo sulla parola» commentò Ethain dubbiosa.

Brigit, invece, rimase in silenzio a riflettere: le risultò difficile credere che un bacio fosse il mero contatto di due bocche, un assaggiarsi a vicenda. Si chiese cosa ci fosse di così speciale da farlo apparire invitante, e prese la sua perplessità come occasione per andarsene.

Quando le due cugine rimasero sole, Maeva esordì con un tono meno entusiasta: «E voi due, invece? Come ve la siete passata?»

«Non male, come sempre» mugugnò lei. «Le solite rogne con quella invidiosa ficcanaso di Mughun ma niente di serio.»

Maeva aggrottò la fronte. «Non mi chiedi di tuo padre?»

Ethain stava fantasticando su Rodric, gareggiante a Spaccagrugno con un gran bel sorriso sulle labbra invitanti. A quella domanda indurì lo sguardo. Sferzandosi le spalle, replicò: «Se fosse morto lo saprei, non credi?»

«Non parlare così! Fa più male a te che a lui, che tra l'altro non può sentirti.»

«Mi viene spontaneo quando ci penso.»

«Guarda che non è stato tutto il tempo a Quert. È rientrato portando dietro la modron, due giorni prima di Fammas.»

«D'accordo, quest'anno ha una scusa come due anni fa, ma l'anno scorso?»

«È morto il brenn.»

«Il brenn è morto a marzo!»

«Ma tu ci rimugini ancora?»

«E mai la smetterò! È rimasto a Quert tutto il tempo, ma mi ha lasciato lo stesso qui.»

«Sapeva che stavi bene, che eri al sicuro, che ti divertivi...»

«Maeva, sono sua figlia! Sono tre anni che non mi vede. E per quanto possa star bene qui, il mio pensiero è sempre a Quert.»

«Rodric.»

«Lui più di tutti.»

Maeva stirò un dolce sorriso: «Non avevo voglia di dirlo davanti a Brigit... Rodric mi ha riferito che serba di te un bel ricordo e che avrebbe tanto piacere di rivederti.»

Ethain girò il collo così velocemente che quasi si staccò la testa: «E tu cosa gli hai risposto?»

«Che anche tu non vedi l'ora di riabbracciarlo.»

Lei avvampò. «Puoi dirlo forte, cugina!»



«Bene, bene, bene, oggi inizia il biennio, la parte più interessante del corso di studi» esordì Souhaun con quel solito tono da vigilia di un disastro. Maeva, Brigit ed Ethain ormai lo conoscevano alla perfezione e non ne avevano affatto paura. Si vedevano bene, però, dal farglielo notare, altrimenti Souhaun avrebbe escogitato una di quelle missioni dalle quali rischiavano di non tornare. L'anno precedente, soltanto per aver detto che non sembrava loro difficile catturare un piccolo leocervo sconfinato nella Valle di Sain, la rigida kore le aveva costrette a completare la missione riportandolo fin nella foresta di Ailim, dove, nottetempo, erano state attaccate da un branco di lupi affamati. Se l'erano cavata per un pelo grazie alla tempestiva accensione di grandi fuochi e al brillio dei loro fatali krosch. Dopo averla scampata, avevano ottenuto tutte e tre il posto al tavolo triangolare come migliori novizie, ma avrebbero preferito di gran lunga restare nel semicerchio con uno spavento in meno. Per cui adesso, capita la lezione, stettero in silenzio a fissare la loro intraprendente insegnante con una fiammella di falso terrore accesa negli occhi.

Dopo la pausa, che avrebbe dovuto aumentare l'atterrito stupore, Souhaun proseguì solerte: «Dite addio a tutte le materie degli anni passati e fate un salutino a tutte quelle cosine che vi renderanno delle irresistibili, potenti, eleganti e intelligenti donnine. Storia, oratoria, arti figurative, musica, canto e danza. Poi legge, dove vi spiegherò tutti gli aspetti giuridici della nostra società, con le dovute eccezioni regione per regione; scienze, dove tratteremo diversi argomenti, come la scienza fisica, biologica, chimica e astronomica. E poi, il pezzo forte di quest'anno: la medicina avanzata.»

«Sarà come la medicina degli anni passati?» chiese Maeva.

«No, biondina, è avanzata, per cui è *avanzata*.»

«Perché "il pezzo forte"?» fece Ethain quasi annoiata.

«Beh, avete già imparato a curare diverse malattie con metodi che noi chiamiamo "dolci", cioè infusi, cataplasmi, salassi e altro. La medicina avanzata è roba forte! Imparerete a ricucire ferite, ricomporre fratture, asportare pezzi di corpo compromessi, amputare arti, insomma a scavare fin sotto la pelle. Questo è quello che noi chiamiamo metodo invasivo, cioè esplorare la carne viva per scoprire i segreti del

nostro corpo. Ciliegina sulla pagnotta di pan zucchero con la panna, vi insegnerò a far nascere i bambini.»

Qui catturò la loro piena attenzione. A quattordici anni le tre ragazze avevano già una lunga lista di domande che pressavano da qualche tempo per avere la loro risposta, più esauriente possibile.

«E come nascono?» domandò Ethain a fior di labbra. «Cioè, come ci si arriva a quel... insomma, non è che una si alza la mattina col pancione...»

Souhaun si sganasciò sotto la sua massiccia maschera di gesso smaltato. Tenendosi i fianchi dalla fatica, rispose: «Lo sapevo che non vedevate l'ora che vi parlassi del *piffero!*»

Le tre arrossirono. Brigit si guardò la punta delle scarpe, Maeva nascose una risatina dietro la mano. Ethain rimbeccò: «E tu che ne sai dei pifferi? Sei un'Esperta!»

Braccia ad ansa, Souhaun precisò: «Bella gioia, c'è una lieve ma *non trascurabile* differenza tra voto di castità e verginità.»

«E qual è?» domandò Brigit, riavutasi dall'imbarazzo.

«Una kore Esperta deve astenersi dall'aver contatti di un certo tipo con gli uomini, ma questo non significa che prima di diventare una kore Esperta non abbia potuto avere quei contatti con gli uomini, anzi! La castità diventa un vero e profondo sacrificio quando conosci ciò a cui rinunci.»

«Cioè?» chiese subito Ethain, anticipando di poco Maeva e Brigit.

Souhaun, mani ai fianchi, dopo una ridacchiata gutturale con tanto di grugnito, rivelò: «Ti perdi un gran bel divertimento! Ma non è di questo che parleremo oggi, anche se è dal piffero che si parte per arrivare a un neonato, eheh!»

Deludendo le grandi aspettative delle tre allieve, Souhaun quel giorno parlò solo del corpo umano, della sua anatomia e quella dei suoi organi, del loro funzionamento e delle conseguenze nel caso di un loro deterioramento.

Durante il corso del quarto anno, medicina avanzata, legge, storia e scienze furono le materie più interessanti, mentre risultò difficile da concepire che un guerriero dovesse imparare anche a distinguere un quadro da un affresco, parlare bene, ballare, cantare e suonare l'arpa a sei corde.

In particolare, Ethain spiccò in bravura nella storia: oltre alla sua inclinazione naturale verso la memorizzazione di fatti accaduti, dimostrò una grandissima predilezione per le Cronache di Battaglia²⁶, alle quali si appassionò sin da subito. Infine, oltre a perfezionarsi nella

²⁶ Parte della Storia che riguarda i resoconti dettagliati fatti dalle kore durante gli scontri veri e propri di una guerra.

Lotta del Fuoco, impararono alcuni passi avanzati della fatale Danza della Mantide.



L'ora delle abluzioni giornaliera di solito era un momento di assoluto benessere. Ethain si crogiolava nelle calde acque profumate del suo bagno di pietra, levigata come seta, rilassandosi a volte al punto di addormentarsi. Dalla finestrella si scorgeva uno spicchio di cielo ma, a causa dei luminosissimi fuochi di Eurgain, le stelle rimanevano nascoste. Era ugualmente un cielo stupendo, soprattutto se, mentre lo guardava, Ethain accarezzava il suo corpo. Era già da qualche anno che in lei erano nate diverse curiosità, tra le quali la conoscenza delle sue parti intime e il loro funzionamento. Il seno gonfio e dolente senza alcun apparente motivo o le perdite di sangue una volta al mese circa o, come dicevano le kore, ogni lunazione completa, avevano rappresentato per lei un vero frustrante mistero. Con le sue lezioni di medicina avanzata, Souhaun aveva finalmente chiarito gran parte di quelle trasformazioni biologiche, tranne una: la strana sensazione di calore che l'afferrava sotto l'ombelico contraendole il ventre e dandole delle incomprensibili voglie. La solerte insegnante non aveva spiegato perché provasse piacere toccandosi, o perché, pensando a Rodric, la voglia aumentasse. E poi c'era il bacio. Maeva diceva d'aver provato un formicolio e dei brividi baciando Ethnard. Ethain li aveva solo rammemorando la morbida guancia di Rodric dove, per anni, aveva depositato dei candidi baci. Sospirò dando una sbirciata alla clessidra ad acqua: era ora di prepararsi.

Quella mattina, dopo la colazione, sarebbero partite con Souhaun per un campo nella Foresta di Ailim. Serbava un brutto ricordo di quella foresta, tuttavia la presenza di Souhaun le dava fiducia.

Alle quattro del mattino, avevano appuntamento con la kore nella Piazza d'Armi, sotto il chioschetto. I loro cavalli le attendevano già ai piedi della rocca, dentro la grotta, ricoverati dalle custodi addette alla sorveglianza dell'anfratto. All'alba sarebbe iniziata la Festa della Luce²⁷. Quel ventuno marzo faceva un freddo terrificante, al quale per fortuna le ragazze erano ormai abituate. Non riuscivano però a darsi pace al pensiero di perdersi i meravigliosi e celestiali canti di Eurgain. Ogni anno, da tutti gli angoli del continente, a Eurgain giungevano schiere di cantanti e bardi, che recitavano a tempo di musica migliaia di filastrocche in rima. Le storie erano sempre emozionanti, a volte con un bel lieto fine, a volte no.

Loro tre avevano studiato canto; se la cavavano piuttosto bene e, quell'anno, avrebbero tanto voluto accodarsi ai cori o farne uno tutto

²⁷ *Festa della Luce*. Ricorrenza dell'equinozio di primavera, 20-21 Marzo.

loro, un trio. Purtroppo Souhaun aveva scelto proprio quella data per andare a caccia di bestiacce. Era questa la loro missione: recarsi nella pericolosa e intricata Foresta di Ailim per catturare quanti più animali pericolosi possibile, per poterli studiare da vicino e poi rimetterli in libertà, cioè in condizione di far altri danni, secondo il modesto parere di Maeva.

Zaino pesante sulle spalle e mantello di lana spazzato dall'odioso Galuc²⁸, Ethain attraversò la Cittadella diretta alla torretta del montacarichi, rimuginando amaramente sull'andazzo dei prossimi giorni. Accanto a lei sgambettava Maeva, con il viso rassegnato, chino e infagottato nel cappuccio imbottito di calda pelliccia. Poco più in là, dietro Souhaun, procedeva Brigit, con la solita postura fredda e indifferente.

Eppure anche lei ama cantare, meditò Ethain accigliata, ha una voce straordinaria e ama la Festa della Luce. Non capisco perché non abbia mostrato a Souhaun un briciolo di dissenso.

Quella sera, al tramonto, la Madre Dana avrebbe attraversato in processione il perimetro della città, brandendo grossi lumi a olio nero e rami di sorbo selvatico, recitando preghiere e benedizioni per la comunità e intonando canti. Loro, invece, dopo un'estenuante cavalcata, si sarebbero accampate al freddo e al gelo, circondate da centinaia di belve che avrebbero volentieri banchettato con loro.

La gente comune, agli angoli delle strade, avrebbe intrecciato stuoie e ceste con rami di ginestra, auspicando di riempirle durante il futuro raccolto; loro avrebbero intrecciato corde con le ortiche per piazzare delle trappole. Ascoltando i canti e i fantastici racconti dei bardi, le persone avrebbero seminato una nocciola dentro un vaso di terra, perché se entro Fammas fosse germogliata, avrebbe portato buon augurio per la nascita di figli sani e per un buon raccolto; loro invece, sotto gli sferzanti incitamenti di Souhaun, avrebbero sotterrato tagliole e piantato paletti per la recinzione, perché se entro l'indomani avessero retto, ci sarebbe stata speranza di riportare la pelliccia a casa, sana e salva.

Partirono da Eurgain alle cinque e, all'alba, giunsero al Passo della Kore, dove i cavalli si abbeverarono in vista del lungo, estenuante cammino. La cascata del Buon Consiglio, con il favore dell'aurora, si colorì di rosa. Il cielo era terso, unico merito del molesto Galuc. La foresta di Ailim, con le sue fronde alte e fitte, piegate dal passaggio del vento, le attendeva poco più in là. Ethain ebbe un fremito al pensiero dei pericoli che si celavano dietro quell'aspetto ameno e rigoglioso.

Souhaun le precedette tutte e tre con il suo cavallo roano da guerra. Ethain si chiese fin dove si sarebbero inoltrate se già, alle sei del mattino, avevano lasciato la radura del Passo della Kore per superare i

²⁸ Galuc. Vento secco e freddissimo del nord.

tronchi dei primi ontani neri. Nel lento e progressivo inoltrarsi, gli ontani, amanti dei corsi d'acqua, lasciarono il posto a faggi, larici e abeti dall'altezza imponente. Verso il cuore della foresta, le loro cuspidi svettavano in cielo impedendo ai raggi solari di penetrare. L'interno era sempre buio e umido, con rumori poco incoraggianti che aleggiavano viscidamente tra i tronchi, mentre il fruscio delle fronde blandiva i passanti facendoli sentire erroneamente al sicuro.

La kore all'improvviso spronò il cavallo, tenendolo sempre al massimo. Le sue allieve la tallonarono nonostante le difficoltà dovute alla fitta vegetazione. Dovevano aver raggiunto il centro della foresta: a mezzogiorno, finalmente Souhaun decise di accamparsi nella seconda radura incontrata nel tragitto, raccomandandosi una dovuta distanza dalla vegetazione circostante. Lo spazio era ridotto, ma sufficiente a tenere tende e cavalli abbastanza lontano dagli alberi. Dopo un pasto frugale, lavorarono tutto il resto della mattinata; entro le tre montarono le tende, le palizzate difensive, un paio di trappole e organizzarono i turni di guardia. Ovviamente, Souhaun obbligò Ethain a cominciare.

Quando tutte le altre andarono a letto, Ethain si posizionò nell'unico spicchio di sole, dove i cavalli brucavano dell'erbetta. Si distese sul prato, con le mani incrociate dietro la nuca e un filo d'erba tra i denti. Il cielo era di un blu intenso, primo sintomo dell'arrivo della stagione buona. Ripensò subito alle vacanze calde che quell'anno avrebbe di nuovo passato a Eurgain. Scrollò i gomiti, dicendosi che la vita sulla Cittadella non era poi così male: durante le otto settimane di riposo persino Brigit era gentile e, nei limiti del possibile, ci si poteva conversare. Le kore non portavano mai la maschera d'estate, sulla Cittadella. Così, dovunque si guardasse, non si aveva l'impressione d'essere in una comunità chiusa ed esclusiva, solo in un gruppo di donne alle prese con i comuni problemi di tutti i giorni. No, non era male vivere a Eurgain.

Il sonno bussò sulle sue palpebre. Ethain schizzò in su per scuotersi. Il sole cadeva in verticale sulla sua testa. Sfiò la meridiana appesa al collo ma non ne ebbe bisogno per sapere che erano circa le quattro. Mancavano ancora due ore al cambio turno. Souhaun avrebbe prescelto Maeva ma Brigit si sarebbe offerta volontaria, come sempre. Quanto sgobbava Brigit. La sua vita avrebbe potuto essere semplificata grazie alla madre, invece era proprio quel legame a condizionarla: voleva dimostrare a tutte le kore, per primo a sé stessa, che sarebbe diventata un'Esperta solo grazie al suo impegno e al suo lavoro, non di certo grazie alla parentela. Solo che spesso esagerava. Anche Ethain ormai aveva capito cos'era una kore e quale percorso affrontare per diventarlo: ci volevano temerarietà, forza d'animo, spirito di sacrificio, costanza, perspicacia, integrità e buon cuore, non era la fine del mon-

do. Però Brigit non abbassava mai la guardia né se la prendeva comoda. Per lei diventare kore era una questione d'onore, quindi di vita o di morte.

Per non cedere alle lusinghe del sonno, Ethain si alzò in piedi con un solo balzo. Camminò in tondo all'accampamento, fissando nervosa tra i rami degli alberi. Souhaun le aveva detto che non doveva avvicinarsi alle fronde, perché quel tratto di foresta era infestato da jaculi, meglio conosciuti come serpenti giavellotto. Ethain si chiedeva come avrebbe potuto distinguere uno jaculo da una comune serpe, entrambe di colore verde smeraldo. Rimuginando, si accorse di essersi avvicinata troppo al limitare della boscaglia, così tornò velocemente indietro. Fece una carezza ad Adhogan, quindi andò a sedersi, con le gambe incrociate, sulla soglia della tenda che divideva con Maeva. Aveva un unico pensiero in grado di tenerla sveglia: il suo Rodric.

Chissà che faccia avrà, adesso? Quanto sarà cambiato? Lo riconoscerò tra due anni? Solo due anni... poi tornerò a Quert!



Con il favore dell'oscurità, periodo in cui jaculi e leocervi non rappresentavano più una minaccia, Souhaun impartì i primi ordini: «Airmed con me per la legna, Brideman e Moran a cercare l'acqua. Al campo entro mezz'ora.»

«Eseguo!» replicarono le tre in coro. Souhaun ci teneva particolarmente all'etichetta: durante le missioni dovevano usare solo i nomi di battaglia e rispondere con le formule di rispetto delle kore.

Quella notte avrebbero costruito le trappole per catturare vivi gli jaculi. L'unico problema era rappresentato dalle altre belve: lupi, orsi e cinghiali si sarebbero avvicinati per fame o incuriositi dalla loro presenza, per cui bisognava accendere e alimentare di continuo un grande falò. La custodia dei fuochi fu affidata a Maeva, e Souhaun spiegò alle altre due come costruire un *dorso di porco*, la trappola per i serpenti giavellotto. Ethain e Brigit la realizzarono in meno di un'ora. Si trattava di una serie di rami intrecciati con giunchi e corde d'ortica, a formare una gabbia emisferica. Sotto la gabbia sarebbe stata deposta una calotta cava, in pelle essiccata, dello spessore di un centimetro. Il tutto poi sarebbe stato celato da una pelliccia d'orso.

Una volta finita, sembrò un cinghiale visto da dietro. All'alba del nuovo giorno venne posizionata ai piedi del primo larice.

La kore e le tre novizie rimasero di guardia al finto cinghiale. A turno, si occuparono di preparare i pasti o procurarsi la legna, nei limiti della radura. L'attesa si fece lunga, tanto che a Ethain venne il sospetto che i serpenti giavellotto fossero solo un'invenzione delle kore per tenere i rhoslandesi lontani dalla loro foresta. Poi si udì un tonfo

profondo, vibrante e ovattato, come se una freccia scoccata da un arco si fosse conficcata nel bauletto dei viveri, dentro la tenda di Souhaun.

Brigit fu la prima ad accorrere. Ethain tentò di superarla, ma Souhaun le acciuffò entrambe sbraitando: «Non così in fretta, potrebbero essercene altri!»

Maeva si precipitò solo allora, chiedendo: «Ce l'abbiamo?» Ethain le annuì. «E che aspettiamo?»

«Che tu abbassi la voce, Airmed,» chiarì Souhaun, «o non potremo avvicinarci alla trappola.»

Circa dieci minuti dopo, Souhaun salì sul suo cavallo. I serpenti giavellotto non colpivano mai dei bersagli in veloce movimento, perciò lo sponò al galoppo verso il feticcio. Sparì dietro il fianco del destriero in corsa, apparendo un secondo più tardi con il dorso di porco tra le dita.

Senza stare nella pelle dalla curiosità, le tre novizie si accalcarono alle spalle di Souhaun non appena questa smontò per mettere giù la trappola. Con il fiato sospeso, attesero che l'insegnante togliesse via la pelliccia d'orso. Provavano sempre un forte senso d'eccitazione prima di scoprire un animale nuovo. Ne avevano visti tanti nei bestiari, durante le lezioni di geografia o biologia; a volte se ne parlava anche nella storia. Vederli dal vivo, però, era tutt'altra cosa ed Ethain si chiedeva spesso come si sarebbe sentita di fronte a un vero drago, semmai lo avesse incontrato.

Souhaun tolse la pelliccia, svelando la gabbia di rami. Dalla calotta sottostante sporgeva una sorta di cordicella verde intenso, che si dimenava imbestialita. Con molta delicatezza, la kore estrasse la calotta di cuoio dalla gabbia di rami e giunchi. In seguito, la sua mano esperta sollevò la semisfera cava. Ethain, Maeva e Brigit attesero con ansia crescente di conoscere il famigerato serpente giavellotto. La luce entrò a poco a poco nella cupola, scoprendo il mistero al suo interno: dalla spessa pelle essiccata sporse la punta di uno spiedo, che si aprì cacciando fuori una lingua biforcuta. Souhaun afferrò per bene il lungo corpicino verde prima di capovolgere la trappola. Lo spuntone non era altro che la testolina della serpe: a un'occhiata più attenta, le tre allieve scorsero i piccolissimi forellini delle narici e i due occhietti minuscoli, neri e lucidi. Il resto era tutto verde, il verde intenso delle fronde.

«Questo piccolo figlio di una donna virtuosa è più subdolo e tenace di una nix²⁹» spiegò Souhaun. «Come potete notare dal colore, si mimetizza alla perfezione tra le fronde degli alberi, dove sale per caccia-

²⁹ Donna o ninfa condannata a vivere per sempre nelle acque stagnanti di pozzi, paludi e acquitrini in genere. Sono caratterizzate da squame, capelli verdi, occhi giallognoli, unghia nere, bocca marcescente ma soprattutto sono tristemente note per la loro eccessiva indole subdola.

re. Può aspettare per un giorno intero e, non appena vede passare sotto una possibile preda, si fionda come un vero spiedo di frassino, trapassando la carne della vittima da parte a parte.»

«Che tipo di animali attacca?» domandò Maeva.

Souhaun le inviò uno sguardo all'arsenico, poi rispose gracchiando: «Animali come te!»

«Così piccolo?» cinguettò quasi incredula.

«Questo qui» sbatacchiò la serpe con tutta la calotta, «è un piccolo bastardo! Sembra innocuo, invece è capace di divorare un orso intero.»

«Come fa?» chiese Ethain, sconcertata da una tale rivelazione.

«Se non lo uccide sul colpo, lo morde. Il suo veleno paralizza le vittime, che muoiono con un bel collasso cardio-respiratorio non appena il siero entra in circolo. Poi, con tutta la calma di questo mondo, entra nella bocca e si fa strada nella carne viva, strappando e masticando tutto quello che trova dentro. Credo di non dovervi dire da dove esce.» Un brivido terrorizzato attraversò le schiene delle tre novizie, lasciando uno spesso strato di pelle d'oca. Perfino la sempre posata Brigit ebbe un sussulto di sgomento. Souhaun aggiunse: «Se vedete un animale accasciato per terra da queste parti, filatevela più veloce della luce, perché queste bestiacce non cacciano mai da sole, e perché chi fa la cova sui rami non si getta contro bersagli in rapido movimento. Ma, se per pura stramaledetta sfortuna, uno di questi vi mordesce, ricordatevi di rallentare la circolazione con un legaccio stretto e somministrare estratto di ginestra da scope. Nel caso non dovrete averne, mangiate foglie verdi e bacche di ribes nero o saponaria e chiedete la Condivisione³⁰. Se siete sole, pregate perché avrete solo scarse possibilità di sopravvivere.»

Nel suo consueto modo spiccio e brutale, Souhaun le mise in guardia, insegnando che l'incontro con un serpente giavellotto, in qualsiasi caso, lasciasse ben poche speranze. Con tutto ciò, Souhaun allargò il foro d'entrata con la punta del suo daskall e liberò la piccola serpe, lasciando che sparisse tra le radici degli alberi. Fu l'ennesima occasione per ricorrere ai Decaloghi: «*In ogni creatura vive il Grande Spirito del Mondo, Decalogo Spirituale, punto uno*» disse guardandolo strisciare fin dentro il sottobosco.

Ethain invece pensò che la regola più appropriata fosse: “nessuna vita e nessuna libertà sono meno preziose della propria”, Decalogo Supremo, punto sette. Poi Souhaun le ordinò di iniziare di nuovo il primo turno di guardia e dovette ripetersi a mente: “saggia è colei che non cede alla bieca lusinga della vendetta”, Decalogo Morale punto tre, per non strozzarla.

³⁰ È una semplice confessione, uno scaricarsi la coscienza in punto di morte, per affrontare il trapasso senza lasciare nulla in sospeso.

Stavolta toccò a Maeva il secondo turno: alle sei del pomeriggio le diede il cambio.

Le giornate si allungavano dal solstizio di dicembre, e dal giorno dell'equinozio duravano più delle notti. Quando Ethain si sdraiò sulla sua stuoia di ginestrone, il sole iniziò a tramontare. Le rimanevano solo tre ore di sonno prima della levata, così scivolò anche lei in un riposo profondo.

Ethain? Ethain? Aspetta, non correre, Ethain! Ho detto aspettami! ETHAIN!

Ethain si tirò su, fradicia di sudore freddo. L'ultima invocazione era stato un urlo di orrore e paura. Nella sua testa, la voce di sua cugina Maeva. Sapeva che lei era lì fuori, da sola, a fare la guardia. Non era la prima volta che succedeva, però adesso si trovavano nella zona più pericolosa della foresta, quella che nessuno al mondo avrebbe mai battuto, nemmeno un brigante rhoslandese condannato a morte in contumacia.

No, siamo al sicuro, si disse, riflettendo sul fatto che Souhaun non avrebbe mai incaricato della guardia Maeva se ci fosse stato un reale pericolo. Nonostante ciò, Ethain lasciò il giaciglio; si sarebbe fatta passare l'angoscia dell'incubo facendo compagnia a sua cugina e parlando con lei dei loro argomenti preferiti: Ethnard e Rodric.

Uscì dalla tenda. Attendendo ai fuochi, di solito Maeva occupava la postazione attorno al falò; difatti era lì ma in piedi e con l'aria inquieta.

Ethain le si avvicinò. «Che ti prende, Maeva?»

Lei saltò in aria. «Ethain, sei tu!»

«Che hai?»

«Ascolta.»

Il silenzio piombò inesorabile, un silenzio concentrato, terrificante per Maeva, speranzoso per Ethain.

«Maeva, non sento nulla.»

«Sssh! Ascolta.» Indicò un punto imprecisato tra la boscaglia.

All'improvviso, le viscere delle due ragazze si contrassero in uno spasmo spiacevole. Lontano, portato dalla debole brezza serpeggiante tra i larghi fusti di abeti bianchi, echeggiò una voce fanciulla: «Aiuto! Aiuto! Aiuto!» Risuonò atona, sebbene chiara e forte.

«Che ci fa un bambino nel cuore della foresta?» chiese Ethain strizzando gli occhi sospettosa.

Maeva non fu dello stesso parere: «Un rapimento! Qualcuno deve averlo portato qui, dove nessuno si azzarderebbe a venire a cercarlo.»

«Maeva, non dire sciocchezze! Né lui né il suo rapitore resisterebbero una sola ora con tutte le bestiacce che vivono qui.»

«Noi siamo vive e vegete.»

«Noi siamo kore! Quantomeno lo è chi ci accompagna.»

«E cosa pensi che sia?»

«Che ne so.» Poi ebbe l'illuminazione: «Un leocervo! Imitano alla perfezione la voce umana, magari ci ha fiutato e pensa di attirarci tra gli alberi.»

«Adesso sei tu a dire sciocchezze: il crepuscolo è passato da circa mezz'ora e, con la notte, i leocervi non circolano.»

«Ad ogni modo, non vedo che importanza abbia.»

«Io vado a vedere di che si tratta.» Stirò una gamba.

Ethain le afferrò un polso. «Sei matta? È pericoloso andarsene in giro nella foresta di notte, come di giorno, e sarebbe ancora più pericoloso disobbedire a Souhaun abbandonando la postazione.»

«Ethain, ne va della vita di un bambino! *Proteggere Infanzia e Purezza, riverire Senilità e Saggezza*, Decalogo Morale, punto sette.»

«No, non usare quei papiri con me.»

«Vuoi che quel bambino soccomba?»

«Vuoi che Souhaun ti sopprima?»

«Sto perdendo tempo prezioso a discutere con te!» Con una scrollata si liberò della sua presa e s'introdusse nella macchia.

Ethain ebbe una reazione repentina: andando nella sua tenda a prendere il krosch, urlò così forte che, quando ne uscì, Souhaun e Brigit erano già in piedi davanti al fuoco con la spada tra le mani.

Naturalmente, Souhaun sbraitò subito: «Dov'è la bionda?»

«Non ho tempo per spiegarvi.» Accese una torcia di canna e la porse a Brigit. «Seguitemi!»

Presero la direzione in cui si era introdotta Maeva. Durante il tragitto, Ethain spiegò a Souhaun cosa fosse successo, mentre Brigit invocò il suo nome mettendo in fuga un barbagianni. Souhaun iniziò a inveire in maniera raccapricciante; Ethain, in cuor suo, tremò implorando gli Spiriti della Foresta di indicarle le giuste tracce da seguire. Poi le tre udirono una vocina infantile e atona: «Sono qui! Sono qui!»

Souhaun si arrestò. Fiutò l'aria dilatando le narici, come se la risposta fosse nell'odore dell'ambiente, infine mormorò: «Sono ancora in letargo.»

«Gli orsi?» chiese Brigit.

«No. Tassi, scoiattoli, ermellini sono tutti ancora in letargo e loro hanno fame.»

«Leocervi!» sussultò Ethain.

«Tranquilla, saputella, sono cacciatori solitari.»

Senza aggiungere altro, corsero verso la voce. Brigit smise di chiamare, Ethain di sperare che Maeva non corresse pericoli. Cosa avrebbe fatto senza di lei? Si rifiutò di pensarci.

«Aspetta, non correre, bimbo! Ho detto aspettami!» risuonò un'altra voce, stavolta femminile e cristallina.

«È Maeva, è vicina!» esultò Ethain rinvigorendo il cuore strozzato dalla morsa del terrore.

Anche le altre due dovevano aver pensato la stessa cosa perché accelerarono, dirigendosi al suo stesso indirizzo. Superarono diversi alberi e finalmente la videro, tra le ombre del silenzio spaccate da veli di luce lunare: mani alle ginocchia, Maeva parlava, china, al tronco di un larice.

«Dai, vieni fuori, non voglio farti del male.»

«MAEVA!»

«AIRMED!»

«BIONDA!»

Gridando, le tre sovrapposero le voci.

Maeva sobbalzò dallo spavento poi incalzò fremente: «L'ho trovato! Venite, presto!»

«Bionda, vieni qui immediatamente!» latrò Souhaun nell'istante in cui una sagoma nera, tozza e veloce, saltò fuori da dietro il tronco. I suoi zoccoli grattarono l'erba; l'apertura della sua bocca andò fin dietro le corna ramificate; le orribili zanne brillarono mortali.

Maeva cacciò un urlo spaventoso. La creatura ruggì. Non ci fu un solo attimo per pensare: Ethain gli tirò contro due trilama. Il leocervo li respinse con le sue corna. Tutte e tre spiccarono una folle corsa.

Maeva cascò sulla schiena. Puntellandosi su polsi e talloni, scivolò indietro convulsa e impacciata. Il leocervo affondò tentando un morso alla sua gamba. Maeva la ritirò alla svelta strozzando un gemito.

Brigit roteò la torcia sulla testa urlando, nel tentativo di spaventare l'animale. Il leocervo non si scoraggiò nemmeno. Souhaun inciampò su una radice sporgente, cadendo. Ethain sguainò il krosch gettandosi addosso alla bestia. Lo colpì sulla testa ma il leocervo si difese con le dure corna. Il krosch tagliò come burro alcune ramificazioni, senza ferirlo. Ethain lo tenne a bada con altri due colpi di taglio che l'animale schivò saltellando agile indietro. Poi tornò all'attacco. I suoi occhi iniettati di sangue effondevano una luce di morte. Ethain provò un premito viscerale, l'anticamera della paura. Il leocervo impennò sulle zampe posteriori colpendo la spada. Il krosch finì in terra. Incredula, la ragazza lo vide frustare la coda, come se gioisse della sua velocità e della sua furbizia, quindi chinò la testa minacciandola con ciò che restava del suo palco di corna ramificate.

Brigit e Souhaun accorsero. All'improvviso, si udì uno straziato pigolio, seguito da un ruggito adirato. Il leocervo ripiegò dandosi alla fuga. Da una delle sue spalle sporgeva uno spiedo di frassino. Ethain e le altre due si voltarono indietro: Maeva aveva il braccio alzato con il pugno piegato verso il basso. Sul suo avambraccio la onne mancava di uno dei suoi dardi.

Tornate al campo, Maeva fu segregata da Souhaun nella sua tenda. Nell'altra, Ethain si faceva bendare qualche graffio da Brigit, mentre Souhaun montava di guardia. Brigit aveva fiatato solo per chiederle se

l'unguento disinfettante bruciasse. D'un tratto, esordì: «Ottima prontezza di riflessi e un gran coraggio.»

Lei sollevò la testa. «Eh?», la riabbassò. «Già, in fondo è proprio in gamba, mi ha salvato la vita.»

«Io parlavo di te.»

Ethain aggrottò la fronte fino all'attaccatura. «Ma se mi sono fatta disarmare con un colpo di zoccoli! E comunque, non sono stata io a mettere in fuga il leocervo.»

«Non sei stata neanche tu a cadere nella sua trappola.»

«Poteva capitare a chiunque!»

No, non è vero, pensò subito. Brigit aveva ragione, però lei non voleva condividere la sua opinione, così si limitò semplicemente a non smentirla: «Non puoi dire che Maeva non sia stata abile.»

«Molto, per la sua natura.»

«Che significa?»

«Non alterarti, non sto parlando male di lei. Sto solo dicendo che un'ottima mira e una costruttiva reazione alla paura non fanno di lei una kore.»

«Se volesse, Maeva potrebbe diventarlo a occhi bendati!»

«Mi piace, Ethain, ma ti sbagli: non si diventa una kore, lo sei o non lo sei. Per essere una kore bisogna avere innate qualità come spirito di sacrificio, forza, lealtà, ponderatezza, controllo, generosità. Coltivarle e non tradirle mai, come le nostre regole.»

«Non mi sembra che Maeva ne sia sfornita» obiettò lei punta, «ma probabilmente ti riferivi a orgoglio, superbia, spietatezza e ambizione.»

«A volte devi mostrare di avere anche quelle» rispose Brigit con un tono rassegnato. «E questo non fa che rafforzare ciò che ho detto: Maeva non sarà mai una kore.»

«Ma pensa!» sbottò ironica. «Fortunatamente lei non ha nessuna intenzione di diventarlo.»

«Ottimo, anche perché i posti sono solo due, e sono entrambi già destinati.»

«A chi?»

«Non l'hai ancora capito?» Le scoccò un'intensa occhiata eloquente.

Ethain tacque. Le sue morbide labbra rosee disegnarono il ritratto muto di un respiro intenso. Lo aveva sempre detto che ci fosse qualcosa di diverso nel trattamento a lei destinato. Loro due avevano sgobbato più di tutte le altre in quegli anni, ma, mentre Brigit si era sempre volontariamente impegnata al massimo nello studio come nell'esercizio, lei vi era stata costretta, pena un severo castigo ai limiti della decenza. E quando Ethain si era ribellata non era stata cacciata, solo punita, sempre punita e ancora punita.

Sul suo volto si dipinse una strana espressione. Brigit sorrise con un angolo della piccola bocca. «È proprio così, Moran. Tu, come me, sarai scelta per accedere al Sacro Ordine. Tu, come me, ti sei dimostrata degna di questo onore.»

«Io, degna?» domandò turbata.

Brigit la interpretò come modestia. «Non ti sei accorta di come ti trattano? Siedi con me al triangolo perché sei tra le migliori. Sei intelligente, forte e pura di cuore... sei destinata.»

«Sono stata punita una montagna di volte!»

«Beh, sei stata spesso indisciplinata, ma ciò non toglie la tua bravura, anzi! Hai sempre superato le sfide che ogni punizione ti presentava.»

«Quindi le punizioni erano delle prove?»

«Tutto sulla Cittadella è una prova.»

«E se io...» farfugliò perplessa.

«Cosa, Moran?»

«Niente» si affrettò a parare. Lo sguardo di Brigit era ardente come il tono della sua voce quando si parlava di diventare una kore. Come faceva a dirle che non avrebbe mai voluto diventare una kore dopo tutti quei complimenti che le aveva rivolto? Brigit non era facile alle lodi eppure, per un attimo, le aveva fatto assaporare la gloria di essere una prescelta. Se Brigit non avesse continuato a sorriderle in quel modo imbarazzante, forse la conversazione sarebbe finita lì. Invece Ethain si sentì in dovere di essere sincera con lei, frenandole gli entusiasmi: «Destinata o no, devi comunque volerlo» biascicò a denti stretti.

Brigit sgranò gli occhi. «È il privilegio più solenne che possa essere mai offerto a una donna! Perché non dovresti volerlo?»

«Che ne so!» Scrollò una spalla.

«Saresti matta a perdere un'occasione del genere. Non è per niente facile diventare una kore, perché anche se ce la metti tutta, devi comunque essere aiutata dal destino. E noi due siamo state *molto* aiutate dal destino.»

«E in che modo? Cioè, tu lo so, ma io?»

«Tuo padre, Moran.» Adesso fu Ethain a spalancare le palpebre. Con il fiato mozzo ascoltò il resto. «Il giorno che ti lasciò sulla Cittadella, disse a mia madre che tu saresti diventata una kore. Ne avevi tutte le credenziali.»

«Mi-mio padre?»

«Il generale conosce a fondo le tue potenzialità e ti ama molto, per questo ha scelto bene per te.»

Sono io a scegliere per me! Io sono quello che voglio essere e di certo non voglio essere una kore!, ragionò irritata.

«Quindi sarò una kore grazie a lui?» domandò lasciandosi scappare una smorfia sarcastica.

«E grazie a te» profuse Brigit incerta. «A te piace questa vita, no?»
«Non è male» ammise.

«Allora tuo padre non è stato poi così ingiusto con te, non trovi?»

Dovette mordersi il labbro inferiore per scongiurare la risposta a quella domanda. Per nulla al mondo si sarebbe aspettata che suo padre avesse preso accordi con la Madre Altissima per addestrarla a diventare kore. Era l'ennesimo complotto del generale Gobni, un complotto perpetrato per anni, che si era tradotto in una innumerevole sequenza di ingiustizie, una mole insostenibile di duro lavoro e un vile abbandono. Non l'avrebbe mai perdonato.

La mattina seguente, un'ora prima dell'aurora, ripartirono al galoppo alla volta di Eurgain. Si fermarono al Passo della Kore, solo il tempo per ristorarsi e lavarsi; poco prima del crepuscolo giunsero alla Porta del Vento. Ethain non aveva emesso un suono. Maeva pensò che fosse arrabbiata con lei per la folle pazzia della notte prima. In realtà, dalla conversazione con Brigit lei non rimuginò più sulla bravata della cugina: guardando dabbasso il risplendere austero della Cittadella, in cuor suo meditò una bruciante vendetta. Quella notte osservò a lungo i Fuochi di Eurgain. Quella notte giurò che avrebbe detto loro addio.

Capitolo 5

I Miliziani di Quert

Nella grande sala, dai lastroni di pietra alle travi di larice del tetto, echeggiavano rombi di dolore imperante. Snelle figure avvolte in ampi manti bianchi, leggeri come i lini pregiati del Delta dell'Elfyn, si aggiravano tra le lettighe dolenti portando le loro cure e la loro pietà.

Ethain tolse la benda di lino dal mento, scoprendo un dolce sorriso incoraggiante: sulla branda davanti a lei, giaceva un uomo in fin di vita. Era il paziente più grave della Sala dell'Inferno, la struttura in cui venivano ricoverati e curati i malati di Eurgain e dintorni. L'uomo, che andava di nome Morfran, era di Sarn, la città più settentrionale della Rhoslanda. Lui e tutti gli altri feriti erano arrivati quattro giorni prima, insieme alla sconcertante notizia dell'impetoso terremoto che aveva scosso la regione, dal deserto alla steppa, su, fino al lembo di ghiacciaio che sfiorava la città di Sarn. Il tremendo sisma si era sentito fino al Passo della Kore, e a Sarn aveva distrutto metà delle abitazioni e ucciso un terzo dei suoi abitanti. Una calamità ineguagliabile.

La chiamavano la Linea dei Disastri. Era un vallo naturale di terra che tagliava in due perfette metà la Grande Steppa. A sud tagliava un terzo del Deserto Ciottoloso degli Spettri, e lambiva Sarn per poi perdersi tra le nevi perenni del Ghiacciaio del Diavolo. A nord, infine, tracciava il confine tra l'insospitale Regione del Re Bianco e il Territorio del Nord. Era in perenne attività dall'inizio dell'Era della Rinascita e anche più, ma non aveva mai provocato un disastro simile a memoria di kore.

La popolazione di Sarn conviveva rassegnata con le scosse telluriche, non ne aveva mai avuto paura poiché le kore le avevano insegnato come costruire delle case a prova di terremoto, con mattoni e cementizio. Finora avevano resistito, almeno finché in città erano giunti

solo gli echi delle scosse; adesso però il Dragone³¹ si era grattato le scaglie proprio sotto di loro. Sarn era semidistrutta, disseminata di roghi mortuari, e il vento portava l'odore di carne bruciata verso il Ghiacciaio del Diavolo: con la bella stagione, i draghi delle nevi erano già in letargo, ma il caldo non avrebbe impedito agli orsi di spingersi fino in città, dove si combatteva una battaglia contro il tempo per trovare ancora vita sotto le macerie. Per di più, le scosse avevano distrutto l'acquedotto e la rete fognaria. Sarebbe presto stata anche una emergenza sanitaria.

Da ogni regione, sotto l'espressa richiesta della Madre Altissima, erano sopraggiunti aiuti economici e braccia forti per scavare in cerca di altri morti e per ricostruire la speranza per i vivi. Persino la lontana Panotia aveva inviato un minuscolo contingente con viveri e ponteggi prefabbricati, per ricostruire o mettere in sicurezza i palazzi dissestati, mentre il brenn Frigg del Nord aveva mandato i suoi fuochi da scoppio, armi speciali per far saltare all'aria gli edifici pericolanti o aprire varchi nella dura pietra. Il Nemeton aveva fatto pervenire a Eurgain solo degli amuleti e qualche pozione medicinale. Murgro, il brenn di Rhoslanda, da Plasdarmos aveva fatto sapere che avrebbe accolto parte degli sfollati e che il loro contingente più vicino, da Melbryn, non avrebbe potuto essere lì prima di una settimana. La Madre Dana, scandalizzata, inviò comunque le sue tre Anziane a coordinare i lavori di soccorso, bonifica e ricostruzione. Per biasimare Murgro avrebbe atteso la prima occasione.

Rimuginando su tutto questo orrore, Ethain guardò sul volto dolente dell'uomo il terrore di quei fatali attimi. Altri feriti gravi erano stati soppressi dalle kore perché senza speranze. Morfran, invece, lottava ancora. Era solo, non sapeva se sua moglie e i suoi due figli fossero ancora vivi, ma lottava. A volte cedeva e piangeva invocando la morte per il dolore e la disperazione, ed erano quelli i momenti in cui la presenza amorevole di Ethain lo aiutava a tornare in sé, a ritrovare la naturale ostinazione alla vita. Lui non era stato soppresso dalle kore, per cui aveva una seppur minima speranza di guarire. Souhaun glielo aveva affidato e lei lo stava curando applicando tutte le conoscenze medicinali acquisite in cinque anni di studi. Souhaun le aveva

³¹ Secondo una leggenda rhoslandese, erano i draghi, vivendo sottoterra, a provocare i terremoti nel momento in cui si ridestavano dal loro lungo letargo.

spiegato che, se avesse provato compassione e affetto per un malato grave, avrebbe risvegliato in lui la voglia di vivere. Per cui adesso Ethain faceva di tutto per ridare forza e fiducia a quell'uomo solo e derelitto. E non aveva bisogno degli insegnamenti di Souhaun o dei Decaloghi per provarne compassione.

«Oh no! No!» si udì dal centro della grande camerata. Era la voce disperata di Maeva. Ethain immaginò cosa fosse successo: l'infermo affidato a sua cugina non ce l'aveva fatta. Vide Brigit accostarsi a lei e metterle una mano sulla spalla. La ringraziò per quel gesto, che avrebbe fatto lei se avesse potuto. Brigit vi era già passata: anche il suo malato era morto, nonostante fosse ridotto meno peggio del suo. Morfran, invece, era ancora lì, moribondo, a stringerle la mano a ogni spasmo di dolore più intenso; o a singhiozzare ogni volta passasse davanti ai suoi occhi il ricordo della terra che trema e non si ferma, che si spacca e che inghiotte, che si scrolla di dosso, selvaggia e assassina, i pesanti palazzi che l'uomo ha costruito su di essa.

Il moribondo rantolò, girando la testa sul cuscino più volte. La bocca spaccata e riarsa dal sangue incrostato s'ingozzò avida di aria. Morfran le strinse la mano emettendo un mugolio. Ethain prese l'acqua dal tavolino accanto. Con amore, diresse il viso emaciato su di sé e gli poggiò il beccuccio sul labbro inferiore.

Sorridendo, gli sussurrò: «Provate a bere, vi farà bene.»

Morfran si fece riempire la bocca di acqua. Molta riuscì fuori ma la glottide si contrasse, assumendone un po'. Ethain gli asciugò il superfluo; lo accarezzò sulla testa fasciata, poi sulla guancia. Morfran aprì un occhio. La guardò un istante, poi lo richiuse sospirando. La sua espressione si rilassò, come il corpo.

Pensando che stesse per esalare l'ultimo respiro, Ethain gli strinse ancora la mano e disse: «Dovete farvi coraggio. Resistete, fatelo per i vostri cari, che potrebbero essere ancora vivi. E nel caso fossero morti, chi ne serberà il ricordo nel tempo se voi li seguite adesso?»

L'uomo rimase fermo e zitto. Non un rantolo né un gemito né le sue dita strinsero la mano di Ethain che, disperata, si girò attorno in cerca di ispirazione. Sul tavolino c'era un vasetto di coccio con un corimbo di fiori di sambuco. «Lo sentite questo profumo?» aggiunse, «C'è un profumo nell'aria che è diverso dal sangue e dalle bende imbevute di unguento. Sono i fiorellini di sambuco che vi ho portato

stamattina. C'è un arbusto molto grande qui fuori, pieno di questi meravigliosi fiori. Spuntano proprio in questo periodo, a giugno, con il primo caldo. Poi, seguendo il giusto ordine della natura, i fiori scompaiono per dare spazio alle bacche, nere e piccole, che resteranno lì tutta l'estate. Ma sapete cosa c'è di magico nel sambuco? Anche se spezzi un ramo più volte nello stesso punto, quel ramo ricrescerà ogni volta. Ora, la vostra gamba non ricrescerà ma il corpo può guarire solo se guarirà prima la vostra anima. Il sambuco ricresce perché la sua linfa e la sua natura sono speciali. Non muore se gli spezzi un ramo principale, così come non si muore se si perde una gamba. Le kore ve ne costruiranno una d'abete, bella e resistente, e non potrete corre ma camminerete... quanto camminerete! E finché camminerete, potrete andare dove volete e realizzare desideri.»

Morfran riaprì il piccolo, lucido occhio pesto. La osservò a lungo poi sospirò ancora. Le strinse forte la mano e, fin quando non la lasciò, Ethain sentì la vita rintoccarvi dentro.



«Che tragedia, che cosa orribile!» gemette Maeva, appollaiata su una delle sfere di pietra del muro di cinta della Cittadella, tra la silenziosa Brigit e l'irrequieta Ethain. Sotto di loro, Eurgain si muoveva in modo strano: non erano giorni di festa, i cuori erano tristi, eppure pullulava di gente operosa e compassionevole: gli abitanti di Eurgain presero i malati in casa loro quando questi non entrarono più nella Sala dell'Infermo.

Ethain pensò a Morfran. Sarebbe dovuta rimanere con lui tutto il giorno, ma Souhaun le aveva ordinato di rientrare alla Cittadella.

Chissà se lo rivedrò vivo.

«Pensi a lui, Ethain?» bisbigliò Brigit dalla spalla di Maeva. Anche quest'ultima aspettò la risposta della cugina.

«Era messo male» mormorò Ethain, «sarei dovuta restare.»

«Lo rivedrai domani.»

«Lo so, Maeva, però da qui a domani? Il tempo è un crudele torturatore quando ogni secondo che stilla è vissuto nel dolore.»

«Gli daranno l'anestetico» interloquì Brigit sbrigativa e pragmatica come sempre.

«Non è il dolore fisico che mi preoccupa.»

«Non è né il primo né l'ultimo uomo che vedrai soffrire e morire.»

«Lo so, Brigit, ma è una cosa che comunque non sopporto!» sbottò impaziente.

Brigit ricucì la bocca. Non voleva essere dura e insensibile, però doveva essere realista. Ethain era così diversa da lei: non si arrendeva nemmeno se la sfida era persa in partenza. Per questo Souhaun le affidava gli infermi senza molte speranze, che a volte guarivano, altre morivano. Brigit ammirava la sua poco obiettiva ostinazione, la totale mancanza di freddezza, le lacrime che ancora, dopo cinque anni, Ethain riusciva a versare nonostante il duro allenamento con le maschere di sale.

«Ho sentito che forse ci sarà bisogno anche di noi a Sarn» riferì Brigit. «Tra le Esperte, solo le squadre di Souhaun e Mailse partiranno. Ci uniremo ai Contingenti di Beliglyn ed Heirion, che sono già sul posto, e torneremo quando sopraggiungeranno quelli di Yggdrillas e di Quert a darci il cambio.»

Maeva annuì. «Sì, lo sapevo. Mia madre mi ha mandato un piccione ieri.»

«E perché non me l'hai detto?» ruggì inaspettatamente Ethain. La sua reazione apparve esagerata persino a lei, che si ridimensionò subito: «Non lo sapevo, Maeva, scusami.»

Tornò ad ammirare meditabonda l'operoso e solerte brulicare della gente di Eurgain. Maeva non replicò, cosciente del motivo di quello scatto veemente. Anche Brigit ne era consapevole, proprio per questo non aveva ritenuto corretto nasconderle l'imminente arrivo del generale Gobni.



Cinque anni, valutò con disprezzo Ethain, percorrendo il vialetto di lastroni bianchi che conduceva al palazzo della Madre. Di tanto in tanto veniva convocata per conoscere il contenuto delle lettere inviate dal padre, scritte così poco e male da farle pensare che in realtà il generale incaricasse i piccioni di redigerle durante il volo. Detestava andare a sentire quelle mute parole senza trasporto; detestava vedere le mal celate smorfie della Madre Dana nel riportarle quegli insulsi messaggi senza importanza; detestava suo padre. In cinque anni, Ethain aveva maturato un odio incontenibile e scellerato verso quell'uomo, implementato dal tempo della cova. Adesso l'uovo era pronto a schiudersi ed Ethain sperava che ne uscisse una bedrina gi-

gante che, con i suoi occhi incantatori, spingesse il generale a posare la testa tra le sue fauci per poi staccargliela in un sol boccone.

Ethain aveva compiuto sedici anni sette mesi prima: era maggiorenne. Ne mancavano ancora quattro alla chiusura della scuola e finalmente avrebbe potuto decidere autonomamente della sua vita.

La Madre Dana, Souhaun e suo padre, attraverso le lettere, non avevano più fatto segreto della loro volontà di vederla entrare a far parte della sacra casta. Lei aveva sempre tenuto alta la testa. Non aveva mai annuito né negato; non aveva mai detto un bel niente, aveva solo mugugnato. Adesso attendeva con ansia la notte del primo di agosto, la notte di Fammas: era il momento in cui le kore si riunivano per tirare le somme dell'anno, per decidere del prossimo, per fare progetti, candidature e riti di iniziazione. Nella notte di Fammas ogni decisione presa e comunicata sarebbe stata rispettata, per cui sognava da mesi, anzi, da anni quel momento. Il momento in cui le facce di Souhaun, di Brigit, di Dana e di suo padre si sarebbero trasformate in maschere scandalizzate. Viveva solo per questo, e per rivedere Rodric. Non lo aveva mai dimenticato quell'amico d'infanzia, quel garbato ragazzino alto e ossuto dalla pelle chiara, dai sottili capelli neri, dagli occhietti stretti e profondi, brillanti e vivaci, che si strizzavano quando rideva di cuore. I denti davanti grandi, bianchi e dritti, sulle labbra rosse e carnose, sempre vellutate. Ancora nella sua mente riecheggiava il suono delle sue risate, della sua voce fanciulla, che adesso doveva essersi abbassata di tono. Anche Rodric aveva sedici anni; era quasi un uomo ed era già un soldato. Un soldato come suo padre.

Scrollando la testa, mandò via quell'ultimo pensiero ed entrò nel grande atrio di fronte alla scala di marmo bianco. Il suo slanciato corpo di donna, muscoloso e ben tornito, risaltava dalla divisa primaverile composta da una corta tunichetta smanicata, fermata dalle consuete strisce di pelle conciata. Dal fianco sinistro e dalla spalla destra sporgeva il krosch; alla cintola pendevano il daskall e il tungl; sulle gambe aveva due trilama e un coltello da caccia. Sul volto portava i segni sbiaditi di un dolore nascosto.

Dana l'attendeva al piano di sopra, nella sua stanza; la Madre andava orgogliosa di lei, quasi come di sua figlia. Non aveva compreso che la forza e la grinta con le quali Ethain combatteva provenissero da una rabbia inesplosa. E continuava a ignorare che l'impazienza e

l'aggressività fossero sintomo della frustrazione per un rifiuto ingrato.

«Oh bene, Moran, finalmente! Entra, siediti pure» esordì affabile la Madre mettendo via delle carte.

Ethain occupò la poltrona imbottita, tappezzata in seta rossa lavorata a rilievo. Dana occupò quella accanto. Incrociate le mani con un *clap* sordo, annunciò: «Tuo padre manda a dire che, nell'occasione del suo veloce passaggio qui a Eurgain, avrebbe piacere di rivederti.» Constatando di non aver sorbito l'effetto desiderato, Dana s'incupì. «Tuo padre passa da qui per vederti, Moran.»

Impassibile, lei ribatté: «Forse, quando passerà da qui, non mi troverà. Forse ci incontreremo tra le rovine di Sarn.»

«Possiamo rimandare la partenza.»

«No, Madre Dana, non voglio condizionare le mie compagne.»

«Potresti aspettare tuo padre e raggiungere Sarn con lui.»

«No, Madre, partirò con il mio gruppo!»

La donna arcuò un sopracciglio. Coperto dalla maschera, si notò solo perché l'occhio sottostante si era ingrandito. «Sbaglio a pensare che tu non voglia rivedere tuo padre?»

«Il generale è un uomo rispettabile.»

«E dunque perché non vuoi aspettarlo?»

Gli occhi di Ethain si fecero lucidi: «Perché ogni minuto che passa, a Sarn muore qualcun altro di fame, di freddo, di aria malsana. Voglio andare a scavare, voglio andare a vedere se c'è qualcosa di buono da fare.»

Dana rimase di stucco. Poche cose al mondo riuscivano a farle venire la pelle d'oca sulle braccia e quella fu una. Senza riuscire a frenare un moto d'orgoglio, proclamò: «D'accordo, vai a prepararti. Partirete all'alba.»



«Adhogan, non muoverti!» intimò Ethain al suo sanguemisto irrequieto, convinto che l'acqua mozzicasse. La nave sulla quale viaggiavano le tre novizie e la kore avanzava, a vele rigonfie, contro corrente sul Grol. Non essendo un fiume molto impetuoso, si poteva risalire con velocità, eppure il suo colore ricordava quello del tumultuoso delta dell'Elfyn durante le esondazioni primaverili e autunnali: torbido e infido.

I cavalli erano nervosi e peggioravano da quando avevano superato la seconda ansa del fiume. Lì le acque erano ancora più smosse e fangose. D'un tratto, Ethain si accorse di un odore strano, acre e pungente; cattivo. Si sporse dal parapetto: qualcosa che galleggiava in superficie veniva incontro al loro natante.

«Moran, sta' attenta a non cadere!» sbraitò Souhaun. A grandi, possenti falcate, di quelle che solleticavano i piedi con il loro rimbombo, andò ad acciuffarla per la collottola.

«Non cado, voglio solo vedere...» roteò lo sguardo in fuori. Sotto di lei qualcosa urtò contro lo scafo, piroettò per il colpo e si allontanò mostrandosi per ciò che era: la schiena di un corpo. Ethain provò una stretta alle viscere, di pena angosciante. Il cadavere passò oltre, lasciando per sempre nella mente di Ethain l'immagine della sua tunica blu bagnata.

«Strano» commentò Souhaun, anche lei testimone del macabro passaggio.

«Co-cosa?»

«Che lo abbiano risparmiato.»

«Vuoi dire che...»

«Che le bestiacce sono strasziazie perciò di' al tuo cavallo di non fare tanta scena!»

«Bedrine? Ci sono le bedrine in queste acque?»

«Il Grol è infestato di quei lucertoloni furbastri. Non te lo ricordi, saputella?»

«Sì, certo, è che credevo che il loro territorio non superasse le anse.»

«Di solito è così, ma suppongo che, dopo il terremoto, lo abbiano risalito fino a Sarn in cerca di carogne.» Souhaun le voltò le spalle. «Stai attenta a non cadere, saranno sazie ma non fanno complimenti con la carne fresca.»

«Certo, Tuala.»

Gettò un'altra occhiata alle acque melmose del Grol. Diversi oggetti vi galleggiavano dentro; a volte urtavano lo scafo, s'incagliavano tra le stianze sulle rive o fluivano indisturbate verso l'emissario principale. Erano frammenti di travi, ceste, vestiti, tappeti, telai di finestre, porte, scarpe con la suola di sughero e altra immondizia. Ethain sapeva che sul greto dovevano essere depositati altri

oggetti, e che sulle acque scorrevano, trasparenti ed effimere, le ceneri di migliaia di altre vittime. Poi le vide.

In fila come allegri e pasciuti bagnanti, su entrambe le sponde del fiume decine e decine di bedrine impantanate nel fango si crogiolavano sul pelo dell'acqua. Erano mostruose: dal pizzuto muso alla punta della coda misuravano circa cinque metri, anche se si vociferava che alcune, le più gigantesche, potessero raggiungerne sette. Assomigliavano ai draghi dei bestiari ma con zampe corte e tozze e nessun collo lungo; dura pelle viscida e niente scaglie; due subdoli occhi bianchi a palla capaci di imbambolare all'istante la vittima, seppur fossero prive di cervello.

Vedendo il battello passare, alcune emisero il loro lungo verso gutturale, cavernoso come se provenisse da un antro profondo chilometri. La loro fama di carnivori spietati non aveva eguali: divorare era il loro unico istinto e, grazie alle loro ganasce possenti, riuscivano a strappare quintali di carne con un solo morso, per poi ingoiarlo senza nemmeno prendersi la briga di masticare. Avevano solo un punto debole, particolare e alquanto assurdo vista la loro spaventosa natura: erano disturbate dai luccichii, ecco perché gli scafi delle navi che solcavano il Grol erano tempestati di pezzi di specchio o metallo. Il solo scintillio delle armature e delle armi le teneva lontane. Una leggenda di Eurgain diceva che, se si fosse caduti nel fiume di notte, sarebbe bastato restare entro i contorni del riflesso della Luna nell'acqua per salvarsi, e seguirlo fino a riva; il problema era cadervi in una notte di luna nuova o di pioggia senza lampi.

Non riuscendo a sopportare la vista di quei voraci rettili con il dono dell'ipnosi, Ethain spinse su la testa, scorgendo immediatamente un pennacchio fitto e denso di fumo nero. C'erano quasi, erano a Sarn.

La città era posseduta dallo spettro della devastazione. Dove sorgevano alti palazzi di mattoni rossi, adesso c'erano solo polvere e detriti. La conduttura fognaria sgorgava come una fontana nel bel mezzo del Quadrivio e si congiungeva nelle stradine laterali, tra le macerie, alle acque melmose dell'acquedotto. I bacini fluviali, dai quali veniva attinta l'unica acqua potabile, erano infestati da bedrine a causa della rottura delle grate di sicurezza. Così i cacciatori rhoslandesi si davano da fare per smaltire la loro invadente presenza, e per i rifornimenti idrici non era raro vedere soldati o gente comune indossare

al collo patacche luccicanti, alla stregua di miracolosi amuleti, prima di avvicinarsi all'acqua.

Al porto di Sarn, proprio a ridosso dei bacini, in ogni piccolo interstizio, e comunque dove c'era un po' di spazio, venivano improvvisate pire per bruciare i cadaveri estratti da sotto le macerie, e non era raro trovare le poche strade percorribili bloccate da cortei funebri o da parenti che gridavano le loro disgrazie in cerca degli scomparsi. Era un vero inferno, ma il peggio era ormai passato.

Tra le lettighe degli infermi, alcuni parenti dei feriti meno gravi raccontavano alle kore e alle loro novizie gli orrori che si erano susseguiti alle tre scosse che, una dopo l'altra, avevano raso al suolo metà della città. Parlavano di scene di delirio collettivo, di violenza inaudita, di panico generale. Gente che si gettava nel Grol per sfuggire ai crolli delle grondaie e che veniva sbranata viva dalle bedrine, accorse a centinaia dopo il primo sisma.

Fortunatamente, i soccorsi erano giunti in tempo: al loro arrivo, le tre Anziane avevano subito organizzato i lavori di ripristino con lucido raziocinio, infondendo coraggio ancor prima di impartire ordini e prendere iniziative. Avevano insegnato a soldati e comuni civili a scavare e dragare; alle madri volenterose come preparare farmaci, unguenti, disinfettanti e regole igieniche per scongiurare epidemie; agli anziani come procurare, cucinare, conservare e distribuire il poco cibo rimasto, e ai bambini a restare lontani dagli edifici pericolanti. In una settimana erano riuscite insieme ai superstiti a sgombrare le strade principali, salvare chi era rimasto intrappolato vivo grazie al fiuto dei lupi domestici, sfamare e dissetare la popolazione, allestire un tendone per i feriti e uno per i senza tetto. Il giorno in cui Souhaun e le sue novizie arrivarono a Sarn, si stavano occupando con l'esercito di Heirion della riparazione delle grate nei bacini di acqua sorgiva, che alimentavano il fiume e l'acquedotto principale.

Il giorno dopo Ethain lasciò la cura dei feriti a Brigit, Maeva e le novizie di Mailse per andare ad assistere alla riparazione della condotta fognaria. Con l'aiuto dell'esercito di Belliglyn, Souhaun, Banya e Ierne avevano arrestato il deflusso delle acque scure, convogliandole in una condotta nuova di zecca costruita in un lampo. Adesso che la fogna era stata riparata, bisognava inondare la città di disinfettante. Anche lei diede il suo apporto: insieme a cittadini co-

muni, soldati e ad altri volontari, inaffiò le strade con antisettico e acqua bollente, spingendoli a forza di ramazza giù fino al porto. Era stato più faticoso del previsto. Strofinando via il sudore dalla fronte, Ethain provò una soddisfazione immensa nell'essersi sentita utile, nell'aver contribuito alla pulizia della città.

Ripercorrendo il lungo molo a ritroso, si accorse solo allora dei cacciatori e delle loro bancarelle improvvisate, piazzate su ogni pontile, con le loro prede appese per la coda. Ethain ebbe un senso di ribrezzo: le bedrine erano orribili e spaventose anche morte.

I cacciatori squarciavano i loro addomi e scuoiavano la loro viscida pelle dura, gridando ai passanti ciò che avrebbero accettato in cambio di carne, denti, occhi e interiora. Ethain lo trovò rivoltante ma capì subito che, in una situazione estrema, la calca di clienti era pienamente giustificata. La ragazza ignorava che i cacciatori avrebbero venduto la pelle ai soldati dei vari contingenti per soldi, cogliendo l'occasione d'arricchirsi approfittando di quella abbondanza di prede.

I cacciatori non avevano perso molto con il sisma: erano uomini senza fissa dimora, che spesso si accampavano lungo le sponde del Grol. Quando non cacciavano, vivevano dei sussidi della regione e non pagavano le tasse poiché nullatenenti, esattamente come gli assassini, i ladri e gli schiavi.

La Rhoslanda era una terra dalle mille contraddizioni e dalle mille ingiustizie: chi lavorava sodo erano i pescatori di perle di fiume, i raccoglitori di ghiaia e i cercatori d'oro, le tre grandi ricchezze di Sarn. Loro pagavano salatissime tasse, mentre esistevano sgravi per i soldati, i costruttori, i migliori artigiani e i mercanti di pellame più ricchi. L'ennesima crudele ingiustizia, infine, l'aveva fatta il terremoto: la zona più colpita della città era stata il sobborgo povero, costruito in prevalenza con calce, materiali scarsi e una gran fretta. La parte abbiente, quella che si era potuta permettere il cementizio, i migliori mattoni e i grandi costruttori, non aveva subito ingenti perdite economiche o affettive: gli unici disagi erano stati una settimana senza acqua corrente in casa e la puzza di fogna sotto gli eleganti loggiati. Alcuni, i più sfortunati, erano stati solo derubati o avevano avuto un bel daffare sbattendo fuori i senza tetto in cerca di un riparo. Però anche loro si erano rimboccati le maniche perché, che si fosse abbiente o meno abbiente, non si ignorava il richiamo delle kore alla collabora-

zione. E così, ricchi e poveri, Ministro, officianti, soldati, cacciatori di taglie, onesti lavoratori, schiavi e assassini si erano mischiati per le strade. Il tempo del pianto era finito, i morti erano stati onorati, i feriti ricoverati.

Tornando al tendone dei malati, Ethain vide nei volti della gente di Sarn una luce diversa. Erano tristi, stanchi, sporchi, affamati, infreddoliti, ma si erano come scaricati da un fardello pesante: l'arrivo e la presenza delle kore dava a tutti un senso di protezione e sicurezza. Lei non portava sempre la maschera di sale, però tutti si battevano il petto sul cuore al suo passaggio per mostrarle rispetto e gratitudine: era meritarsi la stima della gente che la rendeva orgogliosa di essere una kore.

La tunica bianca riluceva candida, come la sua pelle prima di prendere tutto quel sole, sudando per contribuire alla ricostruzione della loro città, una città straniera, una città della Rhoslanda che nemmeno il suo brenn Murgro aveva saputo soccorrere degnamente.

Inseguendo i suoi pensieri, raggiunse l'alloggio. Prima di scomparire dentro la sua tenda, Ethain avvertì una morbida gemma fredda sul viso. Alzò gli occhi in cielo e sospirò sorridendo: stava per piovere.

L'indomani la città apparve diversa: si respirava un'aria di freschezza, di pulizia, di rinascita. La pioggia aveva lavato via i residui del disinfettante e molta sporcizia. La cappa di polveri e l'odore dei fumi nerastri, che avevano ammorbato il cielo, erano finalmente spariti. Quel giorno i miliziani e i volontari avrebbero sgombrato le restanti macerie e, con l'arrivo degli altri contingenti, in poche settimane avrebbero iniziato la ricostruzione.

Andando a prendere l'acqua, Ethain e Maeva colsero l'occasione per fare quattro passi e quattro chiacchiere.

«Alle dieci, Banya e Shavawn inizieranno a redigere il Censimento dei Vivi, così tutti i feriti, al loro ritorno, potranno ricongiungersi ai loro cari» riferì Maeva eccitata.

«Le kore fanno le cose per bene.»

«Non pensi sia stato un privilegio studiare con loro? Anni fa non capivo quanto fosse importante, ma adesso mi rendo davvero conto della loro forza. Le ammiro molto.»

«Già, anch'io. Anche in una situazione del genere hanno saputo mettere a posto le cose. La gente sa che può contare su di loro.»

«E su di noi! Anche se non diventeremo kore, daremo nel tempo il nostro contributo alla società con la nostra conoscenza.»

«Tu che vuoi fare dopo il Congedo?»

«A parte sposare Ethnard? Ihih!» ridacchiò, arrossendo come un ravanello. «Beh, ancora non so di preciso. Tu?»

«Se sposi Ethnard andrai a vivere ad Abermuin, lo sai?»

«Ma io non lo sposerò tanto presto, tranquilla. Tu, invece, che farai?»

Ethain chinò lo sguardo, rialzandolo subito dopo, fiero e compito. «Ancora non so di preciso. Qualcosa farò.»

«E qualsiasi cosa farai, io la farò con te!»

«Ma...»

«Niente ma, noi staremo sempre insieme.»

«Non se sposerai il mabon, ed è anche giusto che tu lo segua.»

«C'è ancora tempo per sposare il mabon, e poi tu potresti sposare Rodric, allora vivremmo tutti ad Abermuin. Ci pensi che bello?»

«Sarebbe meraviglioso» sussurrò quasi tra sé.



Erano passati tre giorni. Ethain venne a sapere che i contingenti di Quert e di Yggdrillas avevano messo piede in città. Glielo aveva comunicato al risveglio Souhaun, insieme alla notizia che il loro compito a Sarn era finito.

«Partiremo questa sera. Al tramonto, una nave ci attenderà al porto. Anche senza vento, con la corrente del fiume dovremmo essere ai Grandi Tumuli domani l'altro» annunciò la kore. «Avete lavorato sodo in questi giorni, sono contenta di voi, per cui oggi prendetevela comoda. Dopo le visite agli infermi, siete libere.»

Brigit iniziò subito a preparare i bagagli. Ansiosa, Maeva penetrò la cugina nello sguardo. Ethain era assorta; i suoi pensieri la risucchiavano come un gorgo marino, giù negli abissi dei suoi dilemmi, delle sue angosce: doveva o non doveva andare da suo padre?

Una mano affusolata si posò gentile sul suo ginocchio. Souhaun se n'era andata. Mentre Brigit piegava i suoi vestiti, Maeva le bisbigliò: «Vai, quando ti ricapita?»

«Non lo so, Maeva.»

«Vuoi che venga con te?»

«No. Non che mi dispiacerebbe, però...»

«Capisco benissimo. Allora vai, penserò io ai tuoi bagagli.»

«Prima dobbiamo visitare i feriti.»

«Lo faremo io e Brigit.»

«Maeva ha ragione, vai da tuo padre» sostenne lei, chiamata in causa. La sua postura granitica tradì un candido trasporto emotivo.

Ethain scostò la tendina dell'alloggio. Un raggio tenue di sole la baciò sulla fronte. Mise un piede fuori, poi lo ricacciò dentro. Rovistò tra i suoi bagagli e, solo quando trovò la sua maschera di sale, tornò in strada.

Lungo tutto il tragitto, tra donne operose che stendevano i panni e bambini che vi correvano attorno, Ethain meditò almeno sei volte di tornare indietro. La maschera di sale, appesa alla cinghia sotto la leggera mantellina, le dava la giusta sicurezza per proseguire, anche se i dubbi e gli interrogativi si incalzavano senza sosta nella sua mente.

Che ci vado a fare? A dirgli quanto sia stato ingiusto? A dirgli quanto mi abbia fatto soffrire in questi anni? A dirgli che non sarà lui a decidere della mia vita? O dovrei solo dirgli: «Papà, perché mi hai abbandonata? Perché mi hai lasciata lì cinque anni? Perché non mi hai voluta nelle vacanze calde? Perché non sei venuto a trovarmi, perché? Che ti ho fatto?».

Ma ogni volta che pensava all'ultima opzione, le bruciavano gli occhi. Ecco a cosa serviva la sua maschera di sale: a negare a suo padre il fragile moto della sua anima ferita.

I suoi piedi continuarono a camminare, benché detestasse l'idea di incontrarlo. In lontananza vide le cuspidi delle tende militari, blu notte con i pennacchi di nastro rosso svolazzanti, e, all'ingresso della recinzione provvisoria, il gonfalone della città di Quert. Ebbe un premito alla vescica. L'ingresso era sorvegliato. Ethain lo varcò con eccessiva disinvoltura: era pur sempre la figlia del generale. I due giovani soldati, tuttavia, la ossequiarono per la maschera di sale appesa alla cintola insieme al daskall.

Le ottagonali tende blu erano tutte uguali nell'accampamento, insediatisi nella spaziosa piazza del mercato, a fronte del porto. A nord, il grigio perla del ghiacciaio scintillava alla luce del sole di quel terso mattino di maggio. Ethain sapeva che accanto all'ingresso della tenda del generale c'era sempre un orifiamma purpureo con un pomo

d'argento in cima all'asta. Se avesse scorto l'orifiamma, avrebbe trovato suo padre.

E poi?, si chiese angosciata. Si strinse nella corta mantellina di seta bianca, ripetendosi: *E poi?*

«Ciao.» Si staccò quasi la testa dal collo per conoscere il mittente di un saluto così informale. «Ti sei persa?» le chiese un ragazzo biondo con la fiera divisa da miliziano. Molto giovane, non molto più grande di lei, si mostrò a suo agio con la mano sinistra scompostamente appollaiata sull'elsa della sua spada.

Ethain notò subito il suo prepotente naso, lungo e puntuto, il mento, le labbra carnose e l'arcata sopraccigliare sporgenti. Sotto la fronte bassa, guizzavano due piccoli occhi azzurri dallo sguardo intenso e scaltro. Erano tutti dettagli che, singolarmente, avrebbero abbruttito una persona dai lineamenti regolari, ma mescolati insieme rendevano a quel ragazzo un certo fascino.

Costui sorrideva in modo spregiudicato, eppure non si conoscevano. I suoi denti erano corti e larghi ma bianchi e dritti. La lingua li attraversò per inumidirsi le grosse labbra, quindi ripeté: «Ehi, ti sei persa?»

«No» monosillabò secca e superba, sulla difensiva.

Il ragazzo arcuò un sopracciglio corto e folto. Sempre con quel mezzo sorriso scaltro, fece: «Cerchi qualcosa?»

«No.»

Ancorò il pollice alla fascia rossa indossata in vita, sporgendo per bene i gomiti in fuori. Gonfiandosi il petto, ribatté: «Non puoi gironzolare per il campo se non sei un miliziano di Quert.»

«Lo so bene.»

«E allora che ci fai qui?» La squadrò da capo a piedi. «Intendiamoci, non che mi dispiaccia, però devo scortarti fuori dove, se vuoi, possiamo continuare a parlare per conoscerci meglio.»

«Soldato, attento a come parli!» gli intimò allargando i lembi della sua mantellina. Il *daskall* scintillò accanto alla sua muscolosa coscia.

Il giovane sgranò gli occhietti astuti, illuminati da un flebile lampo di eccitazione. «Sei una *kore*?» chiese con un tono più rispettoso.

«Ho forse la maschera?»

«Sei una novizia!» Gli occhi si strinsero ancora più furbi e indagatori. Lei tacque stizzita, lui aggiunse: «Forte! E dimmi, come posso aiutarti? Cerchi forse qualcuno?»

«Il generale Gobni... è qui?» osò, sostenendo uno sforzo tremendo.

«No, sono desolato, è al campo di Beliglyn.» Lei gli voltò le spalle, lui le corse dietro. «Ehi! Dove vai? Non vuoi che gli dica che lo cerca-
vi?»

«No, grazie» rimbeccò aspra, senza smorzare la marcia.

«Mi dici almeno come ti chiami?»

Lei si fermò di colpo. Forse non era una cattiva idea lasciare l'impronta del suo passaggio lì. Se il padre l'avesse saputo, nel bene o nel male avrebbe avuto una reazione. C'era persino la speranza che si dispiacesse di non essersi fatto trovare.

«Moran» riferì imperiosa.

Quel tono non convinse il ragazzo, che di furbo non aveva solo lo sguardo. «Non è che questo è il tuo nome di battaglia?» Tirò su quel consueto mezzo angolo di bocca, cosa che lo rese allo stesso tempo irritante e attraente.

«E allora?»

«E allora non è il tuo vero nome.»

«Ma è quello con cui puoi chiamarmi!»

«Ma dai, non fare così, non voglio mica infastidirti. Volevo solo conoscere il tuo nome...»

«Devo andare.» Tornò a voltargli le spalle.

«Ethain?» tuonò un vocione poco distante.

Si girò nuovamente, turbata e confusa. Con il cuore in gola, s'indirizzò verso la profonda voce maschile che l'aveva chiamata. Era familiare. Una mole alta e imponente torreggiava sfidando i pennacchi delle tende vicine: un ragazzone dalla pelle e dagli occhi neri, i capelli corti e ricciuti, le labbra rosse, un sorriso splendente e inconfondibile.

Era proprio come se lo ricordava, il suo gigante buono.

«Bran!»

A dispetto della disciplina militare, Bran allargò le braccia. «Piccola Ethain, che bella sorpresa!»

Ethain gli corse subito incontro, e fu come abbracciare una torre e anche un fratello più grande: lui, Maeva ed Ethain si conoscevano da

quando erano in fasce. Bran era il figlio di un mallevadore al servizio del contado, che mediava tra il meritato sudore dei contadini e l'avidità dei proprietari terrieri di Quert. Spesso c'aveva rimesso di suo il vecchio Seorus, ma qualcuno doveva pur fare quel lavoro, e doveva avere buon cuore. Bran era l'unico figlio di Seorus. Aveva lavorato sin da piccolo con gli altri braccianti, ed era cresciuto in fretta e bene, tanto che si era arruolato all'età di quattordici anni. Bran era l'orgoglio di Seorus e Seorus era un grande amico di sua madre Ethwa. Ethain, che adorava quell'uomo dalla pelle scura tanto gentile e onesto, adorava anche suo figlio Bran.

«Bran, che bello vederti!»

«Piccola Ethain, ma che ci fai qui?»

«Sono arrivata tre giorni fa da Eurgain.»

«Questo lo sapevo. Sei venuta all'accampamento per il generale?»

«Sì... mi hanno detto che non c'è.»

«Mi dispiace, non ci sono né lui né Rodric, per la vacca!»

Ethain giurò di essersi ingoiata il cuore. «Cos-cosa hai detto? C'è anche Rodric?»

«Maeva non te l'ha detto che si è arruolato?»

«Sì, ma credevo fosse ad Abermuin.»

«Eh no, il mio amico non mi avrebbe mai abbandonato. Abbiamo giurato di coprirci le spalle a vicenda, noi due, eh?»

«E dov'è adesso?» domandò tutto d'un fiato.

«Come?»

«Dov'è?»

«Rodric?»

«Sì!» trillò impaziente.

«Oh, per la vacca! Quando ha saputo che eravate qui, ha approfittato dell'ora libera per venire a salutarvi. Quindi non l'hai visto?»

«No, maledizione!»

«Fai in fretta, piccola Ethain, magari lo incontri per strada.»

«Vado! Grazie, Bran, è stato fantastico rivederti!»

«Anche per me, per la vacca! E spero di rivederti presto, eh?»

«Ci puoi giurare, Bran!»

S'incamminò a passo spedito, infischandosene della mantellina e della tunica, che si sollevarono oltre il ginocchio.

Da lontano, Bran le urlò con quel suo vocione tonante e garbato: «Vuoi che dica al generale che sei passata?»

Lei fece cenno di no con la mano e si affrettò. Giunta all'uscita del campo, vi si piazzò davanti stabilendo che, per accertarsi d'incontrarlo, avrebbe dovuto aspettarlo lì, a costo di metter radici. L'idea sembrò buona, almeno finché qualcuno non la chiamò ancora una volta per nome.

«*Ethain.*» Lei si voltò un po' spiazzata dalla sorpresa. Il ragazzo incontrato prima sfoderò il solito mezzo sorriso da adorabile canaglia. «È un bellissimo nome, degno di chi lo porta.» La squadrò dall'alto in basso. Lei lo fulminò con uno sguardo assassino, lui proseguì indisturbato: «Mi chiamo Draigen FildCuach, ma tutti mi chiamano Drain. Felice di fare la tua conoscenza, *piccola Ethain.*» Si batté un pugno sul petto smorzando una risata.

Ethain non portò nulla sul cuore e restò in silenzio a vomitare il suo chiaro disappunto pure dagli occhi.

Drain capì l'antifona. Irrigidendo le larghe, muscolose spalle, fece per rientrare nell'accampamento, le mani sempre sulla fascia e sull'elsa. Dal profilo marcato, le indirizzò un'occhiata intensa. «Sei molto carina, Ethain. È un vero peccato che tu sia così scontrosa.»

«Devi chiamarmi Moran!» l'ammonì lei.

«Va bene, Moran.» Inclinò il volto per ammirarla meglio, poi, con il suo solito accattivante mezzo sorriso, aggiunse: «Quando ti arrabbi, sei ancora più carina.»

Fulminea, lei rivolse lo sguardo altrove, lui sghignazzò prima di attraversare il confine sorvegliato del campo, ossequiato dai due soldati di guardia.

Ethain tornò a scrutare l'orizzonte. In lontananza, in fondo alla lunga via del mercato, scorse decine di soldati in marcia verso l'accampamento. D'un tratto, l'idea di aspettare Rodric davanti al campo di Quert non le sembrò affatto buona. Come un leocervo all'attacco, scattò verso sinistra. Trovata una stradina laterale, parallela alla via del mercato, la percorse fino al Quadrivio di Sarn. Da lì prese la via Maestra, alla fine della quale si trovavano gli alloggi delle kore. Magari, con un colpo di fortuna, avrebbe trovato Rodric ancora lì; magari, perché altrimenti non si sarebbe perdonata quella fuga vi-

gliacca dinanzi all'idea di poter vedere arrivare, tra quegli uomini che risalivano la via del mercato, il generale Gobni, suo padre.

«Siete ancora qui?» irruppe Ethain scostando le tende, quasi senza fiato per l'emozione. Sapeva d'aver detto una scemenza, ma non poteva gridare apertamente "Rodric, sei ancora qui", perché se lui fosse stato lì, avrebbe fatto un'indecorosa figura.

Brigit alzò lo sguardo perplesso dal libro che stava leggendo. Lei studiava anche nei momenti liberi. «Dove dovremmo essere?» le chiese di rimando.

«Già... e Maeva?»

Brigit alzò il mento nel momento esatto in cui qualcuno le arrivò alle spalle, ululando come un'ossessa: «MA DOVE SEI STATA?»

Brigit nascose una risatina sotto la manina a coppa. Ethain si tolse Maeva come uno scialle, dalle spalle, quindi piroettò per fronteggiarla, gli occhi balenanti, il cuore incastrato tra la laringe e l'epiglottide.

Maeva ricominciò da dove aveva lasciato: «Ti abbiamo cercato ovunque! Siamo andati pure al campo e abbiamo incrociato tuo padre che, quando mi ha vista, mi ha fatto l'interrogatorio più lungo del mondo. È stato uno strazio! E in tutto questo, alla fine non c'eri. Che strada hai fatto, posso saperlo?»

«Rodric è qui fuori?» bisbigliò.

«Eh no, adesso è di turno.»

«Dove?»

«Alla cava, per la ricostruzione.»

«Sai quando torna?»

«Ti ammazzerei! Mi dici dove ti eri cacciata?»

«Non c'è tempo! Dov'è la cava?»

«A est.»

«A sud» rettificò Brigit tra le risate quasi irrefrenabili.

«A est o a sud?»

Le due opzioni si sovrapposero: Maeva disse "est", Brigit "sud". Stufa, Ethain sbottò: «Andiamo! Chiederemo a qualcuno.» Ghermendolo il polso della cugina, rischiò di far scattare il meccanismo della onne che portava sempre all'avambraccio.

«Attenta, Ethain!»

«Togliti quella cosa, siamo in missione di pace!»

«Anche tu giri armata.»

«Ragazze, avete solo sei ore» le avvisò Brigit.

Le due schizzarono in strada come giavellotti. Andarono a prendere i cavalli, ma il carrettiere a cui erano stati prestati per trasportare l'acqua e i viveri per i malati, se n'era già andato. Rassegnate, ottennero almeno informazioni sul percorso da fare: come Ethain immaginava, la cava si trovava a sud di Sarn, a est solo per chi, uscendo dalla loro tenda, risaliva la via Maestra. Avevano entrambe ragione ma, come al solito, Maeva, nella foga d'essere pratica e sbrigativa, finiva per confondere sé stessa e gli altri.

Quando trovarono la cava, due ore dopo, la prima squadra di soldati aveva trasportato le pietre rosse già in città. Le due, stanche, sfinite e sudate, risalirono sui loro passi verso Sarn. Dai Miliziani di Yggdrillas, che lavoravano nella cava, vennero a sapere che le pietre sarebbero state portate in tre posti: al porto, al sobborgo sud, dov'erano le case dei raccoglitori di ghiaia, e al Palazzo delle Corporazioni degli Orefici, a est.

Seguendo una logica spiccia, le due si recarono al porto, che era vicino al campo di Quert. Dei soldati nemmeno l'ombra. Decisero di provare a est, ma alla Corporazione degli Orefici le pietre erano giunte mezz'ora prima che arrivassero loro. Spiccando una folle corsa, le due si recarono dall'altra parte della città, facendo un giro assurdo poiché la strada più breve per i sobborghi era ostruita da un campo di cavalieri di Melbryn, con i quali le due non avrebbero voluto per niente avere a che fare. Purtroppo, una volta giunte al quartiere degli estrattori di ghiaia, trovarono le pietre già sul posto, e i soldati quasi al porto.

Ethain era stanca e avvilita. Maeva la tirò per il braccio: «Avanti, non scoraggiarti, vedrai che lo incontreremo, e poi possiamo sempre entrare al campo.»

«No!» Si liberò dalla stretta. «Io non voglio nemmeno avvicinarmi al campo.»

«E perché?»

«Non lo voglio vederlo!»

«Ma perché? Stamattina sembravi convinta, sei andata lì da sola, per vederlo.»

«Ho cambiato idea.»

«E non pensi che forse hai fatto male? Oggi sembrava preoccupato quando mi ha chiesto di te... è sempre tuo padre!»

«Se si fosse davvero preoccupato, sarebbe venuto a trovarmi qualche volta.»

«Lui è il generale di Quert, Ethain, è un uomo pieno di responsabilità e di impegni.»

«Lo stai giustificando?»

«No, però cerco di capire...»

«Non c'è niente da capire, Maeva, quell'uomo è solo un lurido egoista!»

«Ethain!»

Le avvolse un sommesso silenzio. Le due cugine ne approfittarono per prendere fiato, per riflettere, per rasserenarsi. Sbollita la concitazione, Maeva riprese: «Siamo nervose, stanche e sudate, non credo ci faccia bene discutere in questo stato.»

«Lo penso anch'io.»

«Torniamo alla tenda. Ci diamo una rinfrescata, mangiamo un boccone e andiamo al porto.»

«Questa è meglio: tu vai alla tenda e io vado al porto.»

«Oh Ethain, dai, non fare...»

«Voglio stare da sola, Maeva!» proruppe.

Maeva non replicò; si lesse nei suoi vispi occhi azzurri quanto si fosse punta con quell'affermazione.

Camminarono a labbra cucite fino al Quadrivio. Poi Maeva prese la strada Maestra, lei la via del mercato. Scivolando tra calcinacci e mattoni rotti, pensò se Rodric fosse davvero mai stato lì. Infine si diede una carezza sul volto: era appiccaticcia di sudore e polvere. Se fosse andata al porto senza trovarvi Rodric, non avrebbe mai avuto il tempo di cercarlo al campo; e se lo avesse incontrato lì, non avrebbe avuto modo di mascherare il suo stato pietoso. Ormai era quasi arrivata.

Il porto era disseminato di grosse pietre rosse, bancarelle di bebrine arrosto e battelli. I piccoli fuochi, su cui rosolavano interiora e code dei feroci rettili, illuminavano i volti dei cacciatori dai lineamenti sinistri. Essendo una novizia nessuno le avrebbe mai fatto del male, nessuno l'avrebbe nemmeno mai insultata o molestata, eppure sentì nel ventre una gravante angoscia. La causa non erano le fantasie sub-

dole dei cacciatori rhoslandesi o dei loro clienti, ma solo la sorte crudele che aveva deciso di non farle incontrare il ragazzo che adorava. Tornando alla tenda valutò con rammarico che, se non si fosse recata all'accampamento a trovare suo padre, si sarebbero finalmente rivisti. Si consolò solo con l'affettuoso abbraccio di Bran, anche se l'incontro con quello sfacciato di Drain non l'aveva totalmente lasciata indifferente.

Al tramonto, destrieri alla briglia, le tre novizie seguirono Souhaun lungo la via Maestra e poi quella del mercato. Ethain aveva allentato la morsa del sudore misto a polvere e terra, ma non aveva lavato via il precedente screzio con l'amata cugina. E ora entrambe portavano la maschera di sale, segno che tra loro vi era una vicendevole voglia di ignorarsi. In mezzo alle due camminava Brigit, che in terra straniera della maschera di sale si era liberata solo per dormire.

Il campo di Quert era illuminato da numerose braci a piantana, dove il fuoco veniva tenuto vivo grazie a canne imbevute di olio. Sulle tende blu notte il chiarore dei fuochi veniva inghiottito, tra il lugubre canto d'addio dei soldati che cenavano attorno a un falò.

Il porto non era lontano. Souhaun precedeva il trio di almeno sei passi. Brigit cercò di allungare il suo per distanziare le due amiche ai lati, così forse, rimaste sole, si sarebbero parlate. Invece Ethain e Maeva le restavano incollate ai fianchi, visto che era l'unico pretesto per non incrociare gli sguardi.

Sulla lunga banchina del porto erano ormeggiate moltissime navi, ma solo in una il brillare delle torce proiettava veloci ombre sul ponte e sull'acqua. Souhaun fu la prima a salire: i suoi passi decisi e pesanti fecero scricchiolare la passerella molto più degli zoccoli del suo cavallo.

In lontananza, tra i cumuli di pietre rosse e macerie, si aggirava ancora qualcuno, alle prese con il loro trasporto. Ethain rallentò, attratta dal quel tramestio. D'un tratto, senza apparente motivo, Maeva diede una gomitata sul fianco a Brigit, accennandole di passarla. Lei, perplessa, passò la gomitata a Ethain, che aveva già notato il gruppo di soldati con lo stemma di Quert sulla pettorina. Brigit afferrò le briglie di Adhogan e, con Maeva, salirono sulla nave. Affidati i cavalli a un marinaio, si affacciarono dal parapetto per fissarla.

Ethain osservò a lungo quel gruppo alle prese con la suddivisione dei blocchi di pietra, e di sicuro nessuno di loro somigliava all'idea che lei aveva di Rodric. Sospirò rassegnata e, prima che si riaccendesero false speranze, andò per imboccare la passerella. Inaspettatamente, si sentì tirare la veste, poi una voce autoritaria, ma gentile, esplose dietro di lei: «Ragazzino, non ti conviene!»

Ethain si voltò a guardarsi le spalle: un bambino di appena sei anni aveva le manine sotto il suo mantello, precisamente attorno alla borsetta di cuoio appesa alla cintura. Ebbe una reazione immediata: gli afferrò il polso e gli diede un buffetto sulla testa.

«Ladruncolo e stupido!» lo ammonì aspra, «Non è lì che tengo i soldi.»

«Perdonatelo, mia signora» disse la voce calda. Una mano si frapose tra lei e il ragazzino, muto come un pesce dalla paura. La mano recava con sé un pezzo di pane con del cacio in mezzo. Il bambino lo afferrò con una prontezza mai vista e fuggì, perdendosi nel buio del porto.

Lei guardò il generoso fautore del gesto: in quel momento le dava la schiena per seguire quella repentina fuga e indossava la divisa da soldato.

«Se non l'aveste fatto scappare, gli avrei dato un plipo» commentò Ethain.

Il miliziano si voltò accompagnato da un sorriso triste. «Non c'avrebbe comprato la cena visto che il cibo scarseggia.»

Il cuore le si fermò dopo l'ultimo battito folle: davanti a lei c'era Rodric.